



CENTRO CULTURALE

“Charles Péguy”

28838 STRESA - Via G. Verdi, 13

Tel. 0323.33071 - 32122

E-mail: charlespeguy@libero.it



## IX° Corso: Dall'Eresia all'Utopia

### Indice degli Incontri

<b>Introduzione al Corso .....</b>	<b>2</b>
11 novembre 1995 .....	2
Relatore: Prof. Stanislaw Grygiel (*).....	2
<b>Agostino e Pelagio .....</b>	<b>10</b>
3 dicembre 1995.....	10
Relatore: Prof. Italo Sciuto (*).....	10
<b>Eresie e Inquisizione nel Medio Evo.....</b>	<b>16</b>
14 gennaio 1996.....	16
Relatore: Prof. Rino Cammilleri (*) .....	16
<b>Dal Calvinismo alla Frontiera Americana.....</b>	<b>22</b>
28 gennaio 1996.....	22
Relatore: Prof. Elisa Buzzi (*).....	22
<b>Utopia nella cultura della Russia Ortodossa .....</b>	<b>31</b>
11 febbraio 1996 .....	31
Relatore: Prof. Padre Asnaghi (*).....	31
<b>La speranza oltre le utopie .....</b>	<b>45</b>
3 marzo 1996 .....	45
Relatore: Prof. Paolo Pagani (*) .....	45

# Introduzione al Corso

**11 novembre 1995**

**Relatore: Prof. Stanislaw Grygiel (\*)**

Introduco questo dibattito con una barzelletta. Davanti alla porta del Cielo c'è una fila di anime abbastanza lunga; ogni tanto San Pietro apre la porta e verifica il nome e cognome di coloro che si presentano, guardando nel libro chi è condannato, chi è salvato e chi andrà in purgatorio. Ad un certo momento arriva Paolo VI allora tutti si spostano per lasciarlo passare. Allora Paolo VI entra nel cielo e dopo due ore esce un pò arrossato e nervoso, dicendo "Una settimana in purgatorio a causa di una frase nella *Humanae Vitae* non tanto precisa: avrei dovuto lavorare di più su quella frase, non 5 giorni!" Poco dopo arriva Giovanni Paolo II, allora tutti lo fanno passare perché non faccia la fila. Dopo due ore esce anche Giovanni Paolo II un pò arrabbiato e nervoso; gli chiedono cosa è successo e Lui risponde : " Cinque giorni nel purgatorio perché nella *Centesimus Anno* ho lodato troppo il capitalismo! Poi arriva il Cardinale Ratzinger, prefetto per la Congregazione della dottrina. Entra, passano due ore, niente, quattro ore niente, otto ore niente, dopo 10 ore esce S. Pietro . "Tre giorni nel purgatorio ---perché nella prima ha sbagliato una cosa!" In tal modo siamo già introdotti nel tema "Dall'eresia all'utopia".

Comincio subito a meditare insieme a voi: Ho detto al prof. Pagani che non sono in grado di preparare qualcosa direttamente sull'eresia, sull'utopia però posso fare qualcosa che in un certo senso può introdurre nella realtà indicata da questi due concetti, cioè ho proposto una interpretazione della parabola del buon samaritano e forse alla fine sarà chiaro quale strada conduce verso l'eresia l'utopia e quale invece verso l'ortodossia.

Prima però vorrei fare alcune osservazioni.

Vi sono due modi di credere, ma solo uno, secondo me, è quello proprio della fede. Noi diciamo così, credo che gli Stati Uniti esistano, anche se non vi siamo mai stati. Oppure, credo che tu sia un uomo buono, perché vi sono alcuni indizi nel tuo comportamento che rendono possibile tale opinione. C'è anche un altro modo di esprimere la nostra fede, per esempio ad un amico dico credo in te nel senso del "mi affido a te". Vedete, non posso dire io credo nell'albero, nel fiore, non ha senso, neppure dire credo nel sistema economico marxista ha senso. Una persona non si affida all'albero, piuttosto sa o non sa approfittare dell'albero, ma questo è il problema delle scienze che ci insegnano come fare qualcosa di qualcosa. Allora, "credo in te" noi lo diciamo soltanto di fronte alle altre persone, perché significa che io in una certa misura mi affido all'altro.

Per poter affidarsi non basta avere un'opinione. Se io avessi solo un'opinione del mio amico come di un uomo che si è comportato bene in questi anni, sarei uno stupido ad affidarmi a lui. Infatti per affidarmi devo essere sicuro, certo, per non essere deluso.

In altri termini, la fede espressa con queste parole "credo in te" ci rimanda alla persona, mai a un sistema, a una dottrina. Se allora noi cristiani diciamo "noi abbiamo la fede" questo non significa solo che crediamo nell'esistenza di Dio: in un certo senso è anche questo, però alcuni possono dire che filosoficamente posso persino provare che Dio deve esistere. Ma se un filosofo ha provato, supponiamo, e si è convinto, che Dio esiste, ciò non significa che egli si è affidato a Dio, ed è qui la grande differenza, la distinzione fatta da Pascal: che c'è un grande abisso tra il Dio dei filosofi e il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Abramo quando saliva sul monte con Isacco suo figlio si è affidato a Dio, lui credeva in Dio e poteva cantare davanti a Lui così come se io mi affido al mio amico posso davanti a lui "cantare", cioè raccontare tutte le esperienze della mia vita. Ma quando io ammetto solo il Dio dei filosofi, quello che definisce un sistema del pensare, non posso "cantare" davanti a lui, perché appunto è un puro principio del pensare.

Invece la dottrina cristiana, nella quale noi crediamo, non è un sistema costituito da proposizioni, da affermazioni o da tesi, ma essa è la concreta persona di Gesù Cristo.

La persona di Cristo è la nostra dottrina e noi crediamo nella persona di Cristo. Allora la fede consiste nell'affidarsi a una Persona, si esprime nel nostro essere fedeli alla persona di Cristo.

Quando io mi affido ad un amico posso essere deluso, perché qualche tempo egli potrebbe abbandonarmi. Nonostante questo per me non sarà finito tutto, perché io affidandomi a lui non mi sono affidato a lui così come è adesso, ma così come dovrebbe essere. Allora, in fondo, io mi sono affidato a lui così come è pensato e voluto da Dio. Cioè quando io dico che credo e mi affido ad un'altro io dico in fondo che credo e mi affido a Dio. Se quindi non ci fosse Dio, credere nell'altro sarebbe molto imprudente, perché è sempre possibile essere abbandonato. Ma se io non ho creduto e non credo in lui così come è ma così come dovrebbe essere in Dio, non sarò mai deluso.

"In Te Domine speravi, non confunder in aeternum"

Ripeto se Dio non c'è affidarsi, come nel matrimonio, per sempre ad una persona è molto pericoloso, molto rischioso, non è prudente!

Allora, come io intendo l'ortodossia? L'ortodossia è la fedeltà non ad un sistema di tesi, di affermazioni ma fedeltà alla persona di Dio.

Allora la mia ortodossia cresce, diventa più grande, nella misura in cui io mi avvicino sempre di più alla persona di Dio, del Dio incarnato, di Cristo. Questa è l'ortodossia. Chi si ferma e non cammina più verso questa Persona, chi non cerca di avvicinarsi di più alla persona di Cristo commette invece un'eresia, cioè si ferma ad un punto, ad una parte, e si dichiara contento. Questa chiusura significa proprio commettere un'eresia. Invece il cristiano-ortodosso -così vedo questa realtà- è l'uomo che è sempre aperto alle sorprese che la persona di Cristo ci ha preparato ed è sempre pronto ad accettare e a vivere queste sorprese.

Da questo punto di vista, penso, potrebbe servirci molto la distinzione fatta da Henry Bergson tra una morale chiusa e una morale aperta: si può applicare lo stesso schema ad ortodossia ed eresia.

Evidentemente quando poi voglio esprimere la nostra relazione, per esempio tra un amico e Don Eraldo e me, e poi tra Cristo e noi, devo avere una grande cura per poter formulare adeguatamente questo rapporto, sebbene le formulazioni non siano mai adeguate, perché sempre legate alle concrete situazioni storiche, temporali e spaziali. Perciò se io voglio capire bene, le espressioni dell'avvicinarsi dell'uomo a Dio, a Cristo fatte 1000 anni fa o 1500 o 600 anni fa io dovrei anche sapere in quali situazioni, in quale luogo venivano proposte queste formulazioni dell'ortodossia, cioè del rapporto con la persona di Cristo. E se intendo, se comincio a capire non dirò hanno sbagliato, oppure la Chiesa ha sbagliato perché non è così. Per poter capire bene le formulazioni bisogna entrare prima nella relazione dove si compie l'ortodossia. Ripeto per prima cosa l'ortodossia è nel nostro continuo avvicinarci, nella nostra fedeltà alla persona di Cristo e di Dio.

Dobbiamo riporre molta cura nel leggere le formulazioni antiche, perché anche coloro che 1000 anni fa cercavano di esprimere l'ortodossia, questo avvicinarsi a Dio, anche loro hanno avuto una cura particolare che noi dobbiamo rispettare.

Se chiamiamo le formulazioni "un dogma", allora senza dubbio c'è uno sviluppo, perché sempre di più adeguiamo queste formulazioni, non per cambiarle, ma per approfondirle.

Infatti l'ortodossia cresce con il nostro avvicinarsi a Dio. L'esperienza cresce, la tradizione cresce, anche se forse io non sono all'altezza di tutte le tradizioni, però la mia fede è la fede di tutte queste tradizioni della Chiesa. Allora questa fede, questo avvicinarsi a Dio cresce. In questo senso c'è evoluzione.

Ho detto che eresia consisterebbe nel chiudersi in una parte, nel prendere una parte della realtà e dire che quella parte è tutto. Ricordate, in greco chiudersi in una parte, in un interesse, in un privato veniva chiamato (idiozia) perché così non si arriva a qualcosa che trascende. L'eresia è sempre, in questo senso, un'idiozia, un chiudersi in una parte e pensare che sia già tutto. Ricordate, abbiamo parlato tanti anni fa del (simbolo): i greci, al momento di lasciarsi dividevano un anello affinché una parte, indicasse l'altra parte; SIAM-BALLE (simbolo) che significa l'incontrarsi delle due parti; invece quando una parte dell'anello resta isolata dall'altra

parte in greco si diceva dia-balle diavolo (isolarsi). L'eresia è sempre "diabolica" nel senso greco del termine, cioè non indica l'altra metà, non trascende se stessa. In questo senso si potrebbe dire che l'uomo che commette eresia è un uomo sazio, non desidera di più: quando un uomo cessa di desiderare molto di più, l'infinito e già un eretico, e L'uomo invece che desidera sempre di più, è un ortodosso.

Allora se fede significa affidarsi alla persona, la Parola che è Dio non può essere identificata con le circostanze nelle quali appare e si dona a noi, con una certa situazione storica. In altri termini, l'eresia nasce quando l'uomo comincia a chiudersi nelle circostanze, quando comincia ad identificare la verità stessa con le circostanze, in altri termini, pensate alle immagini noi vediamo ogni tanto in pubblicità di bellissime ragazze: potremmo dire che vediamo solo le circostanze sullo schermo, e non possiamo identificarci o affidarci a questa ragazza così come la vediamo, in queste circostanze, perché sarebbe limitarsi a una parte, in un certo senso come commettere un'eresia. La verità della persona, alla quale io mi affido non può essere ridotta alle circostanze temporali e spaziali. Per esempio, se io mi affido alla moglie nel suo aspetto di quando aveva 24 anni (come la ragazza dello schermo), come reagirò quando avrò 70-80 anni e le circostanze saranno diverse? Come un matrimonio con le circostanze e non con la persona, così è l'eresia: un attaccamento alle circostanze e non alla persona di Cristo. Molti apprezzano ad esempio la Chiesa perché lottava per i poveri, ma non piace loro la Chiesa che lotta anche per i ricchi. Queste sono circostanze. Cristo non è legato a tali circostanze, ma in esse devo trovare la persona di Cristo ed esserGli fedele. Questa è l'ortodossia. In altri termini possiamo dire che l'uomo ortodosso non si piega davanti alle circostanze, ma è fedele alla Realtà stessa che permane in tutte le circostanze. Allora uno ama (accetta) la moglie anche quando, a 90 anni, non può camminare e non ha più l'aspetto della sua giovinezza, perché non ha "sposato" le circostanze, ma la persona. Gli apostoli durante la loro vita insieme a Cristo, tante volte si sono piegati davanti alle circostanze, ad esempio dei miracoli, o del trionfo dell'entrata in Gerusalemme, pensavano che ci sarebbe stato un grande impegno, ma quando sono cambiate le circostanze hanno tradito, sono scappati, praticamente tutti, sono rimasti accanto a Cristo solo le donne, l'apostolo mistico Giovanni e alcuni come Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea. Questa rimanere è un'ortodossia, però in un altro senso anche Pietro si è alzato è ritornato ed ha continuato a camminare. Ciascuno di noi ogni tanto fa, in questo senso profondo, un'eresia cioè si ferma, scappa, ma bisogna alzarsi e continuare a camminare nell'ortodossia.

Possiamo dire che l'eresia, se poiché è un chiudersi in una parte, non essere aperto al nuovo, non è riformabile. Così sono le sette, quando le comunità si staccano e si chiudono nel privato, nella parte: non si riformano. Invece l'ortodossia, che è sempre aperta, sempre in cammino, si può riformare. In altri termini si potrebbe dire che la vita dell'ortodossia è l'amore.

Avvicinarsi sempre all'altra persona, affidarsi ad essa è l'amore.

Perciò l'ortodosso non "tollera" non usa mai questa parola "tolleranza" egli ama gli altri anche quando lo deludono o lo tradiscono, perché lui crede in essi non per come li vede ma per come devono essere. Non mi piace la parola tolleranza perché non si sa cosa significa; se qualcuno è nell'eresia non posso tollerarlo, io devo amarlo. L'ecumenismo deve essere basato sull'amore, non sulla tolleranza, Se io dicessi a un amico: "Ti tollero", egli dovrebbe darmi uno schiaffo, se lui ha avesse commesso qualcosa di male, dovrei dirgli apertamente che ha sbagliato e deve cambiare. Tolleranza è un termine politico, entrato in uso anche nella Chiesa, e che comincia a creare una grande confusione.

Ho preparato una interpretazione della parabola del Buon Samaritano.

Tenete a mente ciò che abbiamo detto sull'eresia e l'ortodossia. L'uomo desidera vivere più abbondantemente: egli sa cosa deve fare per poter avere l'abbondanza, nelle cose, ma non gli è chiaro cosa deve fare per soddisfare il desiderio di essere più pienamente. L'essere in pienezza è qualcosa di molto lontano dalla trascendenza e le vie sulle quali egli cammina nel suo misero presente lo conducono solo ad un altro presente altrettanto misero e fuggente. L'uomo non solo desidera essere più pienamente, ma anche si sente chiamato ad un tale essere e si sente responsabile della sua risposta. Allora, è così difficile trovare questa strada verso l'essere di più, eppure siamo obbligati a cercarla. L'essere più pieno è affidato alla nostra

libertà come un compito, ma dove sono le vie di questa libertà? Senza dubbi vi si accede attraverso la fede e nella speranza.

Non mi affido a te come ti vedo, ma come ti credo nel dover essere futuro. Infatti le vie della fede e della speranza conducono oltre il tempo e lo spazio in cui si trovano soltanto le cose da possedere. L'uomo viene preso da una grande tristezza e inquietudine perché sa che da lui dipende il cambiarsi della tristezza in gioia, oppure il suo degenerare in una disperazione irrevocabile.

Qui c'è anche un'allusione alle parole di S. Paolo quando dice che la tristezza secondo Dio quella che porta alla salvezza, produce una conversione irrevocabile, mentre la tristezza del mondo produce la morte (II° Lettera ai Corinzi).

Leggiamo la parabola. Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. Con la parabola del Buon Samaritano Cristo ha risposto alla domanda del giovane ricco": cosa devo fare per ereditare la vita eterna? Egli sapeva che l'uomo può parlare della vita eterna solo sotto forma di domanda.

Anche alla persona alla quale ci siamo affidati possiamo chiedere solo con una domanda, come raggiungerla, come avere la libertà.

Il giovane ricco non sapeva però che la risposta si trova non in un particolare ma nel cambiare direzione alla; infatti la richiesta di una vita più piena, che esprima il desiderio di essere e non il bisogno di avere questa o quella cosa, apre all'uomo la dimensione religiosa della vita. La parola religione deriva dal latino "relegere" cioè legare, raccogliere in uno, ma significa anche camminare. L'uomo legge il testo che è lui stesso e gli altri, lo raccoglie in unità e lo lega con Colui che lo ha scritto, che è Dio. L'uomo è un testo scritto da Dio. Allora bisogna saper leggere questo testo, raccoglierlo in un tutt'uno e legarlo con Colui che lo ha scritto. La religione è qui.

La verità data all'uomo in questo testo nel quale si ama con Colui che lo ha amato per primo nell'atto della Creazione di tutto ciò che è, cioè nell'atto di scrivere il testo della felicità dell'uomo. È proprio a partire da ciò che l'uomo cammina verso Dio, o in altri termini è qui che Lo adora in spirito e verità.

Quando leggo una lettera scritta ad esempio da mia madre, in un certo senso leggendo io vivo in spirito di fronte a lei, mi unisco a Lei e, diciamo che in un certo senso, leggendo "adoro" chi l'ha scritto.

La vita eterna attende tutti coloro che con tutto il cuore amano Dio e il prossimo come se stessi. Quando il dotto ha chiesto: chi è il mio prossimo?" Cristo con la parabola del samaritano misericordioso gli ha mostrato che il problema è stato posto male, perché non devi chiedere chi è il tuo prossimo, ma tu stesso devi diventarlo per gli altri, cioè devi cambiare la direzione della tua esistenza.

Sulla via che portava da Gerusalemme a Gerico viaggiano anche un sacerdote e un levita, essi però oltrepassarono il ferito con indifferenza e senza riguardo. Non volevano neanche "leggere" un pò questo ferito. Non cambiarono la direzione della loro esistenza, non si stupirono e non si commossero per l'altro, e non amarono il bene che si svelava nel suo essere ferito, perché gli affari che dovevano sbrigare a Gerico "rendevano i loro occhi incapaci di vedere" (Luca), così incapaci che, non riconoscendo la verità ed il bene dell'altro, non gli resero giustizia. Non la resero neanche a se stessi, si fecero guidare da ciò che si era svelato nella presenza di un altro uomo (presenza che ci obbliga moralmente), ma furono guidati dalle cose da fare e da avere che li aspettavano a Gerico. Oltrepassarono dunque quell'uomo che chiedeva, come Giobbe, giustizia per la sua dignità ferita.

La loro mentalità è molto vicina al nostro modo scienziato di pensare. In questo non c'è posto per il sacrificio delle proprie idee favore della verità e del bene dell'uomo. Oggi un ingegnere genetista, per esempio, se pensa di poter operare o modificare il cervello di un bimbo nel grembo materno, non pensa al sacrificio di questo bambino e lo uccide per ottenere il suo scopo. Non rende giustizia alla verità dell'uomo. Per questo dico che la mentalità di quel sacerdote e di quel levita è vicino alla mentalità scienziato della nostra società.

Il formalismo del sacerdote e del levita che offusca la realtà ha fatto sì che essi non abbiano creato una storia degna di essere narrata, tanto che non ci sono più nel Vangelo, non sono più ricordati, perché ciò che hanno compiuto a Gerico non era degno di essere raccontato. Il tempo della loro discesa da Gerusalemme

a Gerico è un tempo vuoto, non vi succede nulla, essi rimangono nel Vangelo solo come immagini di persone che banalmente vanno da qualche parte, convinti che proprio lì sbrigheranno le mansioni legate al senso della loro vita. A Gerico! Il senso della loro vita era lì! Passando con indifferenza accanto all'altro uomo, toccano la loro mente dalla verità e la loro volontà dal bene dato alla loro libertà, cioè alla loro fede, speranza e carità. Hanno invece l'impressione di sapere già cosa sia il male che consuma l'uomo e a loro non interessa la ferita de'uomo, ma credono che la verità e il bene del suo essere dipendono da loro stessi. Di conseguenza essi rimangono attaccati ai gesti e ai canti celebrati nella Sinagoga) vuoti, ritualmente ripetuti.

Il piccolo principe di Saint'Exspéry chiamerebbe gli uomini di questo genere "funghi che si gonfiano di orgoglio"; il sacerdote e il levita sono orgogliosi di fronte al poveretto che incontrano sulla loro strada e continuano il cammino verso Gerico, perché lì sono le cose serie.

Così la licenza monta in superbia e rifiuta di ricevere il dono dagli altri, perché quel ferito era un dono. Colui che ha già risolto la domanda dell'uomo lo tratta come oggetto da cui non ci si può aspettare nulla; l'uomo che passa dunque e che entra a Gerico mostra la stessa spensierata sfrontatezza con cui un giorno Edipo entrò a Tebe, dopo aver risolto l'indovinello della Sfinge. Edipo sapeva, era sicuro di aver scoperto la soluzione, eppure a lui stesso e ai suoi cari è toccata una sorte tragica.

E' molto interessante pensare a Tebe come a Gerico e al sacerdote e al levita come a Edipo che risolve l'indovinello.

Gli uomini che si allontanano dalla loro vita spirituale loro verso una statica esistenza o verso il vuoto, escono da se stessi e vanno verso il nulla, precipitano in una allegria spensierata e in una tristezza disperata. Basta vedere le discoteche: lì si vive un'allegria spensierata, ma poi una tristezza disperata. Il desiderio dei giovani è di esistere in modo più abbondante, ma per questo si attaccano a qualcosa di calcolato, "devono fare qualcosa a Gerico". Il loro amore e la loro conoscenza privata della verità li portano a ripiegarsi su se stessi e si perdono nella ricerca di metodi efficaci per creare comodità e piaceri. Il loro spirito è malato, la menzogna delle illusioni intelligentemente costruite devasta la loro mente e rende schiava la loro volontà. Il sacerdote e il levita oltrepassarono l'uomo sulla strada, cioè non hanno fatto l'incontro; là dove non ci sono incontri c'è solo ciò che non c'è, il vuoto.

Nella Bibbia il vuoto e la tristezza che ne emana compaiono per la prima volta in Caino: Caino crede di sapere in cosa consiste il male che lo tormenta, vede la sua casa nella particolare presenza di suo fratello, con invidia osserva la sua felicità, non accorgendosi che Abele la riceve nell'aprirsi con magnanimo realismo alla dimensione divina della propria esistenza. Caino si muove sterilmente nel vuoto dei ragionamenti, sottomettendosi al loro funzionamento cerca di possedere le cose in abbondanza, ma questo purtroppo non trasforma l'essere umano. Caino cessa di essere, come direbbe Platone, un "uomo demoniaco", cioè spirituale, esperto di questioni decisive per il senso della vita e diventa come un semplice operaio che conosce questo o quel mestiere. Caino è così, non costruisce ponti verso Dio. Abele sì. Chiuso nel mestiere, Caino porta in sé la morte per gli altri invece di diventare loro prossimo. Lo spirito decide la coscienza morale dell'uomo: spirito malato, coscienza malata; "nessuno è così triste come me"..... cito le parole di Egisto N..... del dramma di Sartre. (Mouche) .. "ora guardo in me stesso ..... e vedo che sono morto" - "ho detto che ero triste, ho mentito" non è triste né gaio quel deserto, l'incalcolabile nulla delle sabbie, sotto il lucido nulla del cielo". "Darei il mio regno, per versare un'umana lacrima!" Il sacerdote e il levita non hanno versato neanche una lacrima per quel ferito aggredito dai briganti.

Ad Egisto, re di Argos, che nelle "Mouche" di Sartre pronuncia queste parole, il mestiere, che consiste nel dominare i meccanismi della socio-politica e dell'economia, ha reso inutile la presenza dell'altra persona. Quanti politici oggi sono così: non incontrano le persone, conoscono solo i meccanismi socio-politico-economici. Di conseguenza questo Egisto non è presente neppure a se stesso. Vive secondo le equazioni che gli permettono di essere qualcosa ma non qualcuno, il tempo del lavoro è generoso di Antigone, il tempo dedicato agli altri è tempo perduto; in un mondo creato da persone spiritualmente malate ogni Antigone sarà

condannata a morte. Faccio un salto contrapponendo a Egisto non Oreste o sua sorella ma Antigone del dramma di .....

La verità affida il suo mistero all'uomo nella misura in cui egli esiste nel dialogo con un altro uomo. Essa fugge da coloro che in solitudine e dunque sterilmente costruiscono opinioni, ombre di verità, quella meccanica doxa della caverna degli schiavi di Platone, oppure le faccende da sbrigare a Gerico. La verità e il bene non sopportano l'industria della verità e del bene.

La malattia dello spirito termina con l'accidia: l'uomo è attaccato allora dalla tristezza in cui la preoccupazione, l'angustia per il male in agguato e talvolta per il bene altrui, o l'invidia paralizzano la mente e la volontà. L'uomo diventa inerte, non solo nel conoscere la verità e nell'amare il bene ma anche nell'attività esteriore, nel fare le cose. L'accidia confina con il disprezzo. Basta leggere le stupende analisi scritte dai monaci sull'accidia appunto. Io penso che l'accidia ci corroda oggi.

Il sacerdote e il levita avevano certamente le loro case, non avevano però una dimora in cui essere se stessi. La dimora si edifica solo in comunione personale. La pusillanimità che non permetteva loro di fermarsi accanto all'altro uomo, li ha fatti diventare persone senza tetto, che non costituiscono una società, ma un'apparenza chiamata folla, massa. La folla è sempre piena di accidia, il suo attivismo non è che un'altra forma di accidia. L'incapacità delle persone spiritualmente malate di prendere decisioni creative e di svolgere un lavoro creativo fa sì che nella società la "ars governandi", costituente il prolungamento dell'"ars creandi", cede il posto a ciò che chiamerei "ars amministrandi"; oggi per esempio molti politici non governano ma amministrano. Si amministrano le cose non le persone!.

Piuttosto in un funzionario amministrativo, logico privo di lavoro l' "ars dominandi" diventa la logica delle relazioni sociali.

La lotta per le funzioni nelle amministrazioni va di pari passo con il servilismo, infatti se voglio essere più alto amministratore devo essere più servile. Il servilismo dà inizio ad una politica apparente il cui compito, come avrebbe detto Aristotele, non è il promuovere l'amicizia e la giustizia, poiché la giustizia e l'ingiustizia hanno luogo soprattutto tra gli amici.

Nella folla gli uomini si preoccupano non tanto della costruzione della casa comune, ma piuttosto dei propri interessi contro le leggi e i governanti..... in questo modo comincia a prevalere un'apparente economia, un'apparente cultura in cui la comodità e il piacere funzionano come principio del pensiero, dell'azione e dell'essere. Non costruendo, non edificando una casa familiare, la persona umana perde l'identità e la dignità, perde l'eredità paterna. Così come la perse il figlio minore nella parabola evangelica, lasciando il padre e il fratello e partendo per un paese lontano. Nel paese lontano pensa di poter facilmente risolvere il male che ferisce l'uomo, ma non ferisce l'uomo ad un indovinello facilmente risolvibile e non fermandosi accanto ad alcuno, neanche accanto a se stesso, cade nelle ideologie ed in esse cerca invano la propria identità. Nel vuoto, che non richiama all'amore periscono sia il pensiero sia la volontà, nel vuoto perisce l'uomo. Il paese lontano è Gerico. La strada per salvarsi dalle apparenze della vita e dalla tristezza mortale passa attraverso l'uomo ferito. Anche Giobbe chiama gli amici a fermarsi e a essere per lui dono, cioè a giustificare il suo e il loro essere; chi si fermerà accanto a lui vedrà insieme a lui Dio. Giobbe alla fine ha visto. "Non ti conosco più per sentito dire, ti vedo!", e ha provato una felicità diversa da tutte quelle fino ad allora vissute.

Ciò che avviene in compassione, come ciò che lega il samaritano all'uomo ferito, crea una storia che, come avrebbe detto Platone, potrebbe salvare l'uomo, che le presta fede.

Il samaritano era così aperto e dunque libero che, quando la presenza dell'uomo ferito lo ha meravigliato, si è fermato e ha cambiato i suoi piani (conversione). Il Vangelo dice che il samaritano si è profondamente commosso per l'uomo assalito dal male e ne ha avuto compassione, le lacrime di commozione hanno purificato i suoi occhi, così che egli ha scorto ciò che né il sacerdote né il levita avevano visto.

La verità che si rivela nell'altro uomo ha posto davanti al samaritano due sfide: egli da all'altro la precedenza rispetto ai propri affari a Gerico, lo rende quasi comproprietario dei propri averi, mentre dona anche il proprio tempo. Il samaritano è capace di darlo perché ne ha il dominio, misura la propria libertà con un

futuro più grande del tempo, allora offrirlo è ciò gli permette di essere padrone di se stesso e quindi di essere dono per gli altri. Chi invece non è padrone di se stesso non può essere dono per gli altri.

Il samaritano convertendosi all'uomo ferito, conosce la verità di ciò che è adesso qui. Il pensare, nel suo carattere più profondo, necessita di azione e allargamento dei cuori, cioè di amore. Questo allargamento dei cuori inizia nel "compassio" personale.

Le lacrime permettono all'uomo di scorgere le verità che egli può solo domandare. E' proprio la domanda a costituire l'essenza del dialogo senza il quale l'uomo non può pensare. Se io non ho nessuna domanda non entrerei mai nel dialogo con gli altri, perché il dialogo comincia dalla domanda. Il samaritano si è commosso profondamente per l'essere umano messo in pericolo dalla morte, si è commosso per l'uomo incontrato che gli indicava una via diversa da quella che lo portava solo Gerico. Ed è questa altra via che il samaritano ha chiesto, non con le parole ma con la propria esistenza cambiata. Andrà a Gerico, ma in modo diverso. Attraverso la contingenza dell'essere umano egli ha visto la fragile contingenza del mondo delle cose: prima il samaritano vedeva nel mondo solo i cambiamenti sui quali poteva dominare, così come Edipo nell'indovinello della sfinge sul tema dell'uomo, ma solo trovandosi di fronte alla morte, a quello sprofondamento dell'essere della persona nel non essere, può porre una domanda metafisica sull'essere, proprio perché la morte rivela la contingenza dell'essere umano.

Tutto ciò nasce nel samaritano grazie alla commozione per un uomo minacciato dal non essere. Il samaritano intuisce che l'essere dell'uomo, perché possa esistere, richiede aiuto. Chi glielo può dare? Come risposta a questa domanda non basta pensare alla condizione dell'uomo ferito, come facevano certamente il sacerdote o il levita o gli amici di Giobbe. Il S. non cerca aiuto per l'altro, ma comincia ad agire, compie atti qui e ora che lo obbligano verso l'altro uomo: riempiendosi dell'altro uomo il egli giustifica sia il proprio essere sia quello dell'altro, li rafforza tutti e due e li difende dal non essere. San Tommaso d'Acquino avrebbe detto che la commozione porta il samaritano sulla cosiddetta terza via che lo conduce all'essere esistente da a Dio e a Dio che la creazione creativa che comprende l'uomo e la comprensione creativa che agisce con l'uomo e per l'uomo. Nell'azione creativa si rivela gradualmente l'azione dell'amore di Dio. L'azione dell'uomo diventa immagine dell'azione di Dio, immagine sempre più somigliante a ciò che rappresenta. Quando noi diciamo che l'uomo è a immagine di Dio non pensiamo che il nostro essere è come quello divino, ma è la nostra azione dell'amare e del conoscere che è immagine dell'azione divina.

Nelle azioni dell'uomo c'è qualcosa di divino, qualcosa che si rivela nel presente del mio essere, invisibile e incomprendibile per lo stesso uomo, nel momento del sacrificio. In ogni nostra azione c'è un pò di sacrificio: ad esempio l'uomo è capace di andare in aiuto a qualcuno che sta annegando nonostante il forte pericolo di morte, ma non è capace di spiegarlo. E un mistero! o forse potrebbe chiamarsi istinto.

In questa prospettiva si intende la scommessa di Pascal: agisci come se ci fosse la vita eterna, essa ti rivelerà a te stesso e si infonderà in te attraverso le tue azioni. La dove c'è qualcosa da salvare si sparge la grazia.

Nella commozione del samaritano c'è una certa tristezza che San Tommaso d'Acquino chiama misericordia. Il pensiero e l'esistenza, ciò che chiamano metafisica, nascono nella misericordia. Sa pensare colui che sa vivere, e sa vivere chi sa soffrire insieme agli altri, cioè colui che si fa loro prossimo. "Vai e fai anche tu come ha fatto il samaritano".

Il pensiero e l'esistenza costituiscono l'essenza del lavoro creativo che apre l'uomo alla Resurrezione.

Non dimentichiamo che Cristo ha raccontato la storia del samaritano in risposta alla domanda: su come fare per ereditare la vita eterna, la Resurrezione.

La posta in gioco nella vita dell'uomo è la grandezza di Dio, proprio per questo egli può solo fare domande sulla verità del suo essere, perché non conosce Dio. Cosa fare allora per essere raggiunti da Dio? Lo chiede l'uomo con il desiderio e con la speranza, in compassione, perché solo in compassione l'uomo cessa di calcolare, e dunque di fuggire da ciò che è, nei paesi lontani delle sue invenzioni, a Gerico. Il samaritano non fugge, invece il sacerdote e il levita fuggirono.

Nella compassione noi pensiamo ed esistiamo con responsabilità e fedeltà. Le nostre azioni creative hanno il loro seguito nel nostro pensare ed esistere con l'altro e per l'altro. Il samaritano ha medicato le ferite del poveretto, l'ha accompagnato in un ostello e si è preso cura di lui, l'ha affidato all'albergatore promettendo di ritornare. La commozione del samaritano crea uno spazio per le relazioni interpersonali.

Nel suo "lavoro" entrano gli altri. Nella parabola evangelica la società nasce quando nella "compassione", che univa il samaritano con il ferito, entra il proprietario dell'ostello. E' il samaritano che dà inizio alla società che nasce quando un terzo uomo entra nel lavoro con il quale un uomo si rende prossimo dell'altro uomo. Solo in uno spazio sociale, facendo con il lavoro creativo giustizia a quello che succede, come verità per la mente e come bene per il cuore, l'uomo si rende conto di come è orientato il suo essere all'altro essere. Allora l'uomo, anche facendosi prossimo per gli altri, diventa libero da qualsiasi "Gerico". Il samaritano continuerà ad andare a Gerico, però in un altro modo, come un uomo libero dagli affari e dai calcoli.

Solo l'uomo libero può tradire l'altro. Chi non è libero non tradisce. Il martello che cade sulla mia testa e mi uccide, non mi tradisce perché non è libero. Il sacerdote e il levita erano abbastanza liberi? Chi lo sa! La dove la parola tradimento è una parola vuota, vuota è anche la società. Oppure c'è già la Società Trinitaria, cioè Dio. C'è la Società in Dio; oltre Dio c'è la possibilità del tradimento, ma se non c'è Dio, non c'è società, c'è solo una contrapposizione di oggetti. Nel romanzo di Saint'Exupèrie diceva la volpe al piccolo principe: "Tu hai dei capelli color di oro, allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato il grano così dorato mi farà pensare a te e amerò il rumore del vento nel grano. Non si conoscono che le cose che si addomesticano gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercati le cose già fatte. Ma dato che non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami. Dammi un po' del tuo tempo". La società di persone che si "addomesticano" l'una con l'altra, la loro reciproca e vicendevole presenza, così grande da rivelarsi in tutto lo splendore solo attraverso la loro assenza, trasforma il mondo. Questa presenza è piena di gioia. Si distingue dalla vuota allegria che prende il vizio nella tristezza, la gioia della contingenza compresa e giustificata..... dalla ..... Gioisce chi è compreso dalle parole "desidero che tu sia" (Sant'Agostino), che tu sia meglio di quanto sei.

Se così stanno le cose, allora tra gli uomini si forma la società nel significato più profondo del termine quando il desiderio concepito nella miseria umana, venendo riempito dall'abbondanza divina, da quel "desiderato Dio", diventa un amore che si dona in modo divino. Il desiderio indirizzando l'uomo verso Dio si trasforma in desiderio divino di essere dono per gli altri. Perché l'..... è desiderio di ricevere; quando cresciamo cristianamente, nell'ortodossia, questo desiderio di avere si trasforma nel desiderio di donare e diventa AGAPE. E' una maturazione del nostro desiderio. Platone intuiva questa verità quando attraverso le labbra di ..... diceva che la divinità non si mescola all'uomo, ma per mezzo del desiderio si svolge ogni rapporto, ogni colloquio tra gli dei e gli uomini, bestie o dormienti che siano.

Ho chiesto al cardinale de Lubac (due anni prima che morisse): "Padre, mi dica qualcosa della sua fede?". E mi ha colpito la sua risposta: "Sa, io non so se credo, io solo desidero!"

Ho capito un pochino queste sue parole qualche anno dopo. Il desiderio inizia come desiderio di avere, ma poi cambia nel desiderio di donare. E' questo è già divino. Dio solo dà, non prende niente. L'uomo demoniaco, a differenza del semplice operaio, si comporta come "pontefice", costruisce ponti tra l'uomo e Dio, facendo nascere la società degli uomini disinteressatamente e creando nella bellezza. Costruendo tali ponti, l'uomo si fa prossimo per l'altro, esiste come dono.

Il Vangelo non dice cosa è successo con il dotto in legge che ha interrogato Cristo per metterlo alla prova. Certamente l'attaccamento alla scienza posseduta gli rendeva più difficile rendersi prossimo, il suo "Gerico" era grande. L'abilità di Edipo nel risolvere gli indovinelli riguardanti solo le cognizioni acquisite facilita l'entrata a Tebe o a Gerico, ma rende più difficili entrare nella vita eterna. I surrogati della verità e del bene distorcono la via alla felicità, chiamata beatitudine, poiché indeboliscono nell'uomo la capacità di ricevere la verità e il bene.

Cristo parlava della nuova vita a Nicodemo, il quale non era andato da Lui per metterlo alla prova, ma per conoscere il desiderio del suo cuore. Cristo parlava della nuova vita alla samaritana, che facendo domande sulla vita eterna, la chiedeva, "dammi da bere quest'acqua!" La pace irradiata da Nicodemo e la gioia della samaritana si comunicano agli altri. La Samaritana converte tutta la città. Uomini così felici portano agli altri la verità di Dio sull'uomo, verità presente in essi: essi sono apostoli; la gioia della felicità è frutto della reciproca presenza delle persone. "Quando tu guarderai il cielo, la notte, visto che io abiterò in una delle stelle, visto che io riderò in una di esse, allora sarà per te come se tutte le stelle ridessero" (Piccolo Principe). La gioia della felicità è frutto dell'amore comune. E l'amore è legato al lavoro. Dio ha dato alla comunità dell'amore di Adamo e Eva la terra da coltivare, ha detto moltiplicatevi e lavorate. Il coltivare la terra rappresenta la dimensione della creazione della società e della cultura: se non c'è questo rimane la chiusura nell'interesse dei singoli, "Gerico". Dunque la persona deve entrare nel lavoro dell'altro per partecipare alla gioia: questa infatti ha carattere comunionale.

Non parliamo del lavoro, della cultura, della felicità se non ne parliamo religiosamente. Non bisogna al riguardo aggiungere nulla alle parole di Platone: "chi ha seriamente coltivato l'amore del sapere, e i pensieri veraci, e queste tra le facoltà proprie ha soprattutto esercitato, credo ha fatto il necessario per pensare cose immortali e divine, ove possa attingere il vero e che a lui, fin dove alla natura umana è dato di partecipare dell'immortalità, nessuna parte gliene faccia difetto. E come a colui che cura sempre il divino e rispetta scrupolosamente il gene tutelare, il demone che in lui coabita sia anche in particolar modo assicurata la felicità della vita. "Solo a tale uomo che coltiva l'amore e il sapere e i pensieri veraci con gli altri e per gli altri viene data la felicità della vita. Nella parabola del figliol prodigo il fratello maggiore non si è fatto prossimo del proprio fratello ferito: egli si è comportato come il sacerdote e il levita, non come il samaritano. Avendo oltrepassato l'uomo ferito, senza misericordia, ha continuato verso il suo Gerico: anche lui ha sperperato l'eredità paterna. Se non fosse per la presenza del Padre, che non cessa di farsi prossimo di tutti i suoi figli, nel canto della nostra esistenza dominerebbe una disperata tristezza e una disperata allegria di uomini che si allontanano verso un paese lontano dove regna una selvaggia ingiustizia. Nella storia che si compie nella presenza del Padre alla fine anche ciò che è selvaggio deve venire al luogo sacro dei paesi lontani. Luogo in cui "sout lacrime...." e allo stesso tempo "gaudium et spes": lì regna la misericordia giusta o la giustizia misericordiosa!

(\*) Stanislaw Grygiel: docente di Filosofia presso l'Istituto Giovanni Paolo II° di Roma e presso la Facoltà di Teologia di Lugano.

## **Agostino e Pelagio**

**3 dicembre 1995**

**Relatore: Prof. Italo Sciuto (\*)**

Il nostro tema ci consente di arrampicarci oppure di scendere le profondità della libertà e della grazia temi che sono stati l'oggetto della disputa tra Agostino e Pelagio; disputa molto attuale perché riguarda non soltanto una questione storica accaduta in un tempo e superata, ma configura una situazione, un modello di pensiero e quindi un modo di vedere il cristianesimo e di rimeditarlo non solo per ripercorrere una stagione, un momento storico, ma anche per interrogarsi sulla sua essenza. Svilupperò il mio tema distribuendolo in tre momenti: nel primo fornisco qualche notizia storica su questa intricata vicenda, nel secondo momento

affronto i contenuti di pensiero teologico-filosofici e nella terza parte tento di indicare alcuni elementi di interpretazione o di conferimento di significato a questa vicenda.

## **1°: LA VICENDA STORICA**

Essa occupa soprattutto un ventennio del V secolo, dal 410 al 430, intorno alla morte di Agostino: questo è il periodo caldo, soprattutto in Africa settentrionale dove agisce Agostino come Vescovo, ma anche nell'Europa meridionale e in Medioriente.

Il centro focale della vicenda è che Pelagio, monaco asceta e grande predicatore che si trovava a Roma proveniente dalla Bretagna o dall'Inghilterra, si era spostato in Africa a seguito del sacco di Roma nel 410 da parte di Alarico. Qui si incontra con Agostino, o forse i due non si incontrano direttamente, ma certo si incontrano i loro pensieri. Lo scontro tra i due personaggi avviene sulla questione della libertà e della grazia, ossia sull'efficacia della grazia riguardo la possibilità per l'uomo di vivere secondo il bene e di guadagnarsi la salvezza. Pelagio aveva scritto precedentemente varie opere dalle quali appariva come non desse alcun rilievo, o scarso rilievo, all'importanza della grazia, perciò vari personaggi lo accusano di venir meno alla dottrina tradizionale che attribuisce alla grazia un'importanza decisiva, così che egli viene citato in giudizio. Ci sono ben cinque momenti del giudizio in cui si alternano condanne con riabilitazioni in successione esatta. Il primo momento nel 411, il Concilio di Cartagine condanna a Pelagio; nel secondo momento, in Palestina, egli viene riabilitato; il terzo momento di nuovo a Cartagine rinnova la condanna, ribadita anche dal Papa. Quindi le condanne si spostano a Occidente, le riabilitazioni invece a Oriente. Il nuovo Papa, seguente a Innocenzo I, papa Zosimo, greco, quindi orientale, riabilita momentaneamente la posizione di Pelagio; infine c'è un nuovo Concilio a Cartagine che rinnova la condanna, fatta propria anche da papa Zosimo. A seguito di questa condanna diventa ufficiale che la posizione pelagiana è un'eresia, quindi è proibita e i seguaci di Pelagio vengono banditi prima in Occidente dall'imperatore Onorio, poi anche in Oriente da Teodosio II. A risolvere questa differenza tra Occidente e Oriente nell'interpretare le posizioni di Pelagio interviene nel 431, quindi dopo la morte sia di Pelagio (427) che di Agostino (430), un Concilio a Oriente, precisamente a Efeso, che rinnova e ribadisce in modo definitivo anche per l'Oriente la condanna dell'eresia pelagiana. Questa è la vicenda che vede coinvolto direttamente Pelagio, come anche i suoi seguaci, tra cui i più importanti e decisivi per stabilire cosa è il pelagianesimo, che apportano contributi molto rilevanti, sono Giuliano, vescovo di Eclano e Celestio, avvocato romano ardente seguace di Pelagio. Questi due personaggi sono molto importanti anche perché sono filosoficamente molto preparati, forse anche più di Agostino, conoscono il greco, conoscono Aristotele e lo sfruttano per criticare Agostino quindi sono avversari molto forti culturalmente. Giuliano conduce una battaglia quasi autonoma dal 418 al 430. Egli è decisamente a favore della tesi di Pelagio, perché ritiene che la posizione di Agostino sia manichea, implichi perciò un dualismo, due principi uno del bene e uno del male: ciò che vi è di bene deriva dal Dio buono, ciò che nel mondo vi è di male deriva da un principio malvagio, e tra i due principi c'è una grande lotta. Agostino in gioventù, per ben dieci anni, era stato manicheo, poi scrive molte opere contro i manichei, ma secondo i pelagiani in realtà ritorna manicheo. Anche Pelagio lotta contro il manicheismo, quindi qui l'accusa di manicheismo è certamente molto grave. Giuliano dunque soprattutto tra il 418 e il 430 segue Pelagio ed è seguito da un discreto numero (18 pare) di vescovi dell'Italia settentrionale in particolare. La vicenda finirà comunque con la sua sconfitta e il suo decadimento dalla sede, con il conseguente esilio, quindi il vincitore è senza dubbio Agostino. Oltre alle posizioni molto rilevanti di Giuliano e di Celestio bisogna aggiungere un ultimo fatto per completare il quadro storico, cioè che l'"incendio" pelagiano non termina con la morte o l'esilio dei suoi protagonisti ma continua anche dopo, in particolare in due monasteri che seguono la regola di Agostino, uno in Africa e l'altro a Marsiglia, nei quali si cerca una mediazione tra le due posizioni di Pelagio e di Agostino, non potendo rinunciare né all'una né all'altra, con una risoluzione chiamata semi-pelagianesimo.

Pelagianesimo è una dottrina che dice che la salvezza per l' uomo deriva solo dalla sua libera volontà e dalle opere che compie, la grazia interviene soltanto per premiare queste opere; l'agostinismo sostiene invece che le opere da sole non servono a compiere il bene e a salvarsi, la salvezza è decisamente stabilita dalla grazia; il semi-pelagianesimo consiste nel dire che la salvezza dipende dalla grazia, tuttavia alcune opere, che consentono la salvezza, dipendono dalla libera volontà dell'uomo, in particolare l'inizio della fede e la perseveranza in essa. Queste sono le tesi in conflitto.

Per concludere l'aspetto storico devo dire che come corrispondente al Concilio del 431 a Efeso, in Occidente vi è un Concilio ad Oranges nella Francia meridionale nel 529, in cui si ribadisce in modo definitivo la condanna dell'eresia pelagiana, cioè si sancisce la vittoria delle tesi agostiniane.

## **2°: CONTENUTI DOTTRINALI DI PENSIERO**

Il corpus delle opere dei vari protagonisti non è di facile reperimento: quelle di Agostino le abbiamo tutte e sono state molto studiate, mentre per quelle di Pelagio e degli altri protagonisti l'operazione è molto difficile e complicata in quanto essi hanno combattuto tra loro non con brevi scritti ma con possenti opere, quindi lo studio di questo argomento è molto impegnativo. Facciamo dunque brevemente una sintesi. La posizione

di Pelagio molto in breve è questa: l'ideale di Pelagio è di tipo ascetico-morale, lui dice che il fine, l'essenza del cristianesimo

è quella di imitare Cristo così come si vede nei Vangeli e di applicare gli insegnamenti della Scrittura nella quale viene rivelata una legge (fondamentale il termine legge in Pelagio) alla quale bisogna obbedire e nella quale troviamo esempi da imitare. Facendo questo, obbedendo alla legge e imitando gli esempi, l'uomo può vivere senza peccato in questa vita perché la natura umana è stata creata in Adamo e nei suoi discendenti e perciò è stata creata ed è intrinsecamente libera, dotata di libero arbitrio. Obbedendo alla legge liberamente e seguendo quegli esempi l' uomo può salvarsi. Ho sottolineato può perché il termine possibilità è il termine decisivo nella posizione di Pelagio. L'uomo aveva, ha e avrà sempre la possibilità di salvarsi in virtù del proprio libero arbitrio o della propria libertà perché il peccato e la colpa derivano non dal fatto che la natura umana è stata "toccata", e quindi "rovinata", dal peccato originale, ma il peccato e la colpa derivano dalla volontà. La natura dell'uomo è rimasta intatta. Quindi la grazia divina non è decisiva per la salvezza, non è quella che stabilisce o predetermina la salvezza stessa, la grazia divina porta un aiuto. D'altra parte la grazia divina in Pelagio interviene subito, nel momento in cui l'uomo è creato, fornendogli la volontà libera con la quale può salvarsi. Questo è l'effetto della grazia e questo è un pensiero anti-manicheo, perché il manicheismo, dividendo i due principi del bene e del male, attribuisce al male una necessità, il mondo è il luogo del male per necessità, mentre nel pensiero pelagiano il mondo umano è il luogo della possibilità e della volontà, e dell'atto della grazia. Questo atteggiamento di Pelagio si scontra con quello di Agostino per il fatto che Pelagio ritiene di vedere nell'opera di Agostino due momenti: prima delle " Confessioni " e dopo le " Confessioni ". Prima delle "Confessioni" Agostino è un ottimista e dice le stesse cose di Pelagio stesso, cioè difende la libertà e la volontà libera, il libero arbitrio. Agostino nella sua opera "De libero arbitrio" dice che nulla è possesso della volontà quanto la volontà stessa, la volontà dispone di se stessa, si autodetermina, è radicalmente libera. Invece nel secondo periodo, dalle "Confessioni" in poi, Pelagio vede nelle opere agostiniane delle frasi terrificanti, in particolare la celebre frase in cui Agostino si rivolge a Dio dicendo: "Domini ciò che comandi e comanda ciò che vuoi"; ciò significa abbandonarsi completamente all'arbitrio divino, in cui la volontà dell'uomo è del tutto assente. Questo per Pelagio è un abbandonare la prima posizione. In questo secondo Agostino appare dominante effettivamente la lettura di San Paolo, in particolare della lettera ai Romani, in cui si parla tra le altre cose del conflitto della volontà con se stessa quando vuole il bene ma non riesce a farlo. Vuole quel bene che non fa e fa quel male che non vuole. Agostino indaga questo conflitto della volontà con se stessa in modo straordinariamente profondo, dicendo che non si può uscirne, la volontà è intimamente conflittuale, vuole il bene ma fa il male. Questo conflitto è così insuperabile che

sembra di dover dire che nell' anima umana ci siano addirittura due nature. "Sembra - dice Agostino - che ci sia una seconda natura che lotta contro la prima e non c'è possibilità di uscita. Questa seconda natura ci porta inevitabilmente al peccato (la necessità di peccare), questa seconda natura sembra determinata necessariamente a compiere quel male che non vuole compiere". E non solo io - dice Agostino - ma l' uomo in quanto tale, tutti gli uomini. Questa seconda natura è la natura dell'uomo come è attualmente nella storia, è l'uomo risultato dal peccato originale. Dopo il peccato originale l'uomo in quanto tale è come una massa (espressione presa da S. Paolo) peccatrice. Una massa informe, una realtà per sé né buona né malvagia con la quale Dio può creare il bene oppure il male. "E se qualcuno dicesse a Dio -si interroga Agostino- perché con questa massa hai creato certi individui malvagi e altri buoni?" Agostino risponde: "Si dovrebbe rispondere: e che diritto ha la creatura di porre una simile domanda? Il vasaio compie la sua opera non certo interrogando la massa che impasta." Quindi Pelagio, che parte dalle posizioni che abbiamo ricordato e legge simili frasi, è chiaro che vede nell'autore un perfetto manicheo. Che ne è infatti della libertà? dice Pelagio. E allora dopo queste opere, queste posizioni così forti di Agostino, Pelagio riprende le sue tematiche, le rafforza dicendo che è assurdo che la natura umana, anche dopo il peccato di Adamo, sia diventata intrinsecamente malvagia, perché è creata da Dio, e Agostino stesso insegna che ogni creatura in quanto tale, creata da Dio, non può essere che buona. Infatti, cosa è il male? Insegna Agostino: il male non è una realtà, una cosa, un ente, una natura ma è una mancanza di essere, quindi tutto ciò che è non può che essere buono, quindi anche la natura umana che è, è un essere e non può che essere buona. Responsabile del male non può essere la natura, può essere soltanto la volontà che appunto è libera, dice Pelagio. A seguito della colpa, quando l'uomo storico compie il male per sua volontà, accade che la sua stessa volontà peggiora, la sua natura diventa non quella massa dannata di cui parla Agostino ma essa diventa come una massa di ferro ricoperta di ruggine. La ruggine ricopre completamente lo splendore del metallo, ma basta raschiare questa ruggine usando una lima e ritorna lo splendore. Il che vuol dire che la natura (metallo) sotto è rimasta identica, solo che non la vediamo più a causa del peccato, che però non ha trasformato il metallo, lo ha soltanto nascosto. Questa lima è la legge che noi ricaviamo leggendo le Sacre Scritture. L'immagine preferita da Pelagio, e molto efficace, è quella della limatura, che vuol dire due cose: che la natura rimane in quanto tale buona e soprattutto che è sempre possibile fare quella limatura, ossia far tornare il metallo rimasto tale e quale al primitivo splendore: questo è sempre possibile all'uomo. La possibilità di non peccare è sempre in mano all'uomo. C'è una frase di S. Paolo in cui si dice che "tutti abbiamo peccato in Adamo", cosa vuol dire? Pelagio la interpreta nel senso che di fatto tutti dopo Adamo hanno peccato, oppure questa frase significa che coloro che peccano dopo Adamo lo fanno in lui, cioè imitandolo, il che non vuol dire necessariamente. Un conto è la situazione di fatto e un conto è la situazione di diritto. Se anche il fatto fosse totale, ossia fossero tutti in quella condizione- e se lo dice S. Paolo è da ritenere giusto- ciò non toglie la possibilità di non compiere il male. Quindi la posizione di Pelagio è la difesa della natura umana contro il peccato originale, che la intacca in modo definitivo secondo Agostino, e consiste nel dire che noi non possiamo non avere la possibilità di non peccare. Non si può sostenere la necessità del peccato e d'altra parte, dice Pelagio, questo è esattamente quello che diceva lo stesso Agostino nella prima fase quando non era manicheo.

Celestio e Giuliano difendono la tesi di Pelagio usando argomenti simili e un patrimonio filosofico-tecnico di tipo aristotelico. Quindi le critiche di Celestio e di Giuliano sono culturalmente molto forti.

Celestio discute nel modo tipico di un avvocato-filosofo che si appoggia alla dialettica di Aristotele fatta di posizioni anche molto semplici, che possono ingannare molto facilmente. Ad esempio per quanto riguarda il peccato, Celestio dice che, se è necessario, non è un peccato, perché peccato è ciò di cui io sono responsabile se mi comporta la dannazione; ma se è volontario, e dev'esserlo per essere un peccato, allora si può evitare. Quindi la posizione di Agostino è insostenibile.

L'argomento di Giuliano consiste nel dire che il peccato o è una sostanza o è un accidente -nel senso aristotelico dei termini- ma se è una sostanza, non è un peccato, ma se il peccato è accidente si può evitare. Il discorso è sempre la evitabilità, l'uso del concetto di possibilità contro quello di necessità, sono queste le due

parole decisive. Celestio dice che l'uomo deve fare soltanto ciò che può fare, ma deve essere senza peccato quindi può essere senza peccato: il male è una possibilità e non una necessità. Iddio stesso vuole che l'uomo sia senza peccato, se lo vuole l'uomo può, quindi può non commettere il male. Tutta questa dottrina viene indicata con un termine teologico e tecnico, la *impeccantia*, che indica la possibilità di non commettere il male.

Giuliano è un vescovo, oltre ad essere un uomo molto colto, dalla scrittura raffinata, è anche politicamente e culturalmente molto rilevante. Il suo "scambio" con Agostino è serratissimo e si svolge attraverso grandi libri nei quali la polemica giunge ai "ferri corti" Giuliano, chiamato da Agostino "l'architetto della macchina pelagiana", con argomenti simili ai precedenti ma più ricchi di riferimenti filosofici, culturali e la scritturali, dimostra che, sulla base razionale e della Scrittura, la posizione di Agostino è insostenibile e bisogna invece affermare la intrinseca bontà della natura umana; il che significa che l'uomo è stato creato da Dio, in Adamo, prima del peccato, così come è adesso, cioè mortale (per Agostino invece la mortalità è conseguenza del peccato, Adamo sarebbe stato immortale) e concupiscente, ossia con la tendenza a soddisfare bisogni di natura sensibile, quindi anche con una certa debolezza della natura umana incapace di cogliere sempre la verità. Tutto ciò non è il risultato della caduta, ma è la natura umana, quindi, natura in quanto tale, così come è adesso, è una natura buona. Quindi la posizione di Giuliano è quella di un forte ottimismo intorno alla natura umana, che nega il pessimismo del secondo Agostino. Questo ottimismo porta Giuliano a espressioni polemiche e anche a espressioni concettuali molto forti. La natura umana è così buona intrinsecamente che la sua libertà - e torna quindi il tema di Pelagio sul libero arbitrio - rimane sempre intatta, cioè in possesso di se stessa, autonoma e autofondantesi, al punto che questo rende l'uomo emancipato da Dio. La libertà è qualcosa di intoccabile; dire il contrario, come fa Agostino, significherebbe sostenere esattamente le tesi manichee. Giuliano è quello che in modo più articolato e rigoroso mostra il manicheismo di Agostino.

Ho già detto che Giuliano, come tutti d'altra parte, usa un doppio registro, quello puramente razionale-filosofico e quello scritturistico e della tradizione; gli avversari di Agostino dicono che i Padri greci e latini hanno sempre detto ciò che anche loro stessi dicono, agostino invece interrompe la tradizione e va contro la Scrittura: La conclusione potrebbe essere questa, tratta dal Vangelo di S.Matteo: "L'albero buono non può dare frutti cattivi": vuol dire che dal bene non può derivare il male e l'albero buono è la nostra natura umana. Quindi il peccato e il male non possono derivare dal bene. Agostino invece avendo definito, il male come privazione del bene, dice che il male non può che derivare dal bene, infatti il male in se stesso non è un essere, ma deriva da un essere, che in quanto tale è bene perché creato da Dio; quindi il male deriva dal bene, non deriva dal male: questo sarebbe giudicato manicheismo. La posizione di Agostino consisterebbe nel dire che quindi la natura umana buona è diventata in tutto l'orientamento pelagiano, dobbiamo mantenere intatta la possibilità per la natura umana, sotto la limatura, di conformarsi al bene.

### **3° INTERPRETAZIONI**

Come è chiaro in queste due posizioni si configura veramente uno scontro su due modelli, perché peccato e grazia, natura e libertà, possibilità e necessità configurano veramente due modelli. Vari autori leggono questo scontro da punti di vista diversi, filosofico o sociologico o storico. In questo ultimo senso dobbiamo collocare la vicenda alla fine del mondo antico, alla caduta dell'Impero Romano, nell'Africa romana del Nord, il Medioevo non è ancora cominciato. Si potrebbe pensare alla duplice posizione di Pelagio e Agostino come corrispondente alla esigenze della cristianità: da una parte la cristianità nord-africana solida, forte, sicura, che può sopportare la terribile tensione, introdotta da Agostino, della lotta della volontà con se stessa; dall'altra parte la posizione pelagiana ottimistica si può adattare bene a una cristianità italiana e gallico-europea minacciata da molto barbarismo, quindi molto più debole e che non sarebbe stata in grado di sopportare la tensione e la contraddizione di tipo agostiniano. Questa è un'interpretazione socio-geografica. Un'altra interpretazione, filosofica, mette a confronto queste due posizioni con la filosofia antica e con il cristianesimo dei primi secoli, legato al pensiero greco. Chi rompe con questa tradizione? Qui la situazione è

molto complicata: da una parte Pelagio sembra rappresentare il cristianesimo dei primi secoli perché con il suo moralismo, ascetismo, legalismo rigido intende introdurre una netta cesura tra ciò che l'uomo è prima e ciò che l'uomo è dopo. "Obbedendo alla Legge e imitando la Scrittura - dice - l'uomo si può mettere nella dimensione totale del bene." Quindi l'uomo può operare una cesura netta tra ciò che era prima, nel peccato, e ciò che è dopo. E' chiaro che in Agostino questo passo non si può mai compiere, non c'è mai la certezza perché le due nature, le due volontà lottano sempre e l'esito, la soluzione verrà dopo, nell'aldilà, mentre nell'aldiqua per Agostino l'uomo non potrà mai uscire dalla lotta. Quindi in questo senso Pelagio sembra più vicino ai primi secoli del cristianesimo. D'altra parte in questo modo Pelagio sembra più vicino anche alla filosofia antica, in particolare allo stoicismo, il quale afferma che l'uomo si fonda sulla propria volontà e sulla propria razionalità, questo è sufficiente a salvare l'uomo. Invece Agostino introduce un'idea del tutto incompatibile col pensiero antico greco, dicendo che l'uomo deve attendere la salvezza da una volontà esterna a sé quella divina. Possiamo cogliere bene questo contrasto dicendo brevemente quale è la risposta di Agostino. Egli risponde ai pelagiani punto per punto, ma possiamo cogliere dei concetti di fondo. Il primo è che la posizione pelagiana presenta una concezione astratta della natura umana, una concezione astorica, non reale. La realtà dell'uomo è quella del peccato, del conflitto. Ma a chi dobbiamo far risalire questa realtà di peccato secondo Agostino? Al Creatore stesso è impossibile perché tutto ciò che ha creato Dio è buono, come dicono giustamente anche i pelagiani, dobbiamo farla risalire allora a un fatto originario, il peccato originale. Inoltre si comprende che la posizione pelagiana è astratta tenendo presente la realtà della vicenda umana, che è storica, è temporale ed è soggetta a uno sviluppo. Agostino formula questo sviluppo dell'uomo nella storia come scandendo tre momenti. Inizialmente la dimensione della natura umana nell'uomo era quella della possibilità di non peccare, l'uomo possedeva la libertà di non peccare, e lo rappresentiamo in Adamo. Poi però, a seguito del peccato di Adamo, l'uomo di fatto non ha mai agito senza peccato (cfr. libro di Giobbe), quindi, in questa seconda situazione storica, l'uomo non può non peccare. Il terzo momento, che si colloca dopo la storia, è il momento escatologico, che verrà dopo la resurrezione, dopo il giudizio finale, ed è la condizione in cui l'uomo nella sua libertà non potrà peccare. E allora tutto il discorso pelagiano sul libero arbitrio, che non viene mai meno, perché è la dignità stessa della natura umana e Dio non può averla creata malvagia, va chiarito in questi termini, cioè osservando questa vicenda che ha un inizio e un termine. Il libero arbitrio di cui parlano i pelagiani, che è giusto chiamarlo "liberum arbitrium", è la mera possibilità di scelta di peccare o di non peccare. Ma questo è il primo momento, che secondo i pelagiani è l'unico, tanto che quando loro definiscono la libertà come libero arbitrio la definiscono appunto come la capacità di peccare o di non peccare. Assurdo! Una definizione simile comporterebbe innanzitutto che Dio non è libero perché Dio non può peccare. Quindi la libertà non si può definire soltanto in quel modo. La libertà avviene nel momento finale ed è la condizione in cui la libertà compie soltanto il bene. Infatti il terzo momento consisteva nel non poter compiere il male, cioè nel compiere solo il bene. E' molto più libero quel soggetto che può compiere solo il bene di quel soggetto che può compiere sia il bene che il male. Dio, che può compiere solamente il bene, è sommamente libero. I pelagiani usano i concetti di possibilità e di potere in modo ingenuo, nonostante tutto il loro sapere filosofico. Poter compiere il male grammaticalmente è un potere, ma sostanzialmente è una deficienza, un'impotenza, un difetto e non una positività. Allora quale è il vero potere, la vera possibilità nel senso del potere? Il massimo potere consiste nel compiere solo il bene. Agostino chiama libertà minore la prima, *libertas minor*, il libero arbitrio; *libertas major* la seconda. L'uomo è questa vicenda, non è un punto astratto, l'uomo esiste. Purtroppo Agostino non conosceva bene Aristotele altrimenti avrebbe potuto dire che secondo Aristotele possibilità è un avvenimento che almeno una volta deve essere accaduto, è possibile quel fatto che almeno qualche volta è accaduto, altrimenti non è una possibilità, se non in termini logici. Ma allora come possono dire i pelagiani che è possibile non peccare se nessuno non ha mai peccato, se non c'è nessun esempio? E Agostino dice che la realtà dell'uomo è questa vicenda che va dalla libertà minore alla libertà maggiore. Nella realtà storico-temporale la situazione della libertà è quella del libero arbitrio che si trova nel peccato in cui tutti ci troviamo: dimensione nella quale

l'uomo non può non peccare. Il libero arbitrio secondo Agostino, a seguito del peccato originale, non può che servire a compiere il male, il peccato, nel bene è indebolito, è come se fosse catturato e prigioniero. Come può passare alla terza dimensione o alla libertà maggiore, quella del non peccare? Liberandosi. Ma si può liberare da sé se il suo libero arbitrio è indebolito in modo tale da poter compiere solo il male? Non può liberarsi da sé solo la Grazia lo può liberare. Perciò l'uomo può diventare libero solo in quanto liberato dalla Grazia divina. Questo discorso vuol dire che l'uomo è determinato dalla Grazia divina, non solo è condizionato ma necessitato. Se da sé il libero arbitrio può solo compiere il male, Agostino dice "ha come un peso di gravità", è una cosa pesante, non può salire da sola se non con la forza di qualcuno che la fa salire. I pelagiani dicevano che questo era determinismo manicheo, perché così l'uomo può perdere la libertà. Agostino risponde con una formula efficacissima, dicendo che l'uomo è liberato dalla Grazia quindi viene elevato, agito, non è lui ad agire, ma viene agito, non perché non faccia nulla, ma affinché agiscano. E non bisogna fermarsi al primo verbo, bisogna aggiungere il secondo che indica il fine; basta sottolineare il secondo termine per dare alla formula agostiniana la sua natura di dinamismo e di movimento. E' questo che lo contrappone al pelagianesimo che è invece rigido, fisso, astratto. Il concreto di Agostino indica il fatto che la libertà umana è un movimento di liberazione in cui essenziale è l'agire e l'essere agiti senza di cui non ci sarebbe liberazione. Ma sicuramente Dio agisce, la Grazia divina interviene, quindi siamo sicuramente agiti affinché agiamo. Da questo nostro agire dipende anche l'esito. Un'altra formula forte in questo senso descrive la situazione di coloro che sono agiti e non agiscono quindi sono perduti. Questa duplicità dell'essere agiti, dell'abbandonare e dell'agire e essere abbandonati se non si agisce consente ad Agostino di dire che lui non ha mai negato l'esistenza della libertà o del libero arbitrio, ha solo detto che il libero arbitrio da solo non è sufficiente e che la Grazia non lo cancella ma lo aiuta, è un dono che aiuta. Senza questo aiuto che è il conferimento del libero arbitrio prima, e della Grazia che salva poi l'uomo non potrebbe salvarsi. E' questa la vicenda che può dar senso alla posizione pelagiana stessa, che non è necessario cancellare, ma è piuttosto da interpretare decisamente come un primo momento, anche positivo purché non venga separato e astratto -nel senso dell'eresia- dalla globalità, dalla totalità; ma lo sguardo cattolico -dice Agostino- è appunto uno sguardo universale, totalizzante.

(\*) Italo Sciuto: Docente di Storia della Filosofia Medioevale presso l'Università di Venezia.

## **Eresie e Inquisizione nel Medio Evo**

**14 gennaio 1996**

**Relatore: Prof. Rino Cammilleri (\*)**

Il tempo a disposizione ci consente solo una rapida "carrellata" sull'argomento. La sua ampiezza, inatti è tale che meriterebbe una serie di sottoincontri specifici perché quando si parla di inquisizione si rischia di fare come fanno i cosiddetti laici cioè i laicisti, praticamente "di tutta l'erba un fascio."

Innanzitutto l'inquisizione è un fenomeno che inizia nel XII° secolo e termina dopo Napoleone. Abbraccia diverse fasi: c'è un'inquisizione medioevale, spagnola, romana. Questo soltanto per quel che riguarda l'inquisizione cattolica. Un'inquisizione poi nei paesi americani. Ognuno di questi temi meriterebbe un incontro specifico. Altri incontri poi li meriterebbero i cosiddetti "scheletri nell'armadio" nella storia del cristianesimo e che sono connessi all'inquisizione (il caso Galileo, Giordano Bruno, Giovanna D'Arco e volendo anche tutti i santi della controriforma che con l'inquisizione ebbero qualche problema e mi riferisco

allo stesso Ignazio di Loyola, fondatore dei gesuiti) Non potendo questo essere fatto preferisco dare un'idea complessiva e rifarmi poi alle vostre domande. Altri sotto-argomenti che meriterebbero una trattazione specifica sono: l'inquisizione e ebrei, l'inquisizione e stregoneria, l'inquisizione e il protestantesimo.

Il problema quando si parla di questa istituzione, è ovviamente soprattutto quello di demolire, per quanto possibile, la cosiddetta "leggenda nera" sull'inquisizione. L'interpretazione data dalla propaganda anticlericale che purtroppo è rimasta ancora sedimentata nella testa dei più e solo l'"addetto ai lavori" finisce per sapere tutto su quest'argomento. A livelli di storici accademici non c'è più nessuno che creda alla "leggenda nera" sull'inquisizione. Racconti sull'inquisizione come il fosco e truce tribunale in cui sadici monaci si divertivano a torturare la gente, gente che, quando finiva nelle "grinfie" dell'inquisizione era spacciata qualsiasi cosa dicesse, vengono considerati oggi solo buffonate e nessuno storico oserebbe tirar fuori ancora una volta questo montaggio. Io ho intitolato il mio libro "Elogio all'inquisizione" appositamente in quanto paradossalmente è proprio all'inquisizione che dobbiamo il processo penale garantista moderno.

L'inquisizione nasce come risposta precisa a una precisa eresia, quella dei catari. Se non si parla dei catari non si capisce perché da un momento in poi la Chiesa è stata costretta, e sottolineo la parola costretta, a creare l'inquisizione. L'eresia catara è un'eresia medioevale popolare che afflisse per più di 300 anni la cristianità, e quando dico cristianità intendo tutto il mondo civile allora conosciuto. Questa eresia si caratterizzava per la derivazione manicheista, erano cioè neo-manichei, ossia intendevano la creazione come prodotto di due dei, uno buono e uno cattivo, assolutamente pari in essenza e forza e quindi tutto quello che accade come eterna lotta tra il bene e il male. In sintesi, un Dio buono è stato "stregato" da un Dio cattivo, che sarebbe il malvagio demiurgo è libero responsabile della creazione. Prima c'era un tutto indistinto che tutto era in Dio quindi non c'era né dolore né felicità e si stava tutti bene fino a quando un Dio cattivo, con la creazione, fa cadere le anime nell'individualità, le imprigiona nella carne, nella materia. Gli illuminati, che hanno capito come stanno le cose, hanno il dovere di liberare il più presto possibile l'umanità dalla materia. Come si fa a liberarsi dalla prigione della materia? In due modi: suicidandosi o smettendo di procreare. Capite bene che aspirando al suicidio come forma ultima di ascesi o considerando sommo peccato la procreazione nel giro di mezza generazione l'umanità si sarebbe estinta. Quindi costoro erano, prima che eretici, un vero e proprio pericolo pubblico cioè si presentavano come nemici del genere umano perché tendevano alla sua sparizione.

Prima dell'avvento dell'inquisizione, sto parlando del XII° secolo, i loro antenati manichei non è che se la passassero granchè meglio. Teniamo presente che il maggior persecutore dei manichei fu Diocleziano che non aveva certo la mano tenera nei confronti dei cristiani. Diocleziano, che tra l'altro non riuscì a "sgominarli", era anche quello che grazie alla demolizione delle antiche strutture della repubblica romana e alla creazione di una fortissima e accentrata burocrazia nelle sue mani, aveva organizzato il più sistematico ed efficace sterminio di cristiani in tutto il periodo delle persecuzioni.

Quando questa eresia riapparve le autorità civili e a volte lo stesso popolo non trovarono di meglio se non catturare, neo-manichei e metterli al rogo. La dottrina dai catari che io ho semplificata, era talmente artefatta e volendo complicata che era difficile non solo riconoscerli perché si consideravano al di sopra di ogni peccato e quindi potevano fare qualsiasi cosa anche mimetizzarsi ossia far finta di essere cristiani o qualcos'altro però rimanendo catari. Facevano anche una grandissima attività di proselitismo pescando soprattutto in quello che noi oggi chiameremmo sotto-proletariato urbano. Tra l'altro anche con metodi tipo donazioni, beneficenza soprattutto nelle zone dell'alta Lombardia dov'erano particolarmente localizzati e dove venivano chiamati, come nel sud della Francia, "tessitori" in quanto come attività privilegiata avevano questa. E siccome nell'uso medioevale il maestro doveva prendersi in casa l'apprendista per cui diventava "patronus" e praticamente lo adottava per insegnargli il mestiere, tramite questo sistema quelli moltiplicavano catari in quantità. In altre zone come nel sud della Francia, addirittura avevano dei grossi appoggi da parte dei signori locali tant'è che ci volle la cosiddetta "crociata contro gli albigesi" che in realtà fu una vera e propria guerra da parte del re di Francia nei confronti di questi feudatari del sud, i signori di

Tolosa i quali oltre a essere catari si servivano dei catari per dare addosso alla Chiesa in un tempo in cui gli uomini di Chiesa spesso erano implicati nella politica perché erano feudatari essi stessi. C'era anche un altro motivo per cui spesso e volentieri molti baroni proteggevano i catari soprattutto per servirsene come mossa di manovra nelle loro politiche o per dare addosso all'arcivescovo loro contrario. Il motivo era quello che, almeno all'inizio dell'epoca che sto descrivendo, la Chiesa si opponeva al cosiddetto incesto inteso come matrimonio tra parenti e affini fino al 7° grado, misura molto lungimirante in quanto nell'Europa del nord si trattava di ex-barbari convertiti al cristianesimo ma che avevano conservato la mentalità e le strutture claniche per cui tendevano, per non disperdere la proprietà, a sposarsi all'intero del clan di appartenenza. Invece la Chiesa li costringeva in un certo qual senso a uscire da questa loro situazione che da un parte permetteva, da un punto di vista biologico, il non degenerare delle razze e dall'altra parte serviva anche a mantenere un minimo di pace perché è ovvio che, se un uomo era costretto a scegliersi la moglie in un altro clan, quei due clan avevano un motivo in più per non farsi la guerra e la guerra era una delle situazioni endemiche del Medioevo feudale. Quindi anche per questa mera questione di interessi c'erano questi appoggi. Tuttavia succedeva che molti facenti parte di questo sotto-proletariato urbano finivano catari per ignoranza in quanto i catari, avendo in odio la materia, si presentavano con un'austerità incredibile (non mangiavano carne, uova, latte, non avevano rapporti sessuali, addirittura i perfetti arrivavano all'atarassia totale) il che colpiva la gente. Addirittura in altri posti, siccome erano "immanicati" al signore locale e si consideravano al di sopra di ogni peccato, non esitavano a ricorrere all'omicidio, al furto o a terrorizzare la zona per cui conveniva farsi cataro e stare zitto.

Poi, a seconda dei mutamenti politici, spesso arrivava il re, l'imperatore o un altro signore locale che improvvisamente cominciava a dar fuoco a tutti i catari e dentro c'entrava anche il vicino antipatico o quello a cui dovevi dare dei soldi che cataro non era però finiva anche lui lì. A un certo punto abbiamo una situazione notevolmente confusa e anche pericolosa con episodi in cui il popolo crede di riconoscere dei catari, li prende, gli dà fuoco anzi addirittura non lo dice nemmeno al vescovo temendo che il clero sia troppo indulgente nei loro confronti. Si tratta allora di sottrarre una materia molto delicata alle autorità civili e a un certo punto la Chiesa si trova a dire: "Qui lo stabilisco io chi sono gli eretici e chi no!" L'inquisizione nasce dunque non come tribunale ma come comitato di ecclesiastici esperti i quali stabiliscono infallibilmente chi è eretico e chi no. Non solo, ma quelli che venivano riconosciuti come eretici spesso e volentieri venivano informati della loro eresia in quanto c'era della gente, gente semplice che non sapeva affatto che la dottrina che stava professando era eretica (non avevano le nozioni base del cristianesimo, i contatti erano quelli che erano, etc.) Inizialmente Innocenzo VI° nel 1139 al Concilio Laterano decide che occorre sottrarre ai tribunali civili questa materia. La Chiesa dunque pretende di giudicare l'ortodossia, prende un uomo e decide se è eretico o no tendendo a farlo rientrare nei ranghi: se questo rientra nei ranghi viene assolto e a quel punto, con la garanzia che gli ha dato la Chiesa, nessuno gli può più far niente se invece all'eresia ha unito dei reati comuni come ad esempio l'omicidio, lo può assolvere dall'eresia ma lo consegna al braccio secolare cioè all'autorità civile perché paghi il crimine commesso. Però in questo caso, se devi finire in galera o decapitato lo farà non da eretico ma da cristiano. Se ancora non ha commesso nessun reato viene assolto, abiura ed è riammesso come cristiano. Questa incombenza della prima inquisizione viene affidata ai vescovi (inquisizione episcopale) e fallisce perché molti erano fatti vescovi per acclamazione poi una volta vescovi di una certa città, poniamo delle Fiandre, erano in contatto più con il signore locale che con il Papa, e non solo, se quella zona era piena di catari spesso succedeva che i vescovi che cercavano di convincere i catari a rientrare nell'ortodossia, quindi facendo queste pubbliche dispute alla medioevale in piazza con i catari, ne uscivano soccombenti per ignoranza. L'inquisizione episcopale fallisce completamente e ricominciano i linciaggi nei quali si distinguono certi re che pure erano scomunicati dalla Chiesa. Quindi chi ce l'aveva di più con questi eretici nemici dell'umanità erano le autorità laiche per motivi che nulla avevano a che fare con il cristianesimo.

Una seconda mandata inquisitoriale si ha nel 1184 con Lucio III° il quale istituisce la inquisitio vera e propria cioè anziché aspettare la denuncia andiamo noi a cercare i catari tramite quell'inquisizione che poi viene chiamata legatizia cioè sottratta ai vescovi era effettuata da legati pontifici quindi gente inviata dal Papa e che nulla ha a che fare con la situazione in loco proprio per evitare tutti quei problemi che il vescovo che era in loco poteva avere. E questa fu affidata principalmente ai cistercensi. Anche questa inquisizione non andò bene perché furono quasi più le vittime nell'inquisizione che dell'inquisitoria in quanto questi andavano nei diversi villaggi e proclamavano l'editto di grazia cioè un periodo di quindici giorni entro il quale chiunque si presentava e confessava la propria eresia veniva senz'altro assolto ma più che altro si basava come al solito sulla disputa. Anche questa inquisizione fallì proprio perché i legati pontifici spesso e volentieri finivano vittime di agguati e attentati. Tra l'altro proprio la crociata contro gli albighesi cominciò proprio con l'eccidio dell'ennesimo legato pontificio inquisitore proprio tramite un sicario dello stesso conte Raimondo VII° di Tolosa.

La terza inquisizione è quella cosiddetta monastica cioè affidata ai nuovissimi ordini appena fondati dei domenicani e dei francescani perché questa volta era necessaria della gente colta cioè esperti teologi che fossero in grado di andare a disputare su un terreno di parità con gli eretici, non solo ma fu affidata a questi due ordini di mendicanti perché quello che colpiva maggiormente la fantasia della gente era l'austerità dei catari. Allora ecco i figli di San Francesco e di San Domenico che opponevano austerità ad austerità, povertà a povertà e soprattutto una perfetta conoscenza della dottrina e della capacità di controbattere. Lo stesso San Domenico fu più volte fatto oggetto di agguati e attentati e una volta addirittura scampò a malapena. ma siamo già nel 1233 con Gregorio IX°.

Come funziona questa nuova inquisizione? Prima di tutto dobbiamo dire che l'inquisizione inventa il processo moderno. Innanzitutto con il verbale, con il notaio che verbalizza gli atti dell'inquisizione ci sono tutti gli scritti; basta semplicemente andare negli archivi a guardarli. Se finora ciò non si è fatto è per due motivi: per un motivo di ordine polemico e per un motivo di ordine pratico ossia perché è talmente tanto e vasto il materiale che soltanto quando si è iniziato ad inserire a computer queste tonnellate di schede si è iniziato a vedere la verità e si è cominciato a demolire la leggenda delle vittime dell'inquisizione. Ad esempio su 150.000 processi di condanne a morte ne abbiamo l'1,1%, nell'arco di 100 anni, eseguite e non condonate in un'epoca in cui si andava a morte per un semplice furto. Ormai tutti gli specialisti sanno e sono d'accordo nel dire che il tribunale dell'inquisizione, rispetto a quelli del tempo, era anche troppo mite. Nel villaggio arrivava l'inquisitore, dava il "tempus gratie", predicava sulla verità della fede e attendeva per confessare quelli che per caso fossero stati tratti all'eresia da inganno, da ignoranza o da paura. Passato tutto questo tempo, quelli che non si erano presentati forse avevano qualcosa da nascondere. All'interno di questa procedura c'era il segreto, come garanzia nei confronti dell'imputato e della sua famiglia. L'inquisitore non poteva avere meno di 40 anni e doveva essere esperto di diritto civile e di teologia. L'accusato poteva mandare certificato medico se non poteva comparire in tal caso riceveva un avviso di garanzia. Inoltre poteva ricusare il giudice se riusciva a dimostrare che quel giudice, per qualsiasi motivo, ce l'aveva con lui e allora poteva chiedere che mandassero un altro al suo posto. Poteva anche ricusare i testimoni: generalmente siccome si basava tutto sulle testimonianze in borghi molto piccoli, bastava che io avessi litigato un paio di volte pubblicamente con la vicina che il giorno in cui me la presentavano come accusatrice io potevo ricusarla e avevo i testimoni che quella persona aveva tutti i motivi per darmi addosso e quindi avevo il diritto di ricusarla. Le pene erano di natura esclusivamente spirituale. Inoltre, ad esempio, quando troviamo scritto negli atti, nei documenti "prigione perpetua" dobbiamo tener presente che nel linguaggio medioevale la prigione perpetua durava al massimo 3 anni. Per quanto riguarda la tortura dobbiamo dire che l'inizio della possibilità per l'inquisitore di usare la tortura comincia nel 1252 con Innocenzo IV°. Possibilità di uso della tortura non vuol dire che poi la tortura fosse realmente usata. Innanzitutto teniamo presente che la tortura ha iniziato ad essere abolita nei tribunali civili con Luigi XVI° in piena rivoluzione francese, quindi la tortura era un mezzo assolutamente normale da sempre prima dell'illuminismo, in tutte le amministrazioni penali del

mondo. La tortura poi non serviva come mezzo di prova ma per la confessione, cioè fino a quando non interveniva una confessione l'accusato non poteva essere dichiarato colpevole. La tortura che poteva infliggere l'inquisitore poteva essere esclusivamente il "tratto di corda" (la persona veniva legata per le braccia, tirata in alto e fatta cadere di colpo) che veniva ripetuto al massimo tre volte. Se la persona resisteva, allora era considerata innocente. La confessione sotto tortura poi doveva essere ribadita da un'altra confessione senza tortura. Cioè se un uomo confessava sotto tortura e poi si "rimangiava" tutto non poteva essere condannato. Al massimo, sentiti i medici che tenevano conto del suo stato di salute, di robustezza fisica, psichica, la sua condizione, il suo sesso, etc. la tortura poteva essere ripetuta per due volte. Se ancora una volta resisteva a questi tratti di corda a quel punto, anche se colto in flagranza di reato, doveva essere rimandato come libero. Se guardiamo i manuali degli inquisitori possiamo notare che essi non consigliavano di usare la tortura non tanto perché fossero particolarmente buoni d'animo o più sensibili nei confronti degli altri ma semplicemente perché l'esperienza faceva capire loro che non serviva a nulla.

Questa è una delle panoramiche possibili sull'inquisizione medioevale. L'inquisizione spagnola comincia dopo la riconquista da parte dei re cattolici (Isabella e Ferdinando) della Spagna, con un Regno di Spagna finalmente unito in quanto prima le due corone di Castiglia e di Aragona erano rivali. Quando questi, che avevano una situazione nazionale veramente complicata, chiesero insistentemente al Papa se per piacere gli istituiva l'inquisizione il Papa fu costretto ad ammetterla. Non solo, quando l'inquisizione spagnola divenne di fatto e anche di diritto uno strumento nazionale essa fu sottratta al Papa e divenne uno degli organismi amministrativi della Corona. Vari Papi fecero diversi tentativi per rimettere l'inquisizione sotto il controllo pontificio ma non ci riuscirono perché nel frattempo era scoppiata la riforma protestante, incominciarono le guerre di religione e a quel punto Carlo V°, che divenne imperatore sia del Sacro Romano Impero che della Spagna, impedì qualsiasi tentativo di sottrazione dell'inquisizione spagnola alla Corona. Pur tuttavia dobbiamo dire che quest'inquisizione fu molto meno cruenta e sadica di quel che si racconta. La situazione in Spagna aveva una grossa particolarità cioè questa nazione era caratterizzata dalla convivenza di tre confessioni e razze diverse: gli ebrei, i cristiani e i mussulmani. I mussulmani erano stati, con la riconquista, appena riassorbiti dalla monarchia spagnola tuttavia siccome in Africa c'erano ancora i califfati barbareschi che tormentavano continuamente con incursioni le coste della cristianità e se tenete presente che la potenza mussulmana fu fermata via mare nel 1571 e via terra nel 1722 alle porte di Vienna potete capire come questi mussulmani di Spagna vivevano continuamente con il mito dello "sbarco dei nostri". Soltanto le leggi ferree della Corona e della Chiesa che imponevano la convivenza, riuscivano a far sì che le situazioni di attrito fossero sporadiche. Per quanto riguarda gli ebrei il problema era dovuto ai cosiddetti "coversos" o "marranos" cioè ebrei convertiti al cattolicesimo in quanto l'inquisizione poteva avere giurisdizione soltanto sui cristiani. Il problema non si poneva per quelli che invece non si erano battezzati. Tenendo conto della situazione in Spagna, in cui gli ebrei per la loro particolare abilità nel business di fatto ricoprivano le cariche più importanti specialmente nell'amministrazione delle finanze, la Chiesa affida l'inquisizione proprio a questi "coversos" per una maggior garanzia nei loro confronti e per mostrare la sua imparzialità. Il problema però era che molti si erano fatti cristiani per far carriera ma continuavano a giudaizzare ossia a seguire gli antichi riti. Spesso e volentieri c'erano città intere in cui nelle chiese vescovi e alti prelati celebravano dei riti che non si capiva più bene di cosa fossero. Su questo si poteva anche chiudere un occhio mentre ciò non lo si poteva fare sulle rivolte e sulle sommosse che ogni tanto si sviluppavano e nelle quali si cominciava a impiccare a destra e a sinistra anche perché i vecchi cristiani si sentivano in un certo qual senso diventati classe sub-alterna. L'inquisizione spagnola è molto meno feroce e sanguinolenta di quel che si racconta e ha il grande merito di aver tenuto la Spagna lontano dalle guerre di religione perché grazie a quest'azione fulminea e precisa dell'inquisizione problemi non ce ne furono.

Per quanto riguarda l'inquisizione e la stregoneria dobbiamo dire che l'inquisizione cattolica non considerò mai la stregoneria come un'eresia, quelle rare volte che dovette occuparsi di stregoneria era perché vi era

connesso una specie di culto eretico. Tuttavia l'inquisizione cattolica pensò sempre la stregoneria come peccato di superstizione e non di eresia quindi di competenza del confessore tanto è vero che in tutta l'epoca dell'inquisizione romana abbiamo un solo condannato a morte per stregoneria. Grazie all'inquisizione inoltre in Spagna si evita una strage di streghe in quanto arriva l'inquisitore che comincia a interrogare ad uno ad uno e si rende conto che è un fenomeno di suggestione collettiva, fa subito un rapporto al "Consiglio della Suprema" cioè all'inquisizione centrale grazie alla quale viene fermata quella che poteva diventare una vera propria "caccia alla streghe". Tenendo conto che nei periodi di carestia il fenomeno di invasamento stregonico era sempre presente, si poté notare che era il pane che provocava queste allucinazioni in quanto il pane era fatto con la segale e con il grano, la segale però essendo spesso infestata da un fungo, la segale cornuta che contiene (oggi si sa ma ieri non si sapeva) un principio che è lo stesso di quello contenuto nel LSD che è un allucinogeno, provocava queste visioni di colori, di capacità di volare e così via. Qui bisogna elogiare gli inquisitori che furono così lungimiranti da impedire quello che invece nei paesi protestanti avveniva senza tante storie.

Per darvi qualche esempio di come di fatto funzionava l'inquisizione pensiamo al processo di Pablo de Onavida grosso illuminista spagnolo anticlericale, anticristiano che fu più volte pregato di farla finita senza esito, a quel punto, siccome non si trattava più di un personaggio che faceva l'eretico a casa sua ma di un personaggio semi-pubblico intellettuale, alla fine, anche per non dare scandalo, sulla base di denunce, viene preso dall'inquisizione e riconosciuto colpevole ma lui è "impenitens" cioè ha tutta l'intenzione di restare con le sue idee allora viene condannato al carcere perpetuo (massimo 3 anni) da scontarsi in un convento. A quel punto il condannato accusa artrite allora chiede di essere mandato in un luogo della Spagna dove ci sono le acque termali, lo mandano in quest'altro convento, ci sta tre mesi dopo di che accusa che quelle acque non gli fanno bene e chiede di essere mandato in una località termale vicino ai Pirenei, ancora una volta lo accontentano e lui una volta vicino ai Pirenei scappa in Francia. Ma in Francia lui che era "affrancesados" giacobino trova il terrore e finisce in galera con il rischio di venire ghigliottinato, all'inizio accolto come vittima dell'inquisizione quando scopre la "vera" inquisizione chiede di tornare in Spagna dove termina la sua vita scrivendo apologie della Chiesa cattolica e di quanto è mite l'inquisizione. Un altro esempio riguardo all'inquisizione romana permette di dire che ogni 15 giorni i cardinali erano obbligati a visitare le celle per vedere come stavano i detenuti ai quali venivano cambiate le lenzuola 2 volte la settimana, addirittura si cita di un condannato danese il quale aveva chiesto della birra allora il cardinale che faceva le visite va dal detenuto e si scusa perché non c'è la birra e hanno solo vino tuttavia gli fa assegnare una somma di denaro con il quale potrà farla venire dal suo paese. Questo per far capire grosso modo come fosse la realtà.

L'inquisizione oltre all'avviso di garanzia "inventa" lo sconto di pena cioè per buona condotta spesso e volentieri quello che doveva farsi 3 anni di carcere perpetuo alla fine se ne fa 1 mese. Tenendo conto della mentalità medioevale badante molto al gesto, all'atto esteriore tutto finiva in queste grandi "sceneggiate". Poi abbiamo i permessi per malattia, ad esempio donne catate o donne trattenute dall'inquisizione che hanno il permesso di andare a partorire a casa, vanno a partorire a casa poi hanno un abbuono di 6 mesi di allattamento che viene prorogato fino a 9 mesi poi dovrebbe ripresentarsi in cella però generalmente quando si ripresentano dopo 9-10 mesi trovano il nuovo vescovo che le rimanda a casa. O ancora, un uomo viene condannato a fare un pellegrinaggio in Terra Santa poi dopo 3 mesi manda il certificato medico che si sente male e non lo può fare allora gli viene commutato in una somma di denaro, questa somma di denaro non ce l'ha allora gli viene dimezzata purché faccia almeno un'opera di bene per i poveri. Questo grosso modo è la realtà dell'inquisizione il cui caso più famoso è quello di Galileo la cui vicenda si trascinò per più di vent'anni.

(\*) Rino Cammilleri: editorialista e scrittore

## **Dal Calvinismo alla Frontiera Americana.**

**28 gennaio 1996**

**Relatore: Prof. Elisa Buzzi (\*)**

Elisa Buzzi (\*)

Una precisazione iniziale: mentre pensavo a come impostare questa conversazione-lezione mi sono resa conto che l'argomento poteva essere così complesso che, non l'avessi affrontato direttamente, cioè se mi fossi persa in spiegazioni preliminari, non sarei mai arrivata al cuore della questione. Inizierò quindi ad esporre molto esplicitamente il tema; abbiate pazienza se alcuni termini che userò o alcune questioni che toccherò non sono note, non verranno spiegate subito, ma più avanti, o attraverso le domande, si potranno chiedere spiegazioni.

L'argomento del corso è molto interessante, ma al tempo stesso molto complesso e pone un problema. Il problema è se si può considerare il puritanesimo congregazionalista -che è quel movimento religioso che ha dato origine agli insediamenti nel New England, e quindi costituisce il fattore più importante che sta all'origine della cultura americana -un movimento utopico o millenarista. C'è una prima risposta immediata, molto semplice. Sicuramente il puritanesimo nel suo complesso non è utopico o millenarista in quella forma diretta ed esplicita di alcune sette protestanti a lui contemporanee, o anche immediatamente precedenti o successive al suo declino. Tra queste principali sette contemporanee ricordiamo ad esempio gli anabattisti, gli antinominali, i familisti, i levellers, cioè tutto quel mondo di sette che si è venuto a creare ai margini della riforma protestante in Europa e poi anche in America e che è direttamente legato alle forme di millenarismo delle eresie tardo medioevali. Invece fra le sette successive al declino del puritanesimo in America, e in qualche modo legate a questo declino, ricordo ad esempio i mormoni che si chiamano "Chiesa dei santi degli ultimi giorni", quindi con idee chiaramente millenariste; gli avventisti, anche essi legati a una visione millenaristica, ossia all'avvento del nuovo regno dello spirito; i puritani, che non sono direttamente utopisti o millenaristi nello stesso senso di queste sette; nemmeno il calvinismo classico lo è.

Si può dire che il puritanesimo contiene alcuni elementi, non secondari ma centrali della sua dottrina, fortemente utopici e diciamo subito quali sono. Innanzitutto la concezione della Chiesa, l'ecclesiologia puritana, che è legata direttamente a una concezione teologica molto importante che è la concezione della grazia come elezione, quindi uno dei capisaldi del calvinismo. La Chiesa viene intesa dai puritani come una comunità di eletti, quindi non è il luogo per tutti. Tra Chiesa militante, visibile e Chiesa invisibile trionfante, non esiste distinzione. La Chiesa è solo per i santi, per gli eletti, per coloro che sono i salvati, che hanno vissuto l'esperienza della rigenerazione e sono in grado di testimoniare la loro esperienza e quindi di stipulare quel contratto "colemant" che fonda la Chiesa. In questo caso, il gruppo degli eletti si presenta come "pecurial people", cioè il resto di Israele, e anche in questa identificazione con il popolo di Israele è evidente la componente fortemente, meta-cristiana e quindi utopica. L'altro aspetto utopico, più direttamente legato alla contingenza storica della migrazione negli Stati Uniti, è il senso della missione speciale legata alla migrazione nel nuovo continente. Uno storico puritano, William Stouton dice: Dio ha vagliato un'intera nazione (cioè la nazione inglese) per trovare, per cogliere il grano scelto da trapiantare nel deserto ("wildness", tipico termine usato dai puritani per indicare i nuovi territori degli Stati Uniti, significa territorio deserto e selvaggio) che doveva essere la nuova terra. Gli abitanti quindi del New England sono stati scelti e mandati da Dio per essere la "città posta sul monte", "the city upon the hill" - come dice il leader della

migrazione del '30, John Winthrop - il modello della carità cristiana quindi la realizzazione perfetta dell'ideale cristiano della comunità biblica.

In quel deserto, che sono i territori selvaggi del nuovo continente, Dio vuole creare nuovi cieli e terra nuova. Allora sottolineo due cose di questo aspetto su cui torneremo più avanti. Prima di tutto l'idea di modello di sacro esperimento che è legata fin dall'inizio all'autocoscienza del popolo americano, cioè il New England, il nucleo centrale degli Stati Uniti, nasce proprio direttamente con l'idea di essere un modello per tutta l'umanità, in particolare per il protestantesimo europeo ma in generale per tutta l'umanità.

Il secondo aspetto è che anche in questo caso la tendenza utopica e millenarista si risolve in un'identificazione tra l'esperienza puritana e il popolo di Israele. I puritani si definiscono il "nuovo Israele" o anche semplicemente "Israele", la loro comunità è la "nuova Gerusalemme" o la "nuova Sion"; il loro intento, lo dice proprio uno dei loro massimi storici, il teologo, è quello di stabilire una teocrazia il più vicino possibile a quella che fu la gloria di Israele, il popolo scelto, il popolo eletto. Ed è per questo che c'è in tutti i testi puritani un riferimento continuo all'Antico Testamento, addirittura le prime comunità puritane che si stabiliscono nel New England adottano come legge il codice mosaico. Questi sono i due fattori a mio avviso fortemente utopici nella concezione e anche nella struttura di vita del puritanesimo congregazionalista.

A questi fattori se ne aggiungono altri, altrettanto importanti, che tendono in una direzione completamente opposta, basti ricordare che l'elemento, che caratterizza decisamente il puritanesimo come movimento religioso, è la fortissima spiritualità agostiniana. Anzi, per molti studiosi del puritanesimo, Sant'Agostino, è una fonte più importante dello stesso Calvino, tanto che Sant'Agostino è spesso citato dai teologi puritani e a lui si fa riferimento come ad un'autorità. Questo indica la presenza, nella dottrina puritana, di un senso profondamente realistico della natura umana, del peccato originale e del male storico che punta in una direzione nettamente antiutopica. A questo si deve aggiungere anche un secondo elemento caratterizzante che è la tradizione intellettuale, filosofica, logica e giuridica delle università inglesi tardo medioevali. La fonte di diffusione del puritanesimo fu soprattutto Cambridge, e in particolare l'"Emmanuel College" dove studiarono quasi tutti i grandi leaders del puritanesimo. Aggiungo anche la cultura umanistica protestante del 1500: i puritani non rinnegarono mai questa eredità intellettuale, anzi si opposero sempre con molta forza all'anti-intellettualismo delle sette (e in questo sono sulla stessa linea degli anglicani). Notiamo l'enorme prestigio degli intellettuali all'interno del movimento puritano: e l'autorità per il puritano è l'intellettuale, ossia colui che conosce e spiega la Scrittura e questo è un altro elemento che, anche se da un versante diverso, avvicina ancora l'esperienza puritana all'antico Israele. Ricordiamo che l'autorità intellettuale rimane il vero fattore di coesione delle comunità del New England, e quindi non bisogna confondere i pionieri puritani con i pionieri del XIX secolo: questa gente spinta da necessità economiche, mentre i puritani erano un'altra cosa, erano borghesi e commercianti ma soprattutto magistrati, predicatori, teologi. E' stato calcolato che nei primi 25 anni della migrazione, 130 professori di Cambridge o di Oxford siano emigrati nel New England, e in una situazione che per molto tempo rimase difficilissima, ai limiti della sopravvivenza, continuarono, come dice Perry Miller, a mantenere un livello elevatissimo di cultura e di civiltà. Dopo appena 16 anni da che erano giunti nel New England fondarono l'università di Harvard e non con l'intento di farne una piccola scuola di provincia, anzi chiamarono come primo rettore dell'università di Harvard Comenius, la massima autorità pedagogica dell'epoca. Questo vi dice il livello altissimo a cui mantennero i loro standards intellettuali e culturali. I puritani avevano orrore dell'irrazionalismo spiritualista delle sette che loro chiamavano "entusiasmo", come avrebbero orrore, se vivessero oggi, del letteralismo fondamentalista di un certo protestantesimo americano contemporaneo che noi oggi impropriamente chiamiamo puritano. Anche questa componente fortemente intellettuale spinge in una direzione opposta al millenarismo delle sette invece protestanti. Il riconoscere questi elementi di contrasto e di contraddizione non è una novità per la storiografia che si occupa del puritanesimo. Gli studiosi attribuiscono la presenza di queste forti tensioni interne al sistema puritano all'epoca del 1600, appunto un'epoca di forti contrasti o alla dottrina calvinista, o a entrambi i fattori; però in generale tutti riconoscono che queste tensioni non sono solo un limite, ma

contribuiscono a caratterizzare la religiosità puritana come una spiritualità molto intensa. Tensione e intensità sono le parole che definiscono lo spirito puritano. Il puritanesimo, nel momento del suo massimo splendore (per circa 150 anni), è riuscito a dominare queste tensioni e ad equilibrarle grazie ad un enorme sforzo morale ed intellettuale. Anche se alla fine le contraddizioni interne, scontrandosi anche con una serie di condizioni storiche e sociali nuove che vennero a verificarsi nel nuovo continente, hanno portato allo sgretolamento del puritanesimo stesso come sistema di dottrina e di vita. E direi che sono stati proprio gli elementi utopici a fungere da elementi dirompenti che alla fine hanno portato alla dissoluzione del movimento puritano, per cui verso la metà del '700, ed in particolare vedremo con quel fenomeno che si chiama il "grande risveglio", si può dire che l'epoca puritana è tramontata. La cosa interessante è appunto stabilire quanto la tensione utopica abbia contribuito alla dissoluzione del puritanesimo, e forse ancor più interessante è cercare di vedere il ruolo che il crollo dell'utopia puritana ha avuto nella formazione della coscienza della civiltà americana e anzi addirittura nella formazione della coscienza della modernità.

E' evidente che, in quanto vi ho detto, ho dato per scontato molte cose sulle quali ora, dopo aver posto il problema, ritorno. Innanzitutto spiego chi erano i puritani, come è sorto il loro movimento e perché ad un certo punto un gruppo di puritani ha deciso di abbandonare l'Inghilterra e fondare la colonie del New England.

Da quanto detto finora risulta evidente che bisogna liberarsi da una serie di immagini preconcepite che sono legate, anche nel semplice uso linguistico, al termine "puritano" che noi usiamo normalmente. Questo non per fare l'apologia del puritanesimo, ma per evitare errori di prospettiva storica, in quanto normalmente vengono attribuiti al puritanesimo vizi che storicamente non gli sono appartenuti, oppure gli sono attribuite caratteristiche culturali dell'epoca, come per esempio il rigore morale, soprattutto per quanto riguarda la morale sessuale, che non sono tipiche del puritanesimo in quanto tale ma appunto appartengono all'epoca. Un altro esempio: quando si parla di puritanesimo in America a qualcuno viene in mente il XVIII° emendamento, quello con cui nella Costituzione americana degli anni '20 si è introdotto il proibizionismo. I puritani non erano assolutamente proibizionisti, anzi, come tutti gli inglesi dell'epoca, il puritano adulto non considerava l'acqua una bevanda, beveva solo birra e rum e anche in quantità piuttosto ragguardevoli. Ci sono molti modi di dire o idee nella nostra immaginazione che non corrispondono alla verità storica. D'altra parte a volte, si attribuiscono al puritanesimo delle virtù che non soltanto non gli sono appartenute, ma che il puritanesimo non avrebbe considerato come virtù, ad esempio la tolleranza e la democrazia. Nonostante i primi pellegrini siano stati i fondatori di un sistema democratico-tollerante, i puritani aborriscono la parola tolleranza, così come aborriscono la parola democrazia, e non le avrebbero mai considerate come virtù; che poi abbiano dato origine a un sistema che indirettamente abbia favorito la nascita di una base democratica è un altro conto, ma di per sé non era sicuramente nelle loro intenzioni. Si possono citare molti testi importanti che ci dicono il peso che ha avuto il puritanesimo nella formazione della cultura contemporanea e dei problemi che pone a livello di nascita di alcune fondamentali idee moderne. Bisogna capire comunque che il puritanesimo è legato a problemi come la nascita del capitalismo occidentale e della democrazia. Per alcuni storici il puritanesimo può essere inteso come la prima forma di radicalismo politico che ha fatto nascere l'idea stessa di partito politico, di rivoluzione e di ideologia. Solo questi brevi cenni servono a far capire che il puritanesimo ha lasciato all'Occidente ben altre eredità che la tendenza degli americani a giudicare le capacità dei loro leaders politici dalla loro pratica e dalla loro morale matrimoniale e sessuale.

Chi erano dunque questi puritani? Il puritanesimo nasce all'interno della Chiesa di Inghilterra a metà del '500, all'epoca della regina Elisabetta. La parola d'ordine con cui nasce questo movimento è "first revolution", cioè ulteriore riforma: essi volevano portare a compimento il processo di protestantizzazione che era sicuramente iniziato diciamo con i figli di Enrico VIII. Con Enrico VIII abbiamo solamente lo scisma, il distacco dalla Chiesa cattolica, che la regina Elisabetta aveva portato avanti. Secondo i puritani, quello che aveva fatto la regina e i suoi vescovi non era sufficiente, la riforma era stata

bloccata dall'establishment elisabettiano. Elisabetta e i suoi vescovi avevano tagliato la testa alla bestia (cioè al cattolicesimo), ma non ne aveva ucciso il corpo; quindi era necessario purificare la Chiesa d'Inghilterra dagli ultimi residui di cattolicesimo. Da qui deriva il nome puritani, che quindi non ha un'origine morale, ma significa purificare la Chiesa d'Inghilterra dagli ultimi residui di cattolicesimo, da ciò che loro chiamano spazzatura papista, che era rimasto ad ingombrare il protestantesimo inglese. "Puritani" è un nome affibbiato loro dai nemici, essi invece si chiamavano fra loro "professor", cioè coloro che professano la vera fede, o più modestamente "santi". Gli aspetti su cui bisogna purificare la Chiesa inglese riguardavano soprattutto la struttura ecclesiastica, episcopale e la liturgia. Infatti la struttura episcopale era ancora legata all'idea di successione apostolica e ad alcuni aspetti della liturgia che ancora richiamavano, magari vagamente, l'idea della Messa come momento non solo di memoria della passione di Cristo ma di reale sacrificio, quindi anche la funzione sacerdotale del ministro come colui che compie effettivamente il sacrificio. In generale occorre purificare tutti gli aspetti nella liturgia che richiamassero la presenza reale della Chiesa come presenza reale e continuazione storica della presenza di Cristo e non semplicemente come memoriale, quindi dalla più semplice idea della candela accesa sull'altare, ai paramenti sacri, fino all'applicazione della successione apostolica e della funzione sacerdotale, cioè tutti quei segni che rimanevano nella liturgia e nella chiesa anglicana e che richiamassero una concezione cattolica. Come si vede questo imponeva una più stretta adesione ai principi della dottrina calvinista. I punti di disaccordo erano limitati ad alcune questioni particolari perché i puritani non si consideravano una setta a parte della Chiesa anglicana e anzi consideravano la Chiesa anglicana come la vera Chiesa, volevano semplicemente farla diventare più se stessa potando a termine il processo di protestantizzazione.

A questo punto non abbiamo ancora delle divergenze teologiche con la Chiesa anglicana, come ci saranno invece più avanti, nel 1700, quando la Chiesa anglicana adotta l'arminianesimo, cioè la sostanziale negazione della predestinazione calvinista, a questo punto ci saranno evidentemente anche delle spaccature teologiche. Tant'è vero che i gruppi più estremisti, i cosiddetti separatisti, che volevano proprio separarsi dalla Chiesa d'Inghilterra, erano visti di malocchio dagli stessi puritani.

I famosi padri pellegrini, che salparono il 16 settembre 1620 da Plymouth sul Maryflower e che poi arrivarono a Cape Code il 21 novembre dello stesso anno, quelli che sono ricordati dalla mitologia della fondazione degli Stati Uniti, erano appunto dei separatisti ed erano considerati dei puritani "di serie B", quasi degli eretici da tenere a debita distanza. Infatti, quando qualche anno dopo, nel 1630, l'altro gruppo più forte dei puritani parte per l'Inghilterra afferma che la loro intenzione non era quella di andare nel New England come separatisti dalla Chiesa d'Inghilterra anche se volevano liberarsi dalle sue corruzioni. Tra l'altro tra Plymouth plantation, cioè quella base fondata dai padri pellegrini, e i pellegrini della base praticamente non ci sono rapporti perché loro erano considerati degli eretici. Nel 1629 Wintrop? e altri fondarono la Massachusetts Bay Company per colonizzare quella che allora era chiamata la Virginia del Nord che, classicamente essendo di fondazione inglese, era insieme un'impresa religiosa ma anche un'impresa commerciale. I suoi componenti erano i "santi", gli eletti, ma erano nello stesso tempo anche azionisti e ottengono da Lord Sendis?, che era il tesoriere delle colonie regie, a sua volta puritano, la patente per poter fondare questa colonia. Giungono allora nel giugno del 1630, con 11 navi, circa 800 emigranti e sbarcano nella baia; negli anni successivi fondano città come Boston, Newton, Charleston, cioè fondano praticamente gli insediamenti del New England. In seguito, nel 1636 Thomas Cucher?, uno dei grandi teologi della migrazione, fonda Hardcore? che è il primo nucleo del Connecticut. Sempre dalla secessione di un dissidente liberale, Roger Williams, nasce il primo nucleo del Rode Island con capitale Providence, così è formato il nucleo fondamentale del New England e degli Stati Uniti.

Ora per comprendere esattamente il tipo di organizzazione sociale e religiosa di questi primi insediamenti bisogna far riferimento alla concezione religiosa e teologica dei puritani, in cui si manifesta pienamente la loro visione biblica. Abbiamo parlato di puritanesimo congregazionalista, quindi i due elementi fondamentali di questa loro visione religiosa sono da una parte il congregazionalismo e dall'altra la cosiddetta "federal

theology", cioè la teologia del patto. Abbiamo parlato di puritanesimo congregazionalista e non di calvinismo propriamente detto, anche se sicuramente i puritani erano calvinisti. Il puritanesimo nasce quando quei protestanti, che erano stati costretti a fuggire sotto il regno di Maria la Cattolica e si erano poi disseminati nelle varie università e nei seminari teologici svizzeri dell'Europa centrale, già dominate dal protestantesimo, tornarono in Inghilterra portandosi dietro tutte queste nuove idee, più nettamente calviniste che avevano assunto in Europa. Erano calvinisti, però occorre fare una piccola precisazione: non erano calvinisti perché seguaci di Calvino, ma perché credevano che il metodo calvinista fosse il modo più corretto per leggere la Bibbia. Quindi il fondamento è nettamente di carattere biblico, non si tratta di una scolastica calvinista. Erano i calvinisti che credevano negli aspetti fondamentali della teoria protestante. I punti sono dunque: "solo fede", "solo Scrittura", che vuol dire giustificati per la fede e che il fondamento della giustificazione e della rigenerazione è nella Scrittura. Poi aggiungevano, a questi principi fondamentali del protestantesimo, l'idea fondamentale calvinista della doppia predestinazione, cioè l'uomo con il peccato di Adamo ha perso la sua capacità di meditare, il suo libero arbitrio e quindi ormai la salvezza dell'uomo dipende da un decreto assolutamente libero e sovrano di Dio che predestina gli uni alla salvezza e gli altri invece alla dannazione. La natura umana è completamente corrotta, non può operare il bene. La salvezza non dipende in nessun caso dalle opere, ma dal dono assolutamente gratuito della grazia divina che salva gli eletti, i predestinati, rigenerandoli integralmente. Questa rigenerazione, l'esperienza di questa conversione, è il centro della religiosità calvinista, ma anche soprattutto puritana: è l'esperienza di rigenerazione interiore, che avviene come dono dello spirito di Dio, attraverso la lettura del testo biblico. Quindi la Chiesa è composta, come già dicevo prima, solo da questi eletti, da coloro che hanno vissuto l'esperienza della rigenerazione e sono in grado di testimoniarla. La Chiesa però non distribuisce la grazia, perché la grazia è un dono dello Spirito, attraverso i Sacramenti. Il Battesimo e l'Eucaristia, la cosiddetta "cena", sono gli unici sacramenti accettati dai calvinisti, perché secondo loro sono gli unici istituiti da Cristo. I Sacramenti però non sono mezzi di comunicazione della grazia, ma sono "sigilli" di una salvezza già avvenuta, sono conferme di una salvezza dovuta solo all'imperscrutabile predestinazione. A questi, che sono gli elementi fondamentali del calvinismo, i puritani, per un'esigenza di spiegazione razionale del calvinismo stesso, aggiungono un elemento fondamentale: l'idea del patto o covenant", un'idea tipicamente biblica. Il popolo eletto è il popolo che ha stretto un patto, da Abramo in poi, un'alleanza con Dio. Questa idea del patto è alla base della cosiddetta "covenant theology" o "federal theology". Tre teologi puritani, Heynes, Perkins, Preston che sono i fondatori di questa teologia federalista. Cosa vuol dire? Cito da un testo "La teoria protestante americana" di Luigi Giussani. Dice l'autore: "Alla concezione di Dio che predestina in modo assoluto, fuori dal tempo, gli uni alla gloria e gli altri alla dannazione, senza alcuna considerazione per l'agire umano, si sostituisce l'idea di un patto, di un'alleanza che viene liberamente offerta da Dio all'eletto." Cioè all'inizio Dio ha stabilito con l'uomo, con Adamo, un patto (lo chiamano il patto delle opere); l'uomo non è riuscito a mantenere questo patto, l'ha rotto e questo ha distrutto la sua libertà, ma la misericordia di Dio offre un'altra possibilità all'uomo. Questa volta però stabilisce un patto dapprima con Cristo, il "patto della redenzione", e poi questa opera di salvezza, portata da Cristo, fa sì che sia possibile all'uomo, un'altra volta, stringere un patto, il "patto di grazia" che lega l'eletto a Dio. Il patto non altera il fatto che si salvano solo quelli su cui Dio decide di riversare la sua grazia, ma rende chiaro e ragionevole come e perché certi sono scelti. Soprattutto, con il patto Dio si impegna a non andare contro la concezione umana di diritto e di giustizia. Diciamo che è un modo per rendere più comprensibile il rigore della predestinazione calvinista. Niente toglie che Dio predestina a suo piacere, ma di fatto questa misteriosa predestinazione si risolve nell'offerta da parte di Dio di un'alleanza e l'uomo chiamato deve accettare questa alleanza per salvarsi. Questo di fatto reintroduce il problema della libertà, che è uno dei grossi problemi con cui la teologia calvinista deve comunque sempre fare i conti. Dio può continuare a scegliere gli eletti nell'impenetrabilità della sua volontà, ma secondo il patto Egli ha concesso all'individuo delle basi discernibili per conoscere la sua decisione. In questo modo l'unione con Dio non è più lasciata a un'incertezza torturante, ma diventa un preciso status legale. Addirittura

i puritani arrivano a dire che la "causa" tra Dio e noi sta in questi termini: noi siamo entrati in un patto con lui. La grazia è una specie di contratto, Dio continua a eleggere e a dannare secondo il suo piacere, però l'uomo ha almeno stabilito dei termini per cui il patto di grazia diventa quasi uno status legale e giuridico che dà la maniera di razionalizzare in qualche modo questo agire misterioso, assolutamente imperscrutabile di Dio. Come dice Perry Miller: "una relazione giuridica si sostituisce impercettibilmente al decreto divino". Se l'uomo, a cui viene offerto il contratto, onora il termine del contratto, Dio è poi costretto a mantenere la promessa che di sua volontà ha deciso di fare all'uomo. Il patto interiore, il patto di grazia, che si stabilisce tra l'anima individuale e Dio, dà poi anche origine alla Chiesa, "la comunità dei santi". Questo è l'elemento tipico del congregazionalismo, in quanto il puritanesimo congregazionalista non è l'unica forma di calvinismo e nemmeno l'unica forma di puritanesimo. La forma che più tipicamente si è imposta, ad esempio in Europa e in Scozia, è la forma presbiteriana. Anche i presbiteriani erano puritani, anch'essi ammettevano l'esistenza di un patto di grazia tra l'anima individuale e Dio, però tutto si fermava lì, il patto per loro dipendeva da una predestinazione e nessuno poteva andare a stabilire chi è chiamato e chi non lo è. Invece per i congregazionalisti questo patto interiore si deve sempre esprimere in un patto esteriore, che è poi quello che dà origine, come abbiamo già detto, alla Chiesa e alla società. Questo è dunque un elemento fortemente utopico, è l'idea che la Chiesa invisibile, la Chiesa degli eletti debba avere un corrispettivo esatto nelle realtà; tant'è vero che i presbiteriani accusavano i congregazionalisti di essere donatisti, cioè di aver ceduto in qualche modo all'eresia donatista. Comunque solo chi è entrato nel patto, solo chi ha stretto questo giuramento che è il corrispettivo sociale, effettivo, ecclesiastico del patto di grazia fa parte della Chiesa e quindi ha diritto di partecipare alla Cena, alla Comunione. Solo coloro, che partecipano poi alla Chiesa, alla congregazione, sono dal punto di vista sociale, nelle prime comunità del New England, "freeman" cioè liberi e "voters" cioè hanno diritto di voto. Quindi la "franchigia politica", cioè la piena cittadinanza, che di fatto sarebbe appartenuta a tutti i cittadini inglesi di diritto, per i puritani congregazionalisti era ristretta agli eletti, a coloro che partecipavano alla Chiesa. Tenete presente che si trattava di un gruppo molto ristretto perché già ai tempi della prima migrazione, cioè con Wintrop nel 1630, di tutto il complesso di quelli che avevano partecipato a questa migrazione, i "santi", cioè coloro che partecipavano pienamente alla Chiesa, erano solo un quinto rispetto alla totalità del gruppo. Gli altri venivano considerati semplicemente "inhabitants", cioè abitanti e non realmente cittadini. Questo non vuol dire che non condividessero la concezione religiosa dei santi, semplicemente non avevano avuto l'esperienza della rigenerazione, non avevano potuto testimoniarla quindi non erano ammessi a far parte della Chiesa. Se non si mettevano a predicare dottrine eretiche erano comunque ben accolti e tollerati nella comunità, avevano tutti i diritti di un suddito libero del re di Inghilterra e quindi potevano partecipare alle assemblee cittadine, però non avevano il diritto di voto e il diritto di ricoprire cariche pubbliche. Naturalmente non avevano neppure il diritto di chiedere il battesimo per i propri figli, perché solo coloro che partecipavano a tutti gli effetti alla Chiesa avevano questa facoltà. Il battesimo era la conferma che si partecipava alla comunità degli eletti. Naturalmente, anche se non avevano questi diritti, dovevano ugualmente pagare le tasse per il sostentamento della Chiesa, partecipare ai servizi religiosi, rispettare le dottrine religiose e morali della comunità perché, come dicevano i giuristi puritani, chi usufruisce dei vantaggi di partecipare alla comunità ne deve anche sostenere gli oneri, nonostante non ne partecipi a tutti gli effetti. In questo senso la piattaforma di Cambridge, elaborata dal Sinodo di Cambridge nel 1648, riafferma quelli che sono i principi fondamentali del congregazionalismo:

- la forma della Chiesa consiste nel patto con il quale gli eletti danno se stessi al Signore per osservare gli ordinamenti di Cristo;
- la Chiesa è una compagnia di uomini, messa insieme dal patto, per il culto di Dio;
- la Chiesa in totum essenziale -usavano questa terminologia- esiste di fatto e di diritto prima dell'esistenza dei ministri

(Thomas Buker), cioè la Chiesa esiste come congregazione, è poi la congregazione che elegge i suoi ministri, i suoi ufficiali. Da qui l'idea fondamentale del congregazionalismo, ossia che il potere del capo-

Cristo appartiene a tutto insieme il corpo di ogni Chiesa. Ogni congregazione quindi realizza compiutamente l'idea di Chiesa in modo del tutto autosufficiente. A proposito di organizzazione delle comunità puritane si è parlato di "teocrazia democratica": in realtà non si tratta propriamente di teocrazia perché c'era comunque una distinzione fra potere politico e religioso, e neanche si può parlare propriamente di democrazia; si tratta piuttosto di un'oligarchia, in quanto i santi formavano comunque un nucleo ristretto che governava tutto. Perry Millers diceva: "... si è trattato in un certo senso di una dittatura non di un singolo tiranno o di una classe economica o di una fazione politica, ma di una dittatura dei santi". Le prime comunità del New England si sono conformate come dittatura dei santi o dei rigenerati. In questo senso, come dicevo prima, l'elemento fortemente utopico è la pretesa di aver creato la società perfetta, la Chiesa dei santi, come realtà visibile, concreta, terrena.

Abbiamo detto chi erano, come sono nati i puritani, quale era la loro struttura fondamentale, ora vediamo perché sono emigrati. Sui libri di storia si leggono le cose più strane, cioè si dice che sono partiti perché erano perseguitati. Ma da chi? Non erano perseguitati sicuramente dai cattolici, perché si trovavano in un Paese protestante. Non erano probabilmente neppure perseguitati dagli anglicani, poiché non c'era ancora quella rottura che ci sarà qualche anno dopo con le guerre civili e poi con la Restaurazione; c'erano sì dei forti contrasti, anche a livello ecclesiale fra i vescovi e i ministri puritani, ma non si trattava certo di persecuzioni. A questo proposito, Richard Meder?, uno dei grandi predicatori della migrazione, prima di morire ricorda come era stato perseguitato ai suoi tempi, e come massimo esempio di persecuzione, da parte del suo vescovo anglicano, ricorda questa frase che uno degli emissari del vescovo aveva detto: "era meglio che tu avessi messo al mondo sette bastardi piuttosto che predicare senza i paramenti sacri." Le vere motivazioni che hanno spinto alla migrazione sono di tipo chiaramente ed esclusivamente religioso, ma non dovute a persecuzioni e nemmeno a motivi di carattere sociale ed economico. Sono invece partiti alla volta degli Stati Uniti perché volevano dimostrare agli altri protestanti, soprattutto inglesi, che era possibile fondare il loro modello di società biblica perfetta, di società dei santi, sono andati per essere un modello di carità cristiana, un modello che tutti potessero vedere e quindi imitare. Ma cos'è successo ad un certo punto?

Già dopo pochissimi anni, quasi gli stessi uomini che avevano guidato la migrazione guardano le loro comunità e cominciano a parlare, con sempre maggior tristezza e maggior forza, di declino. Dopo pochissimi anni comincia a serpeggiare in queste comunità l'idea di un fallimento che si traduce, nella loro terminologia, con i termini "security and declention" Dopo pochissimo tempo loro stessi hanno avuto l'impressione che la loro utopia si stesse sfaldando. Anzitutto si sono resi conto di essere emigrati in America per essere un modello di carità cristiana ma a questo modello nessuno badava più. E teniamo presente che l'intero processo di americanizzazione inizia proprio con queste crisi di identità. La crisi d'identità non è un fenomeno recente nella cultura americana, ma è proprio l'origine stessa dell'americanizzazione, cioè i primi puritani non erano americani e nemmeno si sentivano americani, si sentivano inglesi che erano lì perché Dio aveva voluto mandarli lì per i suoi piani imperscrutabili, per realizzare qualcosa che poi si sarebbe diffuso in tutto il mondo. A un certo punto invece capiscono che tutto questo non stava avvenendo e quindi era necessario ridefinire la natura e gli scopi del "sacro esperimento" anche se forse non era proprio l'intenzione con cui Dio li aveva mandati e non si stava verificando ciò che loro avevano pensato dovesse accadere. Poi c'era il problema delle nuove generazioni, dei figli di coloro che avevano partecipato alla migrazione. Secondo la teologia del patto, la prosperità, in termini di riuscita e di successo era un segno se non del favore di Dio nei confronti di un individuo del favore di Dio nei confronti del popolo come complesso. Quindi era evidente che Dio aveva benedetto oltre ogni aspettativa questi coloni che avevano anche lavorato duramente, la cui ricchezza però allontanava le nuove generazioni da quelli che erano gli scopi originali della migrazione. Questo portava con sé non solo problemi di carattere economico e sociale, ma anche di carattere teologico in quanto la comunità dei santi, concepita come élite molto ristretta, si andava restringendo sempre più con la morte dei santi, e inoltre non c'erano nuove immissioni perché l'esperienza reale della rigenerazione era qualcosa che diventava semper più rara. I congregazionalisti originariamente pensavano che il problema

della Chiesa fosse quello di tenere fuori dalla comunità coloro che avrebbero voluto entrarvi senza averne diritto, ma si accorsero ben presto che il problema era l'opposto, ossia che non c'era nessuno veramente interessato a entrare in quell'élite in quanto tutti si accontentavano di rimanere "a metà", di partecipare al servizio e ascoltare le prediche senza divenire parte della comunità degli eletti, senza cioè assumere quella impegnativa disciplina che ne derivava. Quindi ad un certo punto si pone anche il problema della distribuzione dei sacramenti. I figli della prima generazione che avevano ricevuto i sacramenti erano già pochi, cosa fare ora con i figli dei figli? Non si poteva - dice un teologo - lasciare che i bambini venissero su come dei selvaggi senza aver ricevuto il battesimo, d'altra parte erano figli di gente che non partecipava a pieno diritto alla Chiesa. Nasce così l'idea del "covenant" a metà strada, ossia potevano chiedere il battesimo dei loro figli anche coloro che non facevano parte della comunità degli eletti purché i loro genitori facessero parte degli eletti e loro accettassero formalmente la dottrina della Chiesa. Ma a questo punto iniziano tutti quei problemi di "formalizzazione" dell'esperienza, ridotta ad un puro moralismo, all'accettazione di alcune formule. Con questo ci si avvia al crollo dell'utopia della "Chiesa degli eletti", che si consumerà verso la metà del 1700 con il fenomeno del cosiddetto "risveglio" (1740), un fenomeno di intensa rinascita della vita religiosa, estremamente emozionale, dove il momento della conversione all'esperienza religiosa, che aveva rappresentato il cuore del puritanesimo, diventa un fenomeno di massa, di eccitazione collettiva indotto dalla predicazione di ministri animati da toni fortemente millenaristici. Con il risveglio il puritanesimo si considera dunque un'esperienza finita e inizia l'epoca delle grandi sette evangeliche (anabattisti, metodisti, etc.)

Quale è stato dunque il significato storico del puritanesimo e quale è stato il significato storico del crollo dell'utopia puritana?

Io credo che, meglio di chiunque altro, definisca la questione Perry Miller, autore del più bel libro sul puritanesimo, edito nel 1937 e tradotto in italiano da Il Mulino: "Lo spirito del New England nel XVII° secolo". Secondo Miller il significato del puritanesimo è di importanza centrale all'interno del processo di modernizzazione dell'Occidente. Cito più direttamente: "Il puritanesimo è stata una delle maggiori espressioni dell'intelletto occidentale, ha raggiunto una sintesi organizzata di concetti fondamentali per la nostra cultura, è perciò di immensa importanza storica. Non è solo stato il fattore più coerente e potente della storia delle origini dell'America, ma è stato espressione vitale di un periodo cruciale per lo sviluppo europeo". Miller sottolinea molto la continuità tra il puritanesimo, e in generale la cultura inglese dell'epoca, e il Medioevo. Secondo Miller il puritanesimo è stato una delle grandi espressioni della cultura e della spiritualità medioevale perché ha rappresentato una concezione sostanzialmente unitaria del cosmo, dell'uomo e della coscienza che l'uomo ha di sé e del cosmo. Cito ancora Miller: "I puritani credevano che la conoscenza formasse l'unità, che la vita tutta fosse unificata in una gerarchia di valori che tendono verso la gloria di Dio, insistevano che tutta l'attività umana fosse regolata da questo fine. Quindi tutto ciò che è espressivo dell'umanità si struttura in una concezione fondamentale religiosa e profondamente unitaria, in cui l'unità è data dall'origine e dal destino verso cui tutto tende, che è Dio". Miller identifica in questa visione unitaria il nucleo dell'agostinismo puritano. Famosa idea centrale in Sant'Agostino: l'anima è fatta per un fine che è il suo bene e tutto concorre a raggiungere questo fine. Da qui deriva l'idea di ordine che è centrale per il puritanesimo in tutte le sue espressioni intellettuali, sociali e anche ecclesiastiche. Ed è per questo motivo che i puritani combattevano con tanto accanimento le eresie "entusiaste", perché costoro - quaccheri, antinomia, anabattisti, etc.-proponevano dottrine che minacciavano quest'ordine cosmico, antropologico, sociale, minacciavano l'unità della vita sottomettendo l'ordine della rivelazione biblica all'ispirazione individuale, l'intelletto e la ragione alle passioni e alle emozioni, rompendo quella perfetta simmetria di ragione e di cuore, di ragione e di esperienza che i puritani si sforzavano di mantenere. Eppure i pericoli non provenivano soltanto dall'esterno, cioè dalle sette estremiste, ma erano intrinseci al sistema puritano stesso e certe tensioni erano presenti nella sua concezione teologica ed ecclesiologica, cioè nel rifiuto di ciò che ha rappresentato il genio cattolico e la concezione della Chiesa: quella che Giussani

definisce la tensione dualistica tra una forte percezione della misteriosità del divino e la sua originale ed assoluta invadenza da una parte e dall'altra da un'esigenza di razionalizzazione intesa però con un gusto dell'ordine organizzato secondo la misura umana. Quindi in fondo l'utopia puritana, dovessimo darne l'ultima definizione, è proprio questo tentativo di concepire il mistero di Dio secondo un'organizzazione che ha una misura umana. Cito ancora: "...nell'ambigua tensione tra un soprannaturale fideisticamente affermato e un'imponente passione per la ratio, il delicato e profondo equilibrio fede-ragione non trovò un terreno consistente". A questo punto nell'esperienza religiosa cuore e ragione, esperienza e ragione sono ormai elementi incompatibili e contrapposti. Da un lato l'esperienza religiosa che era stata il centro della religiosità puritana diventa sempre più un momento soggettivo, intensamente emozionale, con riferimenti sempre meno oggettivi anche nelle Scritture- e pensiamo a tutta quella che poi sarà l'esperienza del metodismo, dell'anabattismo che ancora oggi rappresenta la realtà delle grandi sette protestanti evangeliche americane- dall'altro lato la ragione si riduce sempre più agli schemi di un razionalismo decisamente illuministico e secolarizzato. Questa rottura tra esperienza e ragione, tra cuore e ragione, all'interno dell'esperienza religiosa, è l'eredità più grande che il crollo dell'utopia puritana ha lasciato nella coscienza religiosa, sicuramente americana, ma anche in quella più vastamente occidentale.

(\*)

Elisa Buzzi : insegnante e ricercatrice.

# Utopia nella cultura della Russia Ortodossa

**11 febbraio 1996**

**Relatore: Prof. Padre Asnaghi (\*)**

Il mio tema "L'utopia nella cultura della Russia Ortodossa" - Ma io direi della Russia \_ Ma, anche se so con abbastanza sicurezza, che la maggior parte degli uomini di cultura della Russia, bene o male, tranne qualche ateo, è orientata a quello che è il contenuto spirituale dell'ortodossia. E quindi si possa anche dire - ma si potrebbe saltare via l'aggettivo - in questo caso - perché è già dentro nella Russia.

"Utopia nella cultura della Russia"

E dovrei dire luci e ombre nella filosofia, della storia che tanti scrittori vari dell'Ottocento e Novecento - Io devo mettere alcune premesse, che serviranno a capire perché il pensiero russo, o se volete nella cultura russa in genere, abbia certe caratteristiche che la caratterizzano molto chiaramente.

Può darsi che tra 5 o 6 o 10 anni, anche la cultura russa si sia omologata a questa cultura generica, basata sul "rock and roll", fondata non si sa su una cosa, ma fondata su qualcosa di fluttuante, di misterioso. Può darsi che attualmente in Russia, capita quello che qualche anno fa è capitato in Spagna.( Uno dei miei grandi amori è stata la Spagna). Dove quando sono andato dal '54, si sentivano soltanto suoni o musiche spagnoli antichi e moderni.

Attualmente per trovare "locali" di musica tradizionale bisogna girare mezza città e poi anche non si incontrano perché tutto ormai si è omologato.

Anche i russi stanno facendo la stessa cosa. A Mosca c'è una via , la via dell 'Avbat, che è famosa, c'è di tutto, ..... Ebbene in quella via c'è tutto, ma non si sentono più le musiche russe, i canti russi. Non si sentono più ! Facendo vedere, come quello che io chiamo cultura russa, le sue caratteristiche, non le trova soltanto per l'influsso esterno.

Ma le trova perché chi abita in un luogo come la Russia alla fine non può che avere questa cultura.

Poiché l'ambiente in cui si abita, quello geografico ma anche l'ambiente umano e direi anche il tipo della cucina (con cui si sta al mondo). Non voglio dire che l'uomo è ciò che mangia come Fierbanch , però l'uomo è anche che mangia.

Vi proporrei un libro che però è esaurito , ed io farei una nuova edizione , che sarebbe la prima storia della filosofia russa , scritta in Italia ,Non c'è n'erano prima. C'Erano due traduzioni , una di Radlov e una di un altro autore russo , ma era solo uno sguardo sulla filosofia russa. Nient'altro perché gli slavisti italiani non hanno mai curato la filosofia russa. Perché non ritenevano che fossero di casa, i filosofi in Russia. I nostri testi di scuola, puntualmente parlavano di francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi persino greci.

Mai che nominassero l'esistenza di un filosofo russo che esistevano invece. Dal 1700 in su c'è un fior di filosofia in Russia e non gente da poco. E non gente che ha scritto appena un fascioletto. Ha scritto anche volumoni, ma erano ignorati semplicemente.

Ora l'ambiente dunque favorisce, dà una base. Per cui ci si deve orientare verso una certa cosa più facilmente che verso un'altra.

Ora la vastità vuole che io non scelga un metodo analitico, facendo far passare (di volta in volta) tutti gli aspetti.

Anche in modo conciso sarebbe troppo lungo. Ne faccio una sintetica, ma non troppo altrimenti finisco per introdurre una ideologizzazione del mio esporre.

Terrò una via di mezzo (aspetti di esposizione) evitare una forma troppo ideologizzata del pensiero russo. Il pensiero russo tende sempre a fuggire dalla storia. I russi non hanno un certo senso storico - tranne alcuni. Sono come gente che si immobilizza in un'età senza confini.

Direi che non sentono il tempo. Perché che per non avere il senso storico, bisogna sentire il tempo "Che cosa è il tempo?" "Che cosa è?" Perché il passato non esiste, se è passato. Il futuro non esiste ancora.

Quando io dico il tempo in questo momento è già passato. Non esiste il tempo. Se invece parto non da un concetto spaziale del tempo, se non distinguo il tempo in varie epoche e poi le numero e dico anche l'anno riduco ad uno spazio. Ma se lo lascio come tempo come avventura dell'esistenza umana. Allora più che di tempo dovrei parlare della "durata" (ridando il vocabolo al "Berso". Poiché il tempo nasconde l'esistenza continua. Se noi paragoniamo l'umanità a una grande quercia ci sono le radici, poi la quercia cresce, il fogliame lungo gli anni, e poi da fornire ai vari rami alle foglie etc. E so anch'io che le foglie non ci sono ancora ma se noi guardiamo nella radice, però sono già dentro.

Il futuro è già dentro. Il passato è lì. Rimane sempre lì. Guai se le radici non tenessero. Cadrebbe anche la quercia. Quindi tutto dura. Ma se tutto dura ciascuno di noi e tutti gli uomini, che sono esistiti prima, esistono anche attualmente. Esiste in fondo un uomo solo, con tanti rametti come siamo noi (6 miliardi di uomini attualmente esistenti). Ma in realtà è uno solo. E ciascuno di questi ha dentro gli altri. In che modo non sono riuscito a chiarirmelo. Però sento dire che ha dentro gli altri. Per cui c'è una vera unità del genere umano. E siccome l'uomo è finora almeno l'apice di tutto quello che esiste nel mondo animale, nel mondo vegetale, nel mondo minerale. Si può dire, abbiamo dentro ciascuno di noi ma dentro il tutto. I tedeschi hanno una bella parola per dire tutto questo: "UNITOTALITA" All'ENI ..... LA TUTTA UNITA" (tradotto letteralmente) Allora "L'UNITA' DEL TUTTO". "UNi- TOTALITA" (è meglio mettere l'unico davanti). In Russia usano una parola "SIEIEdiSMO". Dove "edin" è uno e "dismo" è l'unità. E' un termine fondamentale per capire il pensiero russo. Perché vive, questo senso del tempo- durata, del tempo che è unico, che unifica tutto. Se accettando Dio. Se Dio è l'essere, tutto l'universo è ancora l'immagine di quell'essere, ma in divenire. Per dire un altro Dio, ma che diviene. Quindi non può più essere un vero Dio. Ma comunque è un'immagine speculare. Qui c'è l'essere che è, e quindi si può ridurre ad un punto. Prendendo il punto come diceva Euclide che è un'entità senza misura. Il Punto non ha dimensioni nè altezza, nè larghezza, nè lunghezza. Io però, a questo punto adesso ho dei dubbi. Come si fa a dire che una linea retta è un insieme di punti sullo stesso piano che vanno all'infinito. Se ogni punto è invisibile, non esiste, come fa a esistere una linea, un inesistente più un inesistente dà un continuo inesistente. Questa è un'altra fantasia, tutte le nostre scelte sono fondate sulla fantasia. Tutte. Qualche fisico se ne sta accorgendo ed ha il coraggio e si interrogano e di dire "in fin dei conti cosa abbiamo fatto con le scienze?". Alcuni sono giunti ad abbandonare le ricerche che stanno facendo, e in cui riuscivano anche.

E a pensare a queste cose fondamentali. Sarebbe bello che tutta la nostra storia di cui ci vantiamo tanto - il progresso, le invenzioni le scoperte si riduce a un nulla. Perché esiste solo ciò che non si vede. Tutto quello che si vede, è un teatro una fantasia. E questa brama che abbiamo noi di fonderci con altri con altre persone. E anche chi fa l'eremita pensa che con l'eremitaggio possa veramente sentire tutto l'universo, in un colpo solo. Questa è la posizione dell'eremita. Noi tutti abbiamo queste gioie di sentirci uniti. Se tutte le cose fondamentali della vita tendono a questa unificazione allora sono veramente persuaso che si possa capire che tutto ciò che appare passa, e come se non fosse esistente. E' un sogno.

E Calderon della Barca ha scritto "Tutta la vita è un sogno". Io una volta ho detto a un biblista "E quando la Bibbia dice : Dio mandò una sonnolenza ad Adamo e creò la donna. E dov'è che dice che lo ha svegliato? E' supposto perché, e se la Bibbia dice che tutta la vita è un sogno, e il Buon Dio giudica molto diverso da quello che noi crediamo, vi pare? ! Si può anche capire il Buon Dio, che l'umanità faccia questi grandi spropositi uno dietro l'altro. E' il sogno, non è capisca molto... E allora l'unica cosa che vale è questa grande misericordia di Dio, che vuol dire è un cuore che sente la miseria.

Torniamo al nostro pensiero russo.

E quindi cosa troviamo nella situazione geografica russa che possa darci una chiave per spiegare il particolare tipo, la particolare atmosfera della cultura russa. Per cultura intendo la letteratura, arte, tutti i tipi di arte, pittura, musica, architettura, filosofia intendo anche i proverbi (in cui si congela la saggezza popolare). Sarebbe bello un storia della filosofia fatta sui proverbi - è poi la cucina - e l'ambiente geografico in cui si trova.

Ebbene tutte queste cose ci possono spiegare questa cultura che è un pò l'insieme delle manifestazioni, dell'uomo sapiens. Quale fisionomia ha preso, crescendo in Russia. Innanzitutto noi abbiamo attualmente in Russia:

1° uno smarrimento generale.

Persino i comunisti non osano più parlare troppo dei loro grandi ideologi che hanno avuto. Quando vogliono proprio parlare di qualcheduno senza farsi ridere - Parlano di Marx, tornano alle origini. Quando Marx, probabilmente cominciava ad avere dei dubbi sul marxismo, ma poi no li ha svolti, poi è morto.

E' rimasto immobilizzato .

2° Poi c'è una grande confusione.

Lo smarrimento che rivela attualmente la cultura russa, è prodotto da questa confusione che esiste. Per cui, alcuni furiosi di questa situazione e smarrimento cosa fanno? Diventano degli uccelli rapaci. Esprimono umori bellicosi. Se voi leggete i discorsi degli uomini politici della battaglia politica in Russia, voi vedete di quelle parole, che sembra che da un giorno all'altro bisogna scendere e far la guerra ,in piazza. Perché hanno veramente degli umori bellicosi.

Quindi anche in Russia sta nascendo una specie di "fondamentalismo" di cui noi siamo abituati a parlarne quando si parla del mondo arabo-africano.

E c'è una parte (30-50%) però che si oppone a questa riduzione. Non sono tutti convertiti a questo tipo di fondamentalismo. Ma questa parte o è in preda alla solitudine anche perché nessuno dal di fuori aiuta la cultura russa. Nessuno l'aiuta.

Vogliono imporre la cultura nord-americana, quella tedesca, vogliono imporre altre culture.

Ma nessuno va ad aiutare questi uomini che non vogliono arrendersi al fondamentalismo che nasconde la solitudine, lo smarrimento. Nessuno va ad aiutarli. Questo 30-50% non vuole la radicalizzazione della cultura in Russia. Ma è in preda alla solitudine. Non lasciamoli da soli. Già il mondo russo, quando si va fuori dalle grandi città, produce il senso della solitudine.

Lo produce spontaneamente. Si sente solo. Non vede più nessuno in giro. Ma con questa situazione che si viene ad avverare, evidentemente ci si trova di fronte realmente a gente che si sente abbandonata. Una delle cose più lancinanti che si sentono quando si riesce a parlare con qualcuno è che si sentono soli.

Allora , sangue,razza, religione( che è quella ortodossa la più diffusa). Sembrano voler dettare nuove e tremende crociate sembrano tutti diventare sostenitori. Ci sono dei capi che sono dei folli e sono risolti nella loro follia. Quindi divengono veramente pericolosi per il progresso e per il futuro della Russia. E sembrano imporre una regressione di civiltà. Vogliono cioè che si veda indietro, per fermarci agli attimi di felicità che ha avuto la Russia. Tutti comunque sono alla ricerca dell'identità. E' un tema comune a tutti .ù, anche a quelli che fanno finta di non sentirlo : "chi siamo noi russi" ? Che già si era fatto all'inizio del secolo scorso Attraverso le guerre che l'impero Russo aveva fatto contro Napoleone i Russi erano venuti a contatto con l'Europa ma non attraverso alcune famiglie di nobili, ma con un bel blocco di gente. Compresi i contadini che costituivano la maggior parte delle truppe imperiali russe. E avevano riportato l'idea che esisteva un altro mondo. Un altro mondo che in fondo i Russi, avevano sempre pensato che ci fosse. Perché la popolazione russa deriva lo vedremo subito da

deriva da popolazioni autoctone iniziali a cui vanno aggiunte altre immigrazioni dall'Asia verso l'Europa. Ora molti arrivati in Russia, stanchi del viaggiare, si fermavano -c'era terreno per tutti, c'era acqua non ovunque, ma abbastanza diffusa, un terreno che se coltivato era buono - Allora da lì è nata una popolazione. Tutte le popolazioni d'Europa non sono di razza pura. Nessuna. Era folle Hitler pensare che ci fosse una razza pura. Ma la Russia, è ancora più

composita . Perché sono passate molte più migrazioni se non la stessa Italia che in fondo è quella che ne ha ben subite.

Ebbene tutta questa gente viene amalgamata con quella che già esisteva, autoctone all'inizio ed evidentemente abbiamo una popolazione che impiegherà un po di tempo a darsi un'identità.

Perché deve fondere le varie immigrazioni. Quindi già fin dall'inizio c'era questo problema : che identità abbiamo ?

Poi erano arrivati questi gruppi di Vichinghi (Variaghi Vareghi etc)Era erano in pochi come numero: Ma erano capaci di organizzazione. perché la vita fra i fiordi e i ghiacci rendeva forti duri ed organizzatori

Non potevano sopravvivere e non imparavano ad organizzarsi. E quindi, quando sono aumentati di numero han dovuto andare fuori dai loro territori. Svezia , Norvegia e si sono sparsi un pò in tutta Europa.

Un gruppo è andato a Ovest ed è anche arrivato fin nell'Italia del Sud a forza di girare. Un altro dalla Galli, diciamo la Francia, si è portato in Inghilterra. Un altro gruppo è sceso dal centro, venuti persino in Lombardia (Longobardi derivano da lì).

Un altro gruppo è andato a finire in Russia tra i grandi fiumi della Grande Russia. Che (i fiumi) sono immensi, sono dei mari incanalati, dove si naviga e che vengono dal Nord al Sud. Per cui le immigrazioni in generale avvengono orizzontalmente o dall'Europa qualche volta , ma la maggior parte dall'Asia. Verticalmente, incontrandosi con queste, delle immigrazioni molto più ridotte come numero ma molto più organizzate, direi più razionali. Di qui c'erano delle immigrazioni sentimentali si muovevano perché avevano bisogno di trovare del territorio dove sopravvivere. Spinti dal bisogno, che incitano ad avere altri sentimenti di sopravvivenza. E di là venivano pensieri razionali. E da lì infatti è arrivata la prima grande organizzazione a Stato. E ha dato origine allo Stato di Kiev, che è fondato da un certo Ros, che ha dato il nome della Russia, che è vikingo. Poi ci sono gli altri. E poi c'è la regina chiamata Olga che si chiamava Edga, secondo la terminologia vichinga - Che qui divenne Olga, che è la grande nonna di Vladimir il primo grande principe che ha organizzato uno stato russo (a Kiev). Quindi è evidente che noi abbiamo una situazione dove si cerca la propria identità e finalmente sia pure in modo ancora ridotto , si è creduto di aver raggiunto.

Ma questo problema dell'identità è sempre continuato ad esserci in Russia. Quando lo stato è passato da Kiev a Mosca, dopo un'enorme invasione dei Tatars (che noi diciamo Tartari). La famosa "Orda d'oro" . Orda era l'accampamento centrale del tempo invernale,ci stavano 100 200 300.000 uomini coi loro cavalli . Poi con la

primavera si lanciavano coi loro cavalli veloci si lanciavano in tutte le direzioni . Parte verso la Cina, parte verso l'India, parte verso l'Asia Minore, (Persia ,etc) parte verso l'Europa. E si sono fermati in Russia, con qualche puntata verso l'Ungheria. L'identità è venuto come problema, ancora da proporsi nel 500 quando incominciarono ad esserci gli Zar (che è una derivazione di Cesare Causer = principe). Poi c'è stato un periodo turbolento che non sto a dirvelo. Poi c'è stata, in prospettiva, l'identità che vi ho già detto, quando scontratesi con le Guerre Napoleoniche in Europa, sono tornati casa dicendo: ma noi chi siamo? In confronto con il resto dell'Europa. Ne è venuta fuori una problematica veramente angustiante.

E come sempre il potere come medicina, trova di mettere delle "barriere", in modo o nell'altro bisogna fermare. Non tenta di studiare. Venivano in aiuto a questa ricerca dell'identità. E quindi lo Zar Nicola I°, ha stabilito "l'autocrazia assoluta" con processi, etc . Ad un certo punto, si è accorto che chi studiava filosofia diventava un potenziale nemico di questa fermata nella ricerca e ha proibito l'insegnamento della filosofia, verso il 1850, ha affermato "niente più studio della filosofia". Scompaiono tutte le prime facoltà di filosofia, che erano nate e che stavano dando anche tutti i frutti.

Quindi questa ricerca d'identità è fondata : in questa situazione che in Russia si vive :

1° Perché in questo continuo via vai d'immigrazione

2° Perché ci sono veramente diversità di clima secondo le parti della Russia : in alto c'è la Tundra, la Taiga,quella di mezzo con foreste ma anche con terreni incolti. In basso la steppa (che è la via che più percorrevano le immigrazioni. Perché c'era un clima più caldo, e più temperato,e perché non mancava mai l'acqua che questi fiumi che nel Nord scendevano al Sud e che comunque davano acqua a tutti. Queste immigrazioni hanno prodotto che non vi potesse mai dire c'è una forma fondamentale della Russia e quindi nella cultura Russa. Mentre in Italia c'era la forma fondamentale che proveniva dagli Etruschi (che veniva dai popoli Italici (che Roma aveva saputo amalgamare) però lasciando a loro una certa indipendenza locale . Roma ha fatto un'impero lunghissimo perché rispettava le varie autonomie. Bastava che riconoscessero che c'è Roma, che è rappresentato da Giove Capitolino e pagavano qualche tributo, qualche aiuto di truppe ausiliarie. Non andavano a troppo a stringere e stringere e questo ha permesso un impero enorme, uno degli imperi più lunghi della storia umana, a quanto ne sappiamo noi. Quindi l'Italia ha avuto la possibilità di fondere queste civiltà che in fondo venivano da un ceppo unico. Tranne gli Etruschi di cui io non saprei cosa dire riguardo la loro origine.

Ma gli altri erano tutti indo-europei, e quindi c'era una base ed è venuta fuori una certa identità.

Le varie immigrazioni che sono venute dopo (le invasioni che noi chiamiamo "barbariche"). Le altre hanno trovato quest'altro fondo e siccome erano più forti dal punto di vista culturale, avevano ormai una lingua ben chiarita, Latino. Avevano cose che son durate fino al giorno d'oggi. Ci son dei principi del diritto romano che vengono usati da tutti i diritti di questo mondo.

Quindi è evidente, che qui l'identità aveva un certo fondamento il che non toglie che non fossero molto diversi.

Ma la diversità trovava un punto di coagulo in questa identità fondamentale che però lasciava molte autonomie.

Difatti l'Italia ha avuto tanti stati ad un certo momento. Fino al 1861, ha avuto tanti stati, con i loro sovrani, con le loro leggi i loro codici, con le loro monete con le loro bandiere - E stavano in pace. E sarebbero stati in pace fino ad oggi, se il Piemonte

che ora l'unico stato militarizzato, (la Prussia dell'Italia) non si fosse messo in mente: "Adesso conquisto l'Italia".

Il sogno del Piemonte era conquistare la Francia. Ma ha trovato un osso duro. Tempi di Luigi XIV, un osso duro. Ad un certo punto ha abbandonato persino la sua culla, la Savoia ha abbandonato il porto di Nizza che gli faceva comodo e ha detto "Andiamo verso l'Italia". Con manovre che non sono state ancora ben illuminate. Leggete le memorie di Conte Solaro della Margherita ministro esteri di Carlo Alberto. Dove, si legge, che il ministro degli Esteri, stava a far sì che non avvenisse la guerra con l'Austria, che era pronta a dare il plebiscito alla Lombardia "Ma il Piemonte non ha voluto" "Voleva conquistare". Perché una Lombardia che si univa con un plebiscito, appena insomma, aveva dei diritti da difendere, così appena conquistata si poteva estendere il codice piemontese alla Lombardia per tutte le leggi del Piemonte alla Lombardia. Ma quando l'ha voluto estenderlo alla Sicilia (maledetto Garibaldi - ma quello centra poco) - L'hanno voluta estenderla la C. Cattaneo, aveva scritto un articolo stupendo e aveva scritto una lettera a Garibaldi "Non fate il delitto ad estendere la legge dal nord al sud.

Perché andremo incontro a un'Italia instabile; ciò che è avvenuto. Torniamo a noi, abbiamo questo bel fondersi che però non aveva una fusione totale. E produce in questa Russia, il dover porsi ad ogni vero cambiamento la domanda "Chi siamo noi"? La domanda però divenne molto più forte (quando ho detto dopo l'incontro attraverso le guerre napoleoniche con l'Europa si capì veramente che la Russia era rimasta indietro. Non aveva ancora raggiunto una vera coscienza nazionale. "E cosa fecero allora"? Allora ci fu chi avendo avuto proprio questo incontro con l'Occidente si ritirò, diede le dimissioni da ufficiale, avendo davanti una bella carriera da percorrere, e diede anche un dolore quando diede le dimissioni a Alessandro I° si ritirò a casa sua, questo capitano dalla Guardia Imperiale e cominciò a pensarci su e poi nel 1836, scrisse una lettera. E avendo paura di scriverla in russo, non fosse troppo chiara (secondo lui la lingua mancava ancora di vocaboli adatti). La scrisse direttamente in francese, Piotz Ivanovic Chardaiev (che è un colosso come statura). La lettera ve la consiglio perché è scritta anche in Italiano. Non è molto lunga. E' una denuncia della situazione. Tanto forte che chi l'ha potuta leggere. Fu poi ritirata dalla Polizia. Come poi Herzen (che fu amico di Mazzini) l'ha potuta leggere, ed ha detto e scrisse "fu un colpo di revolver nella notte scorsa". Si svegliò tutta la Russia. Capì che era sull'orlo di un abisso. Non sapeva che cosa fosse "chi sono". Quella lettera mise tutto in chiaro. Tutte le arretratezze tutta la confusione che c'era nella Russia e lo zar attraverso la polizia poteva processarlo, e mandarlo nella forca? Ma come si faceva - Aveva solo sotto una lettera filosofica. Ma aveva un nome famoso, perché nelle guerre napoleoniche si era distinto. Alessandro I° l'aveva più volte impiegato in missioni speciali. Allora hanno trovato una forma che è durata fino al giorno d'oggi. Dichiarare uno, matto - La polizia divenne neurologa e disse: "Tu sei matto" e gli fece sottoscrivere una carta in cui lui esce matto e lo lasciò agli arresti domiciliari nella sua casa di Mosca. Lui doveva tutte le mattine ricevere il questore, che univa a controllare che era presente. Con la proibizione di scrivere, stampando. Scrisse altre lettere (7 o 8) - Una fu tenuta segreta dai sovietici, fino a non tanti anni fa perché loro vedevano

in essa una condanna di loro stessi che fa di lui un profeta. Le lettere furono tenute nascoste nella biblioteca di Chardaiev nella copertina in pelle di un grosso libro. Poi scrisse un'altro libro (nascosto) "Apologia di un pazzo". E nei salotti di Mosca (io ho sempre consacrato un tempo alla mia vita a C., ne parlo volentieri) lui si appartava appoggiato a una colonna e tutti lo vedevano pallido in volto con gli occhi all'infinito. Era come una sfinge" E' Hertz che lo descrive così. Lui ha avuto contatti - "Ad un certo punto nel silenzio, usciva nel momento che c'era un pò di calma, con una risata potente (da far scuotere le colonne). Diceva che vedere che era matto. Hanno delle complicazioni dove avvenne questo fatto - Non è una icona molto usata. Ma nello stesso tempo c'era una delle critiche più fondamentali a tutto il sistema. C. è stato fondamentale. Dietro la spinta di C., si sono mossi altri evidentemente, perché la lettera è stata trafugata e molti sono venuti a contatto. Nacque in Russia una corrente che con un'altra uguale e contraria, è il fondamento di tutta la cultura Russa dell'ottocento a oggi che va sotto la divisione "slavofili e occidentalisti".

C. è il pontefice degli occidentalisti. E lui dice "se la Russia voleva salvarsi, doveva aprirsi all'occidente, che era tutto il desiderio coi russi". Quando si erano mossi all'inizio, entrando nella grande pianura russa, tendevano ad arrivare all'Atlantico. Poi si erano fermati per veri motivi .Venivano dall'Asia sapevano di avere delle radici asiatiche, ma tendevano all'Atlantico. Quindi la Russia ha sempre un segreto desiderio dell'occidente. Qualche volta diventa un invidia dell'occidente - qualche altra una gelosia - Ma dentro lo conservano.

Slavofili dirò alcuni nomi.

Ci sono oltre Cardajev, ci sono tutti quelli che saranno battezzati dagli organi statali con il nome di fedifraghi (traditori). Molti di questi messi anche in prigione.

Innanzitutto, uno dei più grandi critici letterari, e di altre cose che la Russia abbia avuto nell'800: Pierinski. Che è quello che discutendo con Turghenev (non il romanziere) se Dio esisteva (sono andati avanti a discutere per 24 ore).Pierinski che viene descritto come ateo (si alza e pesta i pugni sul tavolo) e dice. Non abbiamo ancora deciso se Dio esiste e tu pensi a mangiare). Infatti io ho sempre avuto una predilezione per quelli che si offrivano come atei - materialisti (perché avevo in mente questa storia di Pierinski) che nella mia vita ho provato cosa vuol dire a trovare degli atei che non hanno fatto del bene a me personalmente.

E poi ce ne sono altri sulla sua linea. Ma ecco che contro questa tendenza sempre nel medesimo tempo, nasce lo slavofilismo.

La domanda era sempre quella.

Come dare un identità alla Russia. Questi han detto. Buttandoci nelle braccia dell'occidente ,avevano fiducia dell'occidente. Ma per gli altri ".....buttarsi nelle braccia dell'occidente per loro significava, volevano dire, c'è la Chiesa di Roma. Superavano il protestantesimo, ma Roma, no. "Ma noi abbiamo una radice addirittura nel mondo dell'Asia. Perché veniamo da là e dobbiamo andare in Occidente. Non sia mai!" E allora ritorniamo a vedere le radici slave, e da qui il nome "Slavofilismo" . Quindi loro concentravano le radici slave in questo:

a) L'ortodossia - cioè la religione cristiana come la viva l'Ortodossia.

b) Lo zar, quindi l'autocrazia, il potere, forte, che regge il popolo, come il pastore regge il gregge (con affetto e amore)

e finalmente c)"nazionalità". Finalmente nasce il senso della nazione, che i Russi sentono di essere una nazione e di dover difendere questa loro nazione. Con questo triplice programma gli slavofili hanno cercato di dare una giustificazione filosofica. Abbiamo 2 grandi filosofi : Kobiacov e Kirieieski. Però il primo è quello che ha iniziato, il secondo ha dato una teoria della conoscenza e ha spiegato per la prima volta il problema cosiddetto "Nioseologico", cioè l'origine del pensiero (niosi) e spiegato come voleva lo voleva spiegare lui. Poi abbiamo una serie di grandi personaggi, da qui sono venuti fuori grandissimi personaggi. Lo stesso Dostojeski, era fondamentalmente slavofilo. Tolstoi, difendeva la Russia , però nello stesso tempo voleva anche che ci fosse una ondata un pò occidentalizzante però non troppo; perché disprezzava anche l'occidente. Voleva essere lui il fondatore di una nuova identità russa ed a un certo punto si è messo a fare il pedagogo. Ha scritto libri di pedagogia (che ns. maestri conoscono benissimo). Ha fatto scuole popolari nei

suoi territori, essendo un grande possidente, ed ha scritto dei libri proprio per la scuola. Addirittura scendendo a favole per bambini. Questi però sono tutti riconducibili a una fonte slavofila. E questo c'è anche al giorno d'oggi. In generale, i comunisti ferventi sono slavofili come fondazione anche se loro dicono di no ma è così. Mentre quelli che cercano vie nuove, e che quindi sono senz'altro aperti all'occidente, sono occidentalisti. Lo sbaglio di Andropov educare Gorbaciov ad aprirsi all'occidente a introdurre lentamente in Russia, delle strutture occidentali, fu

quello di credere che Gorbaciov fosse nel suo intimo slavofilo. In realtà non lo era ma non era neanche occidentalista. Lui in realtà ha accettato il disegno, del suo maestro Andropov, di portare il comunismo russo ad essere un pò aperto a certi valori dell'Occidente.

Alla democrazia (almeno in parte), e soprattutto alla fonte economica, perché stavano andando in fallimento. Il fallimento di adesso, non è dovuto a quello che accade ora, era già evidente. Non era scoppiato ma era dentro già nell'economia sovietica. Essendo uno non legato alla filosofia, Gorbaciov , è evidente che ad un certo punto non è riuscito a realizzare il disegno del suo maestro Andropov che era di salvare il comunismo in Russia, ma in fondo occidentale, prendendo dall'occidente qualche cosa. Perché lui, ad un certo punto trovandosi in occidente, lo ascoltavano. Oh! c'è un comunista che sta facendo cose nuove. Hanno interpretato la parola russa "pereistojka" come fosse una rifondazione. Invece no ! Pereistrojka deriva da un verbo che indica fa le prove che fa l'orchestra prima di incominciare a suonare. Era il fare un pò di versetti per combinare qualcosa di mezzo. Non dicevano bugie. Hanno usato la parola "perestrojka, che vuole dire quello. Ma l'occidente l'ha accolto. Essendo lui insicuro filosoficamente, nè slavofilo, ne occidentalista si è lasciato andare. I russi hanno interpretato che era il momento di sfondare. Gli occidentalisti evidentemente hanno sfondato trascinandosi qualche slavofilo, che aveva dubbi atroci sullo slavofilismo. Ed è qui che è venuto fuori il pandemonio, che continuiamo a vedere ancor oggi. Attualmente c'è una rinascita dello slavofilismo. Quindi non annuncia niente di buono. Quello annuncia arroccarsi e non fidarsi più dell'Europa. Non fidarsi più dell'occidente, significa iniziare a lottare. Comunque la Russia è grande. Gli abitanti sono tanti. La gente attualmente (quasi tutti sanno leggere). Si informa - Però è immersa . Prima che le notizie arrivino ci vuole tempo. Comunque è un pò diversa ormai la situazione. Poi c'è la gioventù convertita al "rock and roll". Quelli mai più abbandonano l'occidente, fondato su "rock and roll". Questo l'avevo già previsto nel '56 quando fui no dei primi italiani ad andare in Grecia . C'era la paura che ci bastonassero per la guerra. Invece niente e quando mi recai al Partenone ,in Atene, vidi un gran cartellone con scritto "Bevete Coca-Cola". Con questo slogan non si troppo avanti.. Non si può per una categoria fare andare a onte tutto un Paese intero.

Dopo aver fatto questa premessa, molto vasta e confusionaria (tanto è vasto il tema) siamo giunti a questa duplice posizione ideologica della cultura russa, che è lo " slavofilismo" e "l'occidentalismo".



Potremo vedere nell'"icona" come c'è tutto questo che ho detto, con frasi ,ecc.. Uno dei criteri per parlare di tutta la cultura Russa è quello di applicare il modo di leggere l'icona, a tutto quello che è espressione della cultura russa, anche a ciò che non è religioso, alla musica ecc. Si basa sul fatto che, secondo me, l'icona si legge di fatto su 3 piani contemporanei. Il piano del fatto in se stesso, il fatto dell'icona religiosa è un fatto della Bibbia, della vita di Gesù, della vita dei Santi. Su questo (fatto) l'iconografo medita e poi lo concepisce secondo un punto di vista. Esempio: le Nozze di Cana che non è una cosa molto usata. Ma io lo posso vedere soltanto come fondata sul cambio dell'acqua in vino che ha risolto il problema, di un banchetto nuziale, che si risolveva forse malamente mancando il vino. Può essere visto invece da un punto più profondo il trasmutamento generale di tutta la storia umana . Perché le nozze rappresentano la storia . Anche il Gian Battista Vico usava l'analisi delle nozze e dei funerali come rilevano le varie epoche storiche. E' un fatto storico. Il matrimonio riguarda la storia, non riguarda l'eternità. Quando a Cristo chiedono " di chi sarà moglie quella donna che ha avuto 7 mariti (etc.). Risposta: Ma nel regno di Dio non c'è più ne marito nè

moglie, nè uomo, nè donna, nel senso del sesso, c'è una persona umana , dell'uomo e della donna. Le nozze sono un fatto storico. Riguardano la storia. Finiscono col finir della storia. Però, ciò che è stato prodotto nella storia fa da seme per ciò che ci sarà nel regno di Dio. Per cui, è vero che rinascono non i corpi, che sono divenuti polvere, ma il principio dello spirito umano e della psiche, che si è tramutato in ciò che Paolo, nella lettera ai Corinti, dice "corpo celestiale". E' la psiche in realtà. La psiche che si è buttata in un corpo etereo. Corpo non corporeo. E il corpo della resurrezione "un corpo nuovo" che viene ad essere informato assume una fisionomia dallo spirito attraverso il corpo celestiale. Cioè la psiche mutata in corpo celestiale. Le caratteristiche nostre personali sono tutte nello spirito, che però ragionevolmente è uguale per tutti. E nella psiche che si è mutata in corpo celestiale è la psiche, la custode di tutto il ns. carattere di tutta la ns. fisionomia. Per cui le persone rimangono con un corpo nuovo. Ma allora la storia in tutto è riunito là , "unitotalità" e non c'è bisogno delle nozze, se tutti sono uniti. Perché tutte le nostre cose che facciamo nella storia, sono tutte metafore "siamo in un sogno" cose che si portano a parlare di una altra realtà molto più profonda, che sta al di là, quindi sono tutte metafore. Noi parliamo delle metafore. La poesia vera, la musica vera, l'arte vera, capiscono questa cosa, ma non la sanno esprimere sempre bene. che è metafora, e infatti tutti i colori, la musica, le note i versi, che li usano come metafore. Ma si va al di là, c'è questo mondo invisibile, che è più potente di quello visibile - che è quello che rimane, che è Spirito, e qua torniamo alla storia dal punto. E allora..... Tutto si riunisce, i discorsi diventano molto semplici e unitari alla fine. Tutto è metafora. Se la gente vivesse questa realtà storica con lo spirito della metafora avremmo un mondo più felice. E finalmente avremmo il trionfo di una qualità dell'essere. L'essere ha 3 grandi qualità: dell'essere "che è". Quindi "se è" è la verità davanti a me. "E vero" ed è anche una cosa buona piacevole. Ma la terza caratteristica, che è la più vicina a noi, e ci fa entrare di più nell'intimo dell'essere che è "la verità, la bontà e la bellezza". Bellezza che abbiamo trattato in modo scellerato. Perché non è legata gli studi di anatomia, ma a qualcosa di più profondo, certo più esterno che interno, ma è molto più profonda. Vorrei proprio parlare della bellezza (nel mio 2° libro). E' collegata alla questione del tempo, e collegata con altri aspetti, è alla fine si collega tutto. Bernanos nel suo libro, finisce dicendo "Tutto è grazia". Bene voi mettete al posto di "Grazia" che è una forma di bellezza, e "tutto è bellezza" . Ma bisogna sapere , capire, cosa vuole dire e orientare tutta la nostra vita ,la pedagogia; tutto l' arte, in modo speciale. Allora abbiamo visto queste due grandi tendenze che sono sempre vive, ancora adesso. Ora voi sentireste parlare accanto a Eltsin di Zirinoski (che è un nazionalista) e Zuiganov( che ha vinto le elezioni ultime, che è un ex comunista). Ma il comunismo di una volta non torna più. Cosa vuoi che torni?

Ma certo che c'è sempre la mentalità. Poi ci sono degli interessi, e che c'era una nomenclatura così estesa. (Seguono esempi di vita: la lunghezza e la trafila burocratica per una riparazione di un guasto idraulico). La buona conclusione di questo lunghissimo iter era la conquista del proletariato. Ora è evidente che è una situazione diversa dai nostri paesi. Pensare che la Russia voglia divenire moderna e fare concorrenza con questi ritmi(di cui sopra) è impossibile. Ma è anche un po' sciocco dire che si potesse passare a un passaggio così veloce. Aveva ragione, Gorbaciov, andiamo adagio e invece la fretta. Fare tutto in fretta, fare tutto in un sol colpo, fare tutto in un colpo sono finiti in un pantano. Così ha vinto Zuiganov e lui perché è della ex nomenclatura. Questo nomenclatura cosa fa adesso ! Tutti avevano un salario ma adesso con la concorrenza bisogna chiudere. E' un bel problema. Non è una cosa facile. Perché tutti vivevano, seppure stentatamente ma vivevano in un appartamento in 5 famiglie. Adesso non sanno più cosa fare. Per me Zuidanov è un slavofilo - che però ha capito com'è la situazione, e si è messo a capo di di questo malcontento. Ma non c'è uno stato, dove chi fa politica, che non si metta a navigare sul malcontento. Questa è la situazione della Russia. Comunque sono ancora sul proscenio gli slavofili. Gli occidentalisti sono messi un pò da parte. Si dà la colpa a loro di tutti i disordini che ci sono adesso. Mentre la colpa di questi disordini è del sistema che in questi 70 anni ha costruito il disordine, chiamandolo ordine. Ma si poteva saper questo? Perché il giornale ufficiale del Partito Comunista Russo era "Pravda" che non vuole dire appena "verità". Per dire verità c'è un'altra parola "istina". Voleva dire (pravda) "la verità pratica quella di Macchiavelli, e che mi

serve a fare una politica. Se una menzogna mi serve, è verità. Quindi non bisognava attaccare "state dicendo delle menzogne" ma è evidente se si chiama Pravda può dirle. Bisognava invece andare al fondo e dire: "Questa menzogna vi salva o no?" Nel loro terreno andavano attaccati.

Il che non lo hanno mai fatto. Perché l'occidente non conosce la Russia, non la conosce! Comunque in Russia, solo in un secolo sono fiorite tutte le componenti culturali.

1° L'illuminismo all' inizio del secolo scorso, con qualche decina d'anni di ritardo, in confronto dell'Europa.

2° Lo Scintighianesimo, che in Russia, ha ottenuto una apertura notevole. Tutti lo leggevano, perché Scinting parlava della bellezza. In fondo è lui che fonda. Lo dice Gothe e Schindler ma che fonda anche il concetto dell'eterno "femminino", non femminilità che è una cosa più profonda. E i Russi "L'eterno femminino" lo svolgono molto bene Gothe, Schindler etc. Ma i Russi, pare, lo accolgono nella loro concezione. Ora bisogna sapere che cosa significa "Eterno femminino"- "Das eivich valbisce" . Ma ci vorrebbe troppo tempo .

Tornando all'icona.

1° piano : il fatto che io scelgo.

2° come io lo vedo.

E l'icona, qualunque tema scelgono fa saltare fuori tutta questa storia dell'Eterno femminino: La bellezza; in una certa forma, la scelta del colore, la scelta della posizione, la scelta del personaggio.

Ma c'è un 3° piano : tutte le culture, ma soprattutto quella russa è piena di questi sottofondi, di questi sottosuoli. Ha dentro la possibilità di un messaggio segreto, che non sempre l'autore dell'icona, percepisce; se ne fa portatore senza capirlo. Voglio dire che la cultura russa è fundamentalmente profetica. Se io applico questo sistema di giudicare le icone a tutta la cultura Russa, a cominciare dai romanzi di Dostojeskij, alle pitture profane. Qualcuno di voi avrà visto le mostre del pittore Majevic, pittore del futurismo, apparentemente ateo, in realtà pittura come se stesse facendo un'icona.

E ha questo significato, oltre che un terzo fatto storico, un certo fatto che lui ho osservato. Poi ha dentro un messaggio, che a volte lui sa, perché scrive dietro il quadro, delle parole in cirillico, dove dice quello che vuole intendere. Nessuno poi andava a vedere cosa c'è dietro il quadro e al giorno d'oggi nessuno sa quelle parole. Comunque lui fa dei temi apparentemente religiosi. In realtà lui dà un contenuto profetico. Se io lo applico a romanzi, alla politica, alla musica viene fuori una catastrofe in senso buono, nel senso che rovescia tutti i ns. criteri di analisi estetici ed introduce ben altri criteri nell'analizzare le opere della cultura. Allora perché? Perché alla base di tutta la cultura russa ci sta una favoletta che viene dalla lontananza dei tempi. E' un racconto popolare degli slavi primitivi che ha come nome "l'uccello di fuoco". Che poi ha ispirato Stravinsky, poeti, ha ispirato tantissima altra gente. Cosa dice in breve questa leggenda: c'è un'orfana, in un paese nel nord siberiano Maruska (Mariuccia).

"Scintighianesimo". E' uno dei concetti che sono nascosti nel terzo piano di lettura di tutta la cultura russa. E' un concetto di unità organica, che in russo si dice "sobornost", cos'è questo concetto! "Soborn" vuole dire cattedrale, duomo vuole dire "insieme". Quando l'insieme è una tutta unità . Allora nella lettera iconica di tutta la cultura russa, il terzo piano misterioso, da l'autore può avvertire ma può anche non avvertire o non completamente, è profetico! Ma io direi, per essere più vicino alla realtà russa è sobornotico. Cioè rivela come il tutto assols qualunque cosa. E questo il caso di tutta la filosofia.

"Racconto dell'uccello di fuoco"

C'era questa orfanetta, ed è lì tutta contenta. Perché è rimasta orfana ma aveva imparato a ricamare. E stava ricamando con delle perline luminose, con fili di seta, e con il colore che dava immagini di profumo. E faceva dei ricami stupendi. Tanto che da tutte le parti della R. venivano delle commissioni. Quando le davano troppo, Maruska mandava indietro il danaro in sovrappiù. Ma lontano c'era un mago, il quale era il mago "Kastcen", (scheletro) immortale ma era malvagio vestito tutto di nero. Quando venne a sapere che c'era questa ragazza, a cui tutti mandavano il lavoro, perché ritenevano un'artista, ed era bellissima, s'infuriò e disse "Ed io?!" "Devo andare a rapirla e possederla". Si è travestito da un bellissimo giovane. Andò a

quella capanna e disse "Maruska io ti farò regina, se tu vieni con me" ma quella rispose "Perché devo venire con te. Io sto bene qui". "Io qui..... " " Ma io ti darò delle ricchezze" disse "Cosa ne faccio delle ricchezze se restituisco i danari che ricevo in più, che mi danno in più". "Io vivo con quello che mi serve". Be in breve, questo mago ha trasformato lei, in un istante, in un uccello di fuoco e lui in un falco nero. Poi si gettò, e approfittando del vento che spirava la beccò e la distrusse. Ma l'uccello di fuoco, che si chiamava così perché aveva delle penne color oro, che con la luce del sole, assumeva un colore infuocato. Lei prima di lasciarsi divorare, cercò di abbandonare, molte delle sue piume, che caddero per terra vennero dal vento ricoperte da terra e foglie secche. E scomparve . Non c'era più, la capanna era vuota.

Questa è la favola dell'uccello di fuoco, il falco nero che distrugge la bellezza. Ma c'è una versione che continua. E dice che un pellegrino russo, di quelli che sapevano leggere il terzo piano della icona, sentendo questa favola, ha capito che c'era un messaggio profondo e che probabilmente non era del tutto perduta, quella bellezza, perché il mondo avrebbe perso ogni significato. Allora si diede a girare domandandosi "Dove saranno queste piume d'oro di Maruska. E si diede con un bastone e un sacchetto in spalla a girare tutta la Russia. E cammina cammina, giunse una sera sul far del tramonto dove sorgeva la capanna di Maruska. E che era abbandonata. E ha trovato la porta aperta. E stanco del cammino pensò di ritirarsi in quel posto. Però era un pò afosa quella sera - Si mise sotto una pianta. E mentre col bastone faceva un pò di pulizia per dormirci . Ecco che scosse la polvere dalle foglie e scorse un balucinio d'oro. Era una delle penne d'oro di Maruska cambiata in uccello di fuoco, andò avanti nè scoprì delle altre. Alla fine, quando ormai tutte le stelle, riempivano tutto il cielo, le aveva raccolte tutte, e le aveva messe tutte vicine. Ed ecco, che improvvisamente nella sera afosa, nella notte ormai cominciò a spirare un vento. Ma non impetuoso. Era sì di una certa forza, ma era come carezzevole. E il vento arrivando dove c'erano quelle piume, le solleva. Produce uno specie di prodigio. Salta fuori la figura di Maruska, neanche dell'uccello di fuoco, di Maruska intera. Aveva scoperto l'uccello di fuoco, che però era una persona e rappresentava la bellezza. La favola finisce così.

Ebbene se tutta la coltura russa, la possiamo interpretare secondo l'icona. Tratta tanti argomenti, in tanti modi (con la musica, la poesia, ect.).

Tratta anche un certo tema, come, l'ha pensato l'artista, ma dietro c'è nascosto l'uccello di fuoco. Cioè la "bellezza". Se noi interpretiamo, con questo sistema, tutta la coltura russa, vi assicuro che voi riuscirete a fare un'interpretazione unitaria. Potrete scrivere di musica, di arte, di scultura, di pittura, di tutto, di filosofia riguardo ai russi , andando proprio al fondo di tutte le cose.

Ha un certo punto io non ho potuto tenere dentro di me questa scoperta, perché credevo fosse tale. E allora scrissi un articolo su "Russia Cristiana", di sono stato un cofondatore, su questo modo di leggere. Ho detto succederà un pandemonio, mi risponderanno per le risme. Invece silenzio. Perché in Italia sono un outsider, riguardo le cose russe, non appartenendo a nessuna delle scuole, ben delineate. C'è la scuola del Logatto, che continua a imperversare nelle Università, c'è la scuola di Viperino ma è morto troppo giovane. ci son gli scolari che si dan da fare ma non come i primi. Poi a Milano han tentato di fare una scuola, occupano le cattedre, ma dopo non so fin dove arrivano. I russi che sono qui, come Marziev, non riescono a fare una scuola. E poi ci sono quelli di Seriate. Che secondo il concetto che ha C.L., devono fare questo per altro motivo non per scoprire la bellezza, ma perché bisogna essere presenti in tutte le realtà terrestri per fare il Regno di Dio in terra . Altra illusione.

Nessuno ha risposto, tranne che un russo, Vagj, che mi ha mandato a dire che quel modo di leggere sembrava veramente una chiave di volta. adesso il silenzio regna sovrano. Lascio a voi giovani o meno giovani, che esca qualche nuovo profeta della cultura russa. in quanto non tanto lontano da voi a Locarno sui monti di Osserina, dove c'è il Santuario della Madonna del Sasso, nei primi anni dopo la guerra abitava un russo, che era stato allievo di Soloviev e che era una mente di critica molto avanzata. E aveva due cognomi , uno era quello del padre , un nobile russo Komininski, e Iev (la madre greca),il quale aveva una grande capigliatura vera solo gli occhi si vedevano). Riceveva dalle 5 alle 7 di pomeriggio in ottobre. Perché il suo

studio era tutto foderato di legni di ciliegio ( che rilette un color rosaceo) al tramonto tutto lo studio diventava un rosso fiamma. Era uno degli allievi di Soloviov. Gli ho fatto delle domande. Abbiamo cominciato a parlare, ma non mi ha risposto a quello che gli ho domandato, e diceva "Il fuoco dell'apocalisse stava avvicinandosi".

Le sue opere sono state lasciate alla Biblioteca dei Padri Capuccini della Madonna del Sasso. La Russia è tutta una contraddizione. Ma questo credo sia di tutti i popoli. Però in essa queste contraddizioni, si vedono in modo più spiccato. Perché è una situazione quella della Russia, estrema donde nascono gli estremisti. Non c'è la via di mezzo. Percorsi dal Nord al Sud, razionalmente, da Est a Ovest, tumultuosamente ne nasceva da queste "coordinate" una risultante che era questa instabilità fondamentale. Questo sottosuolo in ribollimento. Non per nulla uno dei libri più piccoli ma interessanti chiave di volta per leggere Dostojeskij si chiama "Le memorie del sottosuolo" e la BUR ha fatto una bella edizione economica col testo russo da una parte e il testo italiano dall'altra. Abbiamo questa possibilità di trovarci di fronte una cultura che ha dentro tutte le contraddizioni possibili acqua e fuoco (nero e bianco). Avendo dentro tutta la dolcezza e la crudeltà. Perché l'estremismo è la crudeltà. Avendo dentro la "Vada" e la "vodka". Avendo dentro l'anarchia (in Russia sono molti gli anarchici) e la dittatura. Stalin e Lenin giustificavano la necessità di una dittatura. Perché essendo anarchico, il popolo ha bisogno di una mano forte. Bakunin ,capo degli anarchici russi (e uno dei capisaldi dell'anarchici) è sempre stato anarchico - disse - a suo modo di vedere dopo la Russia i più anarchici erano gli Italiani (conosceva l'italiano ed il napoletano). Ma a quel tempo era vero, c'erano fior di anarchici, Malatesta, Cafero tutti anarchici internazionali. Del resto un anarchico a Ginevra pugnalò la dolcissima Imperatrice Sissi. E quindi abbiamo delle cose in comuni coi russi! I russi queste cose le percepiscono. Non hanno odiato mai gli Italiani. Perché hanno sempre visto qualche cosa che faceva parte del loro patrimonio. E' importante questo. Perché sarebbe anche possibile che la cultura Italiana, se non fosse così distratta e pedissequa dei vari capipopolo (che valgono anche poco , poveretti!), potrebbe avere questa funzione mediatrice. Allora c'è un'altra contraddizione "l'inerzia e la frenesia". Basterebbe non una danza russa, di quelle antiche, inizia con toni calmi e avanza a toni più frenetici. Si chiama così questo fenomeno in russo "oblomorismo. Da un eroe che ha dato il titolo a un romanzo che si chiama "Oblomori". E' uno che dice. E uno che dice "ma io vorrei, (in un modo di fare, ma non fa mai, si chiama oblomovismo. Non fa niente l'inerzia. Dalla calma, viene poi la frenesia. Non c'è più crudeltà. Inerzia e frenesia. Anarchia e dittatura (e dittatura, si giustifica con popolo anarchico).Voda e vodka.

Il grande freddo e il grande caldo. Sono tutte le grandi contraddizioni a tutti i livelli. Ma c'è l'uccello di fuoco. Ecco, finisco dicendo due grandi racconti (che vi auguro di leggere) il primo, è di Dostojoskj, nel suo ultimo romanzo intitolato "I fratelli Karamazov", dove ha riassunto tutto quello che aveva detto nei precedenti romanzi. In "Delitto è castigo" aveva fatto vedere qualcosa di esterno ancora, il dramma della duplicità. Raskovnicov (da raskov = eresia, scisma) che però ritrova dignità attraverso Dostojoskj affida la missione della salvezza all'eterno femminile, rimane però incantato da una prostituta. Perché il Vangelo aveva detto "Nel regno dei cieli le prostitute, sono davanti a voi. Ma Dostojoskj affida la salvezza. Sonia, che fa la prostituta per portare le medicine a suo padre. Allora lui, dopo avere ucciso la vecchia usuaria, davanti a Sonia, che con la sua dolcezza, con poche parole, lo sta riconducendo sulla strada giusta (il tema della prostituta in Dostojoski sarebbe un bel tema di laurea) Dice poche ma semplici parole per cui Raskovnicov si butta a terra e bacia un piede di Sonia. Dopo di che si alza e va ad iniziare una nuova vita. Si va a consegnare alla polizia, che non lo avrebbe preso mai, e va in Siberia, Sonia lo segue (perché le mogli o le fidanzate potevano seguire i condannati) e va ad spiare il suo castigo. Delitto e castigo. Ma è quello che vedo in Mitija , primo fratello dei Karamazov, che interpreta delitto e castigo. Poi c'è un secondo,Ivan,che poi interpreta

anche gli ossessi (indemoniato - da demonio). Quello interpretato molto bene dal secondo Ivan che è l'autore della "Leggenda del grande inquisitore". Poi c'è il terzo fratello Alexei (Alioscha), che invece rappresenta la fede, la religione, rappresenta tutte le cose belle, rappresenta l'eterno femminile. Lascerà il monachesimo per

fare il maestro elementare. Ed è colui che svolge la finale del romanzo, che si intitola Discorso della pietra. Che si svolge sulla pietra tombale di un compagno di scuola della classe tenuta da Alioska, che è morto. Tutta la classe si ritrova e prendono per braccio come una specie di danza e si sentono parole poche ma meravigliose.

Dice Lui "Teniamoci per mano perché poi ciascuno andrà per i fatti suoi nella vita, e non ci incontreremo più. Ma l'importante, sarà che noi ricordiamo (nel senso di vivere cioè il tempo che dura) Ricordiamo momento in cui ci siamo riuniti, di fronte al nostro amico che è morto. Perché noi risorgeremo". Ma tutto questo si deve mettere insieme, nell'idiota. (I Karamazov sono la somma di tutti). Non fu finito - Lui la lasciò così. La leggenda del grande Inquisitore che stà all'inizio del romanzo sta a significare : lui viene nel Grande Inquisitore, il cardinale della chiesa cattolica, il potere. Lui vede quello che che nella storiella è il falco nero che rapisce Maruska. Se nonché Gesù Cristo, gli viene in mente di tornare nel mondo, prima ancora del giudizio a vedere quello che succede, se hanno praticato le sue cose.

Va a Siviglia proprio mentre si faceva un rogo degli eretici. E qua la gente rimaneva ammutolita, vedendolo. Perché opera cose meravigliose. Tutti dicono " forse è tornato". Il cardinale Inquisitore viene avvertito da un suo subordinato. Lo fa prendere, e lo fa condurre in prigione. E nel profondo del carcere gli dice: Cosa sei tornato a fare. Non avevi consegnato a noi tutti i poteri. "Non avevi detto andate e predicate il Vangelo" "Tu non puoi venire, se non alla fine del mondo" "Perché sei venuto prima. E Gesù tace. Alla fine il cardinale furibondo dice "Bada". Li si vede proprio il potere religioso. Travolge tutto, anche un fatto religioso, che travolge lo stesso spirito del fatto religioso. Rappresenta il potere che va molto più in là della chiesa cattolica o meno. E alla fine dice "Vai fuori e non farti più vedere" e non ha il coraggio di farlo uccidere. Quello si avvicina e dà un bacio al cardinale Inquisitore. E lui sente un bruciore. Si apre una porta del carcere e Gesù esce fuori. Gesù esce nelle tenebre della notte e il cardinale rimane con il suo tormento, addosso. Questo romanzo è da leggere, è un capolavoro della letteratura russa che sta ad indicare, che non è nel potere la salvezza. Non è nel potere. Ci vuole una certa carica, una certa autorità. Un conto è l'autorità, e un conto è il potere. Il fatto che l'abbia addossato a un Cardinale Inquisitore che nella conoscenza russa, il Cardinale Inquisitore al tempo della Rinascenza erano a volte anche dei prepotenti. Poi l'altro racconto è il breve racconto "L'anticristo" di Soloviov". Io l'ho tradotto nel '52. Soltanto perché fa parte di un libro intitolato "I tre dialoghi" ed. Vita e Pensiero. Io ho fatto un sunto dei dialoghi con qualche parte antologica. Poi sono passato al racconto dell'Anticristo" e l'ho intitolato "L'Avvento dell'Anticristo". Ma c'è un'edizione da Marietti di Torino (di qualche anno fa). Quella ha tradotto anche tutti i dialoghi. Attualmente mi dicono che c'è una terza traduzione e poi una quarta del settimanale Il Sabato.

Salto tutti i preamboli : siamo alla fine della storia dice Soloviov. Questo anticristo che è un grande benefattore , si presenta bene, ben vestito, affabile conquistare ,: Ha in mano tutti i mezzi di comunicazione , ha un potere economico enorme. E' riuscito a radunare tutte anche le correnti più disparate. Ha radunato tutto un consenso unanime attorno a sè . Ma è molto pacifico, convince tutti, usa le parole più facili, e riesce a mettere tutti d'accordo. C'erano ancora i conflitti tra la Cina ed altre nazioni, è riuscito a far la pace anche lì. Anche il mondo arabo è quieto. Decide di mettere d'accordo anche i cristiani e tutte le religioni. Fa un concilio universale a Gerusalemme. arrivano tutti : indu' . buddisti, tutte le confessioni cristiane. Invita tutti a fare l'unità ad applicare finalmente il Vangelo. E' stato alunno dei frati e può dire che è necessaria questa cosa. Riesce a creare un accordo generale ! Ma proprio quando si pensava che avesse raggiunto l'unità si alza un monaco russo Ivan e questo lo accusa di essere l'anticristo. Coi suoi occhi di monaco vedeva il terzo piano dell'icona. e così ha potuto annunciarlo. Apolodoro, mago dell'Anticristo lo fulmina. S'avvanza un vescovo , l'ultimo papa Pietro II° e alzando il pastorale urla "Anatema sei l'Anticristo ed io ti condanno". Subito anche lui viene fulminato. E' rimasto il professor Von Pauli, tedesco luterano , si alza ma viene disprezzato perché ha pochi seguaci.

L'Anticristo esce seguito dal codazzo di cardinali,frati, preti,tutti lo seguono e vanno a celebrare il trionfo dell'unità di tutte le religioni. Perché l'Anticristo fa le stesse cose che farebbe Cristo, ma è l'Anticristo.Quello che avrebbe voluto fare "Il cardinale inquisitore".Il prof Von Pauli e i pochi rimasti che veramente credevano calate le tenebre raccolgono i due cadaveri e vanno verso l'orto degli ulivi. Ma nel frattempo sopraggiunge l'alba ed ecco che si vede sull'orizzonte di questo sole nascente avanza nientemeno che Gesù Cristo che è venuto a giudicare i vivi e i morti. Risorgono i morti dai cimiteri e tutti si mettono dietro di Lui , mentre quegli altri , i seguaci dell'Anticristo, sono là a gozzovigliare

Il racconto finisce così. Vanno verso la resurrezione .In quel momento papa Pietro II° e Ivan rinascono e tutti e tre col piccolo gregge rimasto s'avviano alla finale.

Ecco sono i due racconti che nella prospettiva di leggere al di là,il terzo piano, hanno un significato e sono due colonne anche nella letteratura russa. Mi auguro che diventino anche ispirazione per un'icona e portati anche in teatro o in un cortometraggio. Nel '52 quando tradussi a Bergamo "L'Anticristo" ci fu il teatro delle Grazie che mi chiese di rappresentarlo, mi han chiesto se potevano, l'ho indirizzato a Vita e Pensiero , poi non ho saputo più niente.

Vi ringrazio di aver avuto pietà di me nell'ascoltarmi e sono a vostra disposizione

## La speranza oltre le utopie

3 marzo 1996

**Relatore: Prof. Paolo Pagani (\*)**

Il 1° passo di questa mia "narrazione" io la intitulo in un modo un pò strano "Eraclito e i bambini". Eraclito è un filosofo greco vissuto circa 5 secoli prima di Cristo, di lui di solito si ricordano tante cose ma non tre frammenti che parlano dell'anima e della speranza e dicono che l'anima non ha confine perchè se pur qualcuno ci cammini dentro non trova mai un limite, un fine. E poi dicono che l'anima oltre a non avere confine spera senza limiti e guai se non facessecosì, se non sperasse secondo se stessa, cioè senza limiti non avrebbe nemmeno l'occasione d'incontrare l'oggetto di questa speranza che esiste e che attende l'uomo dopo la morte, non l'anima ma tutto l'uomo dopo la morte. Ma cosa centra Eraclito con i bambini ? Ve lo spiego subito, io ho anche fatto le famose mezzore di religione nelle scuole elementari e una volta mi ricordo un episodio in una 5<sup>a</sup> elementare dove facevo fare i temini e i disegni, perchè i bambini dopo aver fatto il pensiero devono fare il disegno altrimenti la cosa non è completa dal loro punto di vista. Una volta si parlava di tante cose ed era venuta fuori una provocazione che io ho buttato lì proprio improvvisata e ho detto: "Se voi poteste fare un pensiero e un disegno su come è il paradiso cioè la vita che vorreste definitivamente per voi e poteste firmare un contrattino con Gesù nel quale risulta che il paradiso vi viene dato esattamente per come lo descrivete voi, nei termini concettuali e figurativi che voi riuscite a prospettare. Accettereste un contratto del genere o preferireste andare a occhi chiusi cioè quel che Gesù vi dà? E le bambine che sono più loquaci e anche più precoci, mi hanno detto che loro il contrattino non lo avrebbero firmato. Poi io ho cercato di capire perchè non avrebbero firmato il contrattino ed è venuto fuori in sostanza che loro da Gesù si aspettavano di più di quello che riuscivano a metter nel temino e a disegnare. Quindi i bambini, o meglio le bambine, metafisiche eraclitee avevano afferrato un concetto che è alla base anche degli episodi migliori della filosofia moderna di Cartesio, di Kant, delle cose che normalmente non si leggono a scuola e cioè avevano capito che il nostro cuore è più grande della nostra immaginazione (detto in termini molto banali). E cioè che essendo la nostra capacità affettiva qualcosa che va dietro sempre agli occhi dell'intelletto i quali non hanno confini allora la nostra capacità affettiva, di afferrare la realtà non ha confini mentre la nostra immaginazione i confini li ha perchè si esercita sulla base dell'esperienza e di quel che si vede e si tocca che ha sempre dei confini, è sempre limitato. Il nostro cuore è più grande della nostra immaginazione non c'è bisogno di chiamarsi Eraclito o Cartesio e nemmeno Kant per capirlo. Questa è una cosa che tutti sappiamo perchè la sperimentiamo però non sempre la mettiamo a tema del nostro riflettere e di conseguenza del nostro vivere. Sono partito da questo ovvio perchè le utopie che gli uomini hanno designato e disegnato nella storia del loro pensiero sono come i disegni dei bambini. Naturalmente i grandi utopisti (Platone, Tommaso Moro, Campanella) normalmente erano consapevoli di questo e quindi quando "disegnavano" da bambini dello spirito, perchè tutti gli uomini sono bambini dello spirito, spesso erano consapevoli di tracciare dei disegni da bambini dopo aver fatto il loro pensiero. Meno consapevoli forse sono alcuni che sono andati dietro a questi grandi utopisti e che li hanno considerati come loro maestri, forse ancora meno consapevoli e autoironici e ilari sul loro utopizzare erano i grandi ideologi dell'800 del 900 come Comte o Marx che hanno disegnato anche loro le loro utopie, le loro ideologie ossia immagini che uno si fa di qualche cosa che non ha luogo in questo mondo, e quindi queste ideologie dell'800 e del 900 sono un pò come le grandi edizioni aggiornate di un utopismo classico solo che a differenza di quest'ultimo mancano

totalmente di autoironia tant'è che si propongono sempre di essere una versione scientifica di come la società dev'essere. Non sono più consapevoli che stanno disegnando dopo aver fatto il pensiero. Questa è la 1<sup>a</sup> osservazione alla quale si collega un piccolo corollario: la speranza, che prima ho designato con la parola cuore, è la grande iconoclasta di tutte le utopie, iconoclasta nel senso che spezza tutte le immagini nelle quali si presume di aver fissato definitivamente una volta per tutte quale è il mondo felice, il paradiso. Questo è il 1° passo al quale ne segue un secondo che può avere come titolo, un pò scherzoso, "La passione e la virtù ovvero unapassione virtuosa". Con questo titolo intendo parlare della speranza non innanzitutto come virtù teologale, dove sapete che fede, speranza e carità sono le 3 virtù teologali, le tre virtù che ci vengono da Dio e attraverso le quali noi partecipiamo in qualche modo alla vita stessa di Dio. Io vorrei parlare piuttosto della speranza nella sua variante passionale perchè Tommaso parla delle virtù come conseguenza della descrizione delle passioni perchè per Tommaso le virtù sono le elaborazioni che l'uomo liberamente fa del suo mondo passionale di quello che nel linguaggio psicoanalitico si chiamerebbe oggi mondo emotivo, quindi non ci sarebbero le virtù se non ci fosse il mondo emotivo. Tommaso era un lettore attento dell'etica di Aristotele e sa benissimo che la virtù è una misurazione del nostro mondo emotivo e paradossalmente Tommaso presenta la speranza come una passione cioè non come una virtù nè etica nè teologale ma innanzitutto la speranza è per Tommaso una passione cioè una cosa che capita all'uomo anche se lui non sceglie di averla, anche se l'uomo vorrebbe che non gli capitasse cioè è una perturbazione che viene all'uomo dall'esperienza indipendentemente dalla sua libertà, dalla sua scelta. Dunque la speranza è una cosa che non possiamo toglierci di dosso nemmeno se lo vogliamo. Ma che cos'è più in particolare? E' una promessa che ci viene dalle cose, la promessa che il bene sia più ampio di quello che immediatamente ci viene dato di usare o di fruire e che questo bene più grande quindi più promettente di quel che abbiamo tra le mani sia anche raggiungibile. Insomma, per dirla come Cesare Pavese a un certo punto nel suo diario "Il mestiere di vivere" dove fa un punto e a capo e dice "Qualcuno ci ha forse promesso qualcosa?" Punto a capo. "Ma allora perchè aspettiamo?" Allora, per dirla come C. Pavese, la realtà è per noi una promessa ma senza che questa promessa ci sia stata formalmente formulata da alcuno. Qualcuno ci ha forse promesso qualcosa? anche umanamente parlando, io non parlo del Padre Eterno, esplicitamente nessuno ci ha promesso qualcosa. E' la realtà stessa che contiene in se questa promessa di un bene possibile, più ampio di quello attuale e raggiungibile. Ma andiamo un attimo più avanti. Verso dove va questa promessa? Un bene più grande di quello attuale ma di quali dimensioni? Trascendentale, il bene come tale, il bene nel suo significato proprio e assoluto al quale l'uomo è destinato necessariamente. Tommaso fonda tutta la sua teoria sul libero arbitrio sulla necessità cioè su quella che i greci chiamavano anarchè cioè sull'inevitabile, l'anarchè vuol dire quello che ti aspetta alla fine della strada, tu puoi anche girarti ma alla fine arrivi lì. Tutto ciò non ha nulla a che vedere, propriamente parlando col fatto quello cioè che ci comanda come le marionette, l'onore che vuol dire ciò di cui siamo fatti, tant'è che alla stessa radice di necessitas c'è il significato di cammino inevitabile, destinato, noi siamo fatti per quella cosa lì. L'uomo è destinato al trascendentale tutto totalmente, estensivamente e intensivamente tutto. Quando uno dice "Voglio tutto", è necessario che desideri tutto, ha perfettamente ragione dal punto di vista antropologico si tratta solo di avere un pò di pazienza. L'esperienza gioca con la speranza perchè è l'esperienza che ce la suscita o ce la può anche deprimere se cioè facciamo l'esperienza di una realtà che ci esalta allora ci sentiamo potenti e ci sembra di poter afferrare l'infinito oppure se vediamo qualcosa che non conosceamo e ci rivela un aspetto della realtà che potrebbe riguardare anche noi siamo arricchiti dalla nostra consapevolezza (se è capitato a lui potrà capitare anche a me, se lui è stato così bravo da....., oppure se lui è così se stesso anch'io potrei essere me stesso come lui è se stesso). La speranza è dunque alimentata dall'esperienza naturalmente ciò non significa necessariamente che ciò suscita speranza debba essere per noi concepito a tutti i costi come raggiungibile con le nostre sole forze noi possiamo benissimo sperare che qualcuno ci dia ciò che noi desideriamo e se così è amiamo quel qualcuno . In fondo l'uomo ama Dio perchè si aspetta da Dio la felicità, non c'è un'altra strada, almeno inizialmente, per amore Dio tant'è vero che a quelli che dicono "Io non prego Dio per le cose concrete perchè Dio bisogna

pregarlo per cose più importanti" non si può credere perchè in realtà all'uomo è proprio strutturalmente impossibile non desiderare se stesso. Spinoza, che non era tanto cristiano, ma era uno che ragionava diceva che "l'essenza dell'uomo è il suo tentativo disperato di essere se stesso" quindi anche Dio rientra in questo tentativo perciò noi non possiamo che desiderare Dio come fruibile da noi. Tant'è vero che anche S. Tommaso dice che il fine dell'uomo non è Dio in sè stesso ma Dio fruito da noi cioè la beatitudine, il paradiso. A non cosa importerebbe se Dio fosse felice per conto suo e noi non centrassimo niente? Ma noi incominciamo a pensarla così quando incominciamo a dire "Io non prego per il compito in classe" "E' inutile pregare perchè mi vada bene questa cosa" quello lì è incominciare a dire che Dio non c'entra con la tua vita. Poi può andare bene o può andar male ma è importante legare Dio alle nostre speranze. Un'ultima nota che Tommaso ci dà che ci aiuta poi a entrare in questioni più concrete nella sua descrizione della speranza come passione è la seguente: "la speranza è una passione che se esaltata aiuta la operatività, a lavorare di più, di buona lena perchè si aguzza l'attenzione.

Non si ha speranza se non in una cosa ardua, in un bene arduo e in qualche cosa di possibile. Perciò una cosa ardua e possibile crea una differenza di potenziale, una scintilla, che mi dà energia e mifa venir voglia di lavorare, la operatività della speranza". Riassumendo, la speranza considerata come passione è il modo più semplice in cui l'uomo ha la possibilità di ritrovare la propria struttura, il proprio modo di esser fatto cioè di sperimentare se stesso, la propria struttura antropologica e cioè che la propria struttura è una struttura appetitiva ma trascendentale cioè noi vogliamo tutto ma non possiamo fare a meno di volere tutto. La speranza ci dà modo come di percepire che la realtà è affidabile, ci dà modo di esercitare a livello già antropologico, senza bisogno neanche di essere cristiani, una qualche forma di fede nella realtà, che le cose sono affidabili, che c'è un destino buono.

Seconda nota "sintetica" la speranza come passione e non ancora ome virtù teologale è anche la chiave di accesso più semplice all'esperienza dell'amore, l'amore con la A maiuscola che è anche la carità. Anche l'amore per Dio perchè noi infatti amiamo coloro dai quali ci aspettiamo qualcosa, anche la gratuità (senza della quale lo stesso amore umano è una vera chimera, un'utopia) non sarebbe possibile se chi tenta di viverla non si sentisse a sua volta le "spalle coperte" cioè non si sentisse voluto bene prima. Anche la gratuita è possibile da parte di chi è già amato. Terza e ultima considerazione riassuntiva di quello che abbiamo detto, la speranza, anche come semplice passione, è il motore, direi l'unico, dell'azione tant'è vero che chi si muove già presente

il destino buono altrimenti non si muove più. Il disperato che non è nemmeno chi si uccide il quale prende un'uniziativa volta adare una svolta decisiva al proprio destino, è l'inerte colui che si lascia andare. Lo stesso Kant nella introduzione di due delle sue opere "La metafisica dei" e "La religione ai limiti della sola ragione" dice "Nessuno si muove per meno del paradiso" cioè del bene perfetto e se uno non si aspetta il paradiso non si muove. Questo lo dice l'autore il cui nome è legato come fortuna al formalismo etico. Tant'è vero che gli atei che si muovono hanno un presentimento del paradiso magari molto più vivo dei cristiani tanto che non hanno nemmeno bisogno di andare in chiesa. Sto parlando chiaramente in termini paradossali, cercate dicapirmi! Per tutte queste ragioni e altre ancora io mi permetterei di fare una nota pratico-pratica e cioè quelli che tendono a togliere la speranza sono i più grandi criminali e quelli invece che suscitano speranza sono i grandi eroi, veramente le persone importanti intorno a cui ruota l'universo sono quelle che fanno andare avanti il motore per cui uno fa tutto e invece per quelli che assopiscono la speranza (e quante volte questo capita!) siccome fa male alla salute, bisogna dirgli di smetterla perchè veramente è un pericolo pubblico. Il togliere la speranza è il mestiere del diavolo che quando qualcosa non ti va bene è quello che ti dice: "Visto che Dio, non ti vuole bene!" E tutta la vicenda dell'uomo, dal peccato originale, nasce proprio da lì, nel dubbio sull'affidabile Iddio.

Quindi dentro questa esperienza della speranza, anche solo vista come passione dell'uomo, noi troviamo la base per quell'altra speranza, quella che ci viene donata da Dio, la virtù teologale. Chi vive dentro la speranza

come virtù teologale cioè chi è cristiano consapevole di esserlo sa dare un nome a quelle esperienze che anche chi non è cristiano fa senza nominarla. Per esempio chiama vocazione quella tensione al bene come tale che tutti vivono e sa che c'è Dio lì che aspetta dentro questo cammino inevitabile. La necessità che Tommaso dice è "il verovolto della libertà",infattil'uomo è libero rispetto alle cose (le può prendere e lasciare) proprio perchè non sono quello per cui lui è fatto;oppure ancora può chiamare preghiera il rapporto con quell'affidabile, con quel promettente che non si capisce bene che volto abbia ma chi vive la speranza lo chiama Dio. E può finalmente chiamare lavoro quel lavoro che è partecipazione all'attività creativa di Dio quella energia operativa che gli proviene dalla speranza. Insomma l'esperienza cristiana,quindi anche della speranza cristiana, svela l'uomo. Tra questi 3aspetti (vocazione, preghiera,lavoro) preferirei sviluppare l'ultimo, il lavoro, la speranza come generatrice di lavoro perchè mi pare che questo aspetto sia quello più carente nella vita dei cristiani di oggi perchè c'è tanta disoccupazione non solo dal punto di vista economico-pratico ma dal punto di vista antropologico cioè gli uomini non sanno più cosa vuol dire lavorare, che senso ha lavorare. Allora parliamo un attimo di questo, Tommaso maneggiando la etica nicomachea??? aveva trovato una differenza che è fondamentale per capire le cose, una differenza tra "agere" e "facere". L'attività umana ha queste 2 dimensioni più che tipologie in quanto a ogni atto umano appartengono entrambe le dimensioni, non ci sono atti che sono puro agere e atti che sono puro facere ma ogni atto è un agere che ha come rovescio un facere. L'agere è il lavoro immanente cioè che rimane dentro il soggetto; il facere invece ha un risultato esterno, vive di vita propriarispetto al "produttore". Il problema è che non c'è mai un facere che non sia un agere e viceversa un agere che non sia un facere. Ad esempio, un artigiano che fa i mobili se li fa con passione, perchè quella e la sua vocazione, allora studia i materiali, non finisce più di confrontarsi con gli altri artigiani cioè dentro questo facere, quando fa un mobile cambia se stesso, modifica, lavora il suo volto, il primo oggetto del suo lavoro è se stesso. Tant'è vero che lui è diverso adesso che ha fatto 200 mobili da quando ha fatto il primo perchè la prima cosa a cui ha messo mano lavorando il mobile è se stesso . Ogni facere è un agere ma vale anche il reciproco che quasi mai nessuno dice ma se ci pensiamo un attimo anche ogni agere è un facere perchè io posso mettermi lì anche solamente a pensare però dentro di me qualcosa funziona, io se anche penso parlo tra me e me.

Quindi le nostre aree del cervello hanno un loro movimento, sono attivate, e se qualcuno non ci avesse addestrati al linguaggio noi non saremmo capaci di parlare e quindi non saremmo capaci nemmeno di agere e sembra la cosa più privata e più interiore che ci sia.

E se non ci avessero insegnato a parlare noi non potremmo nemmeno pregare, cioè ogni agere è sempre un facere. I bambini che vengono trovati nella foresta, allevati dai lupi non sono capaci di parlare quindi difficilmente saranno capaci di pregare, lo faranno a loro modo ma le loro aree del linguaggio non si sono sviluppate, il loro agere cioè l'attività immanens, interiore è stata compromessa da un facere mancato, da un addestramento mancato.

Dico queste cose apparentemente così "astruse" perchè in realtà non c'è un lavoro dell'uomo che non coinvolga tutto l'uomo e che non abbia dei frutti in qualche modo estesi nel tempo e tendenzialmente anche nello spazio cioè nella materia. Perciò quando la Chiesa dice, e qui siamo già nella prospettiva della speranza teologale, nel Concilio Vaticano II° (n° 39), che il lavoro che l'uomo fa in questo mondo, compresi i suoi frutti, (purificati, trasfigurati, tolte le loro ambiguità) l'uomo lo ritroverà definitivamente in paradiso io credo di non essere eretico nel dire che allora in Paradiso ci sono ad esempio la Cappella Sistina e anche la Divina Commedia. Questo sarebbe ereticale solo se noi fossimo contrari al dogma della resurrezione della carne la quale significa resurrezione della materia, non nel modo in cui è adesso. S. Paolo dice nella I° lettera ai Corinti, cap. 15 che è un rapporto, quello tra la carne di dopo e quella di adesso, analogo a quello del seme con la spiga. Questo può valere anche per gli animali. Io allora comprendo in questo agere che quello che lavoro è già l'anticipo del paradiso, non solo nel senso del merito, nessuna azione è indifferente rispetto al fine che vuole raggiungere perchè l'azione, come diceva Aristotele, è a tal punto poco uno strumento da essere già l'anticipazione, la costruzione attuale del fine. Io non posso mica raggiungere un fine con

qualunque mezzo, raggiungo altro. Se considero il mio agire come un mezzo, come uno strumento io fallisco l'obiettivo. Il modo con cui io tendo al mio obiettivo è già un'anticipazione di quell'obiettivo e la Chiesa ci promette che quel modo, il mio lavoro di tutti i giorni è costruzione attiva già del paradiso e vi chiedo se conoscete delle motivazioni più razionali cioè più comprensibili di tutti i fattori in gioco rispetto a questa per impegnarsi a fondo nel proprio lavoro perchè di solito si accusano i cristiani di pensare al aldilà e quindi di disimpegnarsi facilmente nell'aldiqua. Questo vale anche per la politica che è un agire sublime quando è visto nella sua autentica finalità. Politica che è impossibile fare se non si ha speranza cioè la si può fare ma non come politica cioè come ricerca del bene comune la si fa come gestione dei propri interessi. La politica è impossibile senza la speranza perchè "è impossibile vedere" come diceva Manzoni "nel caos dei possibili una destinazione buona senza affidarsi alla provvidenza". Intravedere che il caos dei possibili sia come il retro dell'arazzo dove tutti i fili spuntano a caso e che vi sia, dall'altra parte dell'arazzo, un disegno che dia senso a quei fili, il pensare questo, l'intuire questo è possibile solo a chi ha speranza ma chi non spera niente non può fare politica non può "lavorare all'arazzo" non vedendo il disegno. Ora uno potrebbe dirmi che in fondo questa speranza di cui sto parlando oggi non si misura più con alcuna utopia e quindi può funzionare da un punto di vista positivo, per le cose che ho detto, ma non più oppositivo ad alcunchè che cerchi di ingabbiarla in qualche formula risolutiva. Non è esatto! Non sono mica finite le utopie, appartiene alla storia dell'uomo sia, e questo è giusto, di appoggiare la sua intelligenza sull'immaginazione ma è anche tendenzialmente molto facile all'uomo identificare il "disegnino" con il concetto. E questa stagione delle utopie non è finita solo che adesso sono utopie piccole piccole ma sono tante. Ora faccio un rapido elenco di tutte queste utopie che riguardano l'uomo e anche l'uomo politico di oggi. Per esempio non è forse un'utopia quella del mercato? tutti parlano del mercato, basta sottrarre più stato e aggiungere più mercato e abbiamo risolto tutti i problemi dell'uomo. Oppure la tolleranza, ancora il dialogo. Facciamo solo questi tre esempi. Oggi per esempio si tende a riassorbire, e questa è una tendenza molto pericolosa, il pensiero liberale nel puro e semplice liberismo economico cioè nella libertà massima e indiscriminata alla iniziativa economica e quindi alla cosiddetta iniziativa di mercato. Ora un mercato allo stato puro credo che non sia mai esistito al di fuori di qualunque regola posta dalla società civile o dello stato. Un mercato assolutamente "selvaggio" è tale da distruggere se stesso quindi un'utopia presa alla lettera e irrigidita come quella del mercato porta poi ai problemi dai quali non si esce più, dei monopoli, dell'anti-trust. Quindi è chiaro che il mercato, considerato come privo di regole in assoluto, non è mai esistito e in un secondo luogo se anche ci si approssimasse ad esso sarebbe un "mostrum" tale da divorare prima se stesso e tutti gli uomini che trova sul suo cammino; pensate solo come l'abbandonare puramente e semplicemente, in un regime di deregulation, alcuni servizi pubblici all'iniziativa privata possa essere molto rischioso anche sulla pelle della gente. Quando sentiamo alla televisione che cadono gli aerei sono gli aerei di quelle compagnie che non dovendo render conto a nessuno circa la manutenzione dei mezzi che usano per risparmiare sui prezzi chiaramente non fanno le manutenzioni. Questo per fare un esempio di come un'utopia, vista non in una forma equilibrata e sensatama vista come la formula risolutiva di tutti i problemi dell'uomo, possa diventare un idolo a cui si sacrifica la vita delle persone. Prendiamo un'altra utopia di oggi, la tolleranza che è un concetto del quale fare la storia sarebbe lunghissimo ma anche estremamente interessante perchè si verrebbero a scoprire delle cose che non tutti sanno, per come è proposta oggi può rischiare di diventare un'utopia. Pensate ad Hans Kelsen??? che è un teorico austriaco del diritto, un teorico che appartiene a quella scuola che viene chiamata positivismo etico-giuridico ed è un pò il punto di riferimento di Gianfranco Miglio. Egli dice che non esiste una legge naturale quindi un diritto naturale, gli unici rapporti sono quelli di forza quindi se vince la maggioranza di persone che propongono la tolleranza allora avremo un regime democratico, se vince la maggioranza di persone che sono intolleranti rispetto a chi la pensa diversamente da loro avremo il rovesciamento del regime democratico e un altro tipo di regime.

Kelsen dice "che ragioni ho io, che non parlo di leggi naturali e di diritto naturale, di dire che noi che adesso viviamo in democrazia dobbiamo reprimere le formazioni politiche che teorizzano la violenza e intolleranza

nei confronti delle altre dottrine politiche o degli altri modi di vivere da quello professato? Nessuno. E quindi noi dobbiamo solo sperare di rimanere in maggioranza e lavorare per questo ma non possiamo attivare degli strumenti che siano di tipo repressivo nei confronti di chi invece alla tolleranza non intendesse attenersi una volta acquisito il potere e quindi cercasse di acquisirlo anche in forma violenta. Capitemi bene, l'unica ragione che lo Stato avrebbe per opporsi ai violenti sarebbe giusto la sua maggiore forza, non avrebbe diritti da far valere." così la pensa Kelsen. Capite che Miglio applica queste tesi alla riforma della Costituzione, (lo dice lui nei documenti scritti) precludendosi la possibilità di capire il senso del dibattito politico attuale. Se volete un consiglio, se qualcuno vuole capire cosa sta succedendo da 5 anni in qua in Italia, da Mani Pulite in poi e anche un pò prima, dall'affermarsi della Lega, legga i 2 volumi degli Atti dei Convegni tenutisi a Milano dal cosiddetto "Gruppo di Milano" in C.so Magenta nel 1980 ci sono tutti i più bei nomi del dibattito attuale da Miglio a Fisichella a Urbani che si sono messi d'accordo per dire: "la Costituzione è vecchia,cambiamola!" e trovano anche gli strumenti dove parlano di cose che sarebbero cadute esattamente 10-12 anni dopo, un meccanismo ad orologeria molto preciso! Miglio vuole applicare questa regola alla Costituzione e mentre molti dicono che nella Costituzione si debba riformare solo la parte operativa, cioè non la parte dei "Diritti e doveri" e tanto meno i "Principi fondamentali" ma la parte sull'ordinamento dello Stato, Miglio dice che bisogna applicare la riforma anche ai "Diritti e doveri" e persino ai "Principi fondamentali" riguardanti la persona in nome di questo tipo di positivismo etico giuridico. E' quindi un'utopia che può sembrare innocente finchè rimane lì su un pezzo di carta.

Un'altra potenziale utopia è quella del dialogo. Oggi le filosofie più alla moda dei filosofi di riferimento della sinistra europea, prima ancora della sinistra americana, sono le due filosofie che teorizzano come nucleo fondamentale del loro pensiero il dialogo.

Il dialogo che starebbe alla base di ogni forma di contrattazione dei diritti e dei doveri. Come si fa a stabilire che io ho il diritto a fare questo o ho il dovere di fare quell'altro?

Mettendosi intorno a un tavolo e dialogando, da questo dialogo emerge un parere di maggioranza, secondo Rose?? Secondo Hobermans?

basterebbe mettere per iscritto le regole che consentono il dialogare stesso in quanto per dialogare bisogna consentire agli altri di esprimersi esattamente come ci esprimiamo noi sottoponendo agli altri il nostro discorso un diritto di critica che poi ci riserviamo anche noi di esercitare. Basterebbe mettere per iscritto queste regole per avere la democrazia, la democrazia delle regole. Questi filosofi applicano in sostanza la regola aurea, "non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te", quel proverbio che citò anche Gesù Cristo nel Vangelo.

Voi vedete la letteratura etica di questi anni e vedete che quasi tutti parlano della regola aurea poi trovate che c'è un piccolo

"codicillo": al dialogo chi partecipa per negoziare circa i diritti e i doveri? coloro che dialogano; e chi dialoga? i parlanti cioè coloro che sono capaci di attività simbolica. I bambini piccoli sono capaci di attività simbolica? No, allora sono esseri umani? Forse, persone no. Allora sono soggetto di diritto?

Neanche un pò, anzi i loro diritti sono oggetto di negoziazione, se c'è un gruppo di persone così forte da far valere i diritti dei bambini piccoli e degli embrioni allora quelli per partecipazione vengono considerati come se fossero persone e quindi vengono tutelati come se lo fossero pur non essendolo. Hengels? ha steso un alista in cui i meritevoli di diritti vengono in quest'ordine:

uomini e donne adulti, delfini, maiali, bambini piccoli, bambini e adulti handicappati e infine embrioni. Questi ultimi naturalmente quando vengono prodotti "in proprio" sono proprietà di chi li produce (mamma e papà) quando vengono prodotti nelle strutture pubbliche (USSL) sono proprietà pubblica. Dunque il dialogo è utopia, in esso c'è tutto chi non dialoga non è uomo.

Siccome il parlare, lo dicevano già gli antichi, è un accidente proprio dell'uomo se tu parli sono sicuro che sei uomo e però aggiungono se non parli sono sicuro che non lo sei. Qui c'è qualcosa che non funziona! che fare

di fronte a questi idoli potenzialmente molto pericolosi? Sostanzialmente gli uomini di buona volontà (non è necessario essere cristiani) dovrebbero lavorare su due fronti.

Il primo fronte è quello di lavorare da un punto di vista strettamente teorico e più latamente culturale, intorno al concetto di legge naturale e perciò di bene comune.

Oggi infatti chi praticamente, e anche politicamente, deve sostenere certe posizioni per sconfiggere determinate utopie si trova decisamente spiazzato dal punto di vista culturale perchè oggi è difficile trovare pensatori che ripropongano l'idea che l'uomo ha una natura e che questa natura ha delle dinamiche che se vengono rispettate l'uomo è contento, se non le rispetta lo sarà un pò meno.

E questo non essere contenti vuol dire rovinare sè e gli altri. Il concetto di legge naturale in due parole è questo. Allora ragionare su questo in forma un pò raffinata, un pò tematica è un "mestiere" che non fa più nessuno anche se c'è bisogno di questo lavoro perchè ci sono troppi filosofi anche cattolici che si occupano per esempio di filosofia morale e che parlano tanto della speranza e di altre belle cose ma poi si rifiutano di fare etiche formulate in senso argomentativo.

Quindi lavorare teoricamente proprio su questo, in senso tecnico: centri culturali che si occupino di elaborare e di divulgare intorno a questo, che facciano conoscere il pensiero di chi su queste cose ha riflettuto e a cui ha dedicato l'intera vita. Maritain ad esempio nel '57 in un volume intitolato "Tolleranza e verità" dava l'esatta calibrazione di cosa vuol dire tolleranza cioè amore per la libertà dell'altro visto nella sua verità di persona. E nessuno, se non riconosce che l'altro è persona libera e quindi dotata di un diritto naturale alla ricerca della verità, potrà riconoscere all'altro una tolleranza che non sia puramente strumentale, funzionale e provvisoria. Quindi la verità è l'unico fondamento della tolleranza così come diceva giustamente Maritain "senza carità è difficile anche tenere a lungo la democrazia" Quindi un lavoro serio e sistematico. Sul secondo fronte, "per non essere astratti", come dice il canadese Macintair? noi non possiamo promuovere idee nel contempo permettendo alla mentalità dominante di oggi di distruggere i luoghi nei quali queste idee sono concepite perchè se si distrugge la famiglia, la Chiesa e qualunque ambito umano nel quale sia consentito all'uomo di essere educato e corretto nella ricerca della verità egli non può nemmeno cercare il fine ultimo della sua vita. Io posso benissimo non saperlo ma il fatto di sapere che lo devo cercare è già molto e l'unità della mia vita la posso già in qualche modo costruire nella ricerca di quale sia il fine del mio vivere.

Aiutare questi luoghi e sostenerli è il primo dovere, anche da un punto di vista teorico, nei confronti di chi volesse recuperare i luoghi vivi in cui la tradizione può continuare a vivere altrimenti se distruggo i luoghi in cui è possibile pensare allora potrò anche mettermi a discutere della legge naturale ma primo non avrò più gli strumenti per farlo, secondo a poco a poco mi convincerò che sono tutte favole e terzo non avrò più "audience" da parte di nessuno.

Macintair? paragona l'epoca in cui ci troviamo a vivere all'epoca della incipiente barbarie usando un paragone tratto da un suo libro "Dopo la virtù" Un punto di svolta decisivo in quella storia più antica si ebbe quando uomini e donne (sta parlando della storia dell'impero romano) di buona volontà di distolsero dal compito di puntellare l'imperium romano e smisero di identificare la continuazione della civiltà e della comunità morale con la conservazione di tale imperium. Il compito invece che si prefissero fu la costruzione di nuove forme di comunità entro cui la vita morale potesse essere sostenuta in modo che sia la civiltà sia la morale avessero la possibilità di sopravvivere all'epoca di incipiente barbarie oscurità. Se la mia interpretazione della nostra situazione morale è esatta dovremmo concludere che da qualche tempo anche noi abbiamo raggiunto questo punto di svolta (la fine dell'impero) ciò che conta in questa fase è la costruzione di forme di comunità locali al cui interno la civiltà e la vita morale e intellettuale possano essere conservate attraverso i nuovi secoli oscuri che già incombono su di noi e se a tradizione delle virtù è stata in grado di sopravvivere agli orrori dell'ultima età oscura non siamo del tutto privi di fondamenti per la speranza. Questa volta però i barbari non aspettano al di là delle frontiere ci hanno già governati per parecchio tempo ed è la inconsapevolezza di questo fatto a costituire parte delle nostre difficoltà. Il primo dei due Nota Bene che

vorrei proporvi ci apre ad una prospettiva tutt'altro che utopistica ma che certamente può essere investita solo dalla speranza che nessun'altra capacità umana potrebbe sopportare questa prospettiva e cioè quella dell'apertura del Terzo Millennio. E' chiaro che le piccole utopie non sono nemmeno "scialuppe di salvataggio" adeguate al "mare" di un millennio che si apre. Non è un caso che l'unico soggetto culturale che parli con insistenza del Terzo Millennio sia la Chiesa cattolica e anche qui forse non troppo "in coro". Il Papa, che conosce anche il 3° segreto di Fatima che, se è una cosa brutta dovrebbe essere cauto, mentre se è una cosa bella dovrebbe essere raggianti, tenendo quindi conto anche dei misteri più enigmatici che si possono aprire su questo millennio, continua a parlarne come della grande e decisiva scommessa per l'umanità. Vi ricordo solo due documenti. Uno è la lettera apostolica "Ad terzo millennio adveniente" del 1994 nella quale il Papa insiste sul valore decisivo del tempo che dopo l'incarnazione è entrato a far parte persino del mistero di Dio, nel momento in cui Gesù Cristo si è incarnato allora l'umanità, anche nella sua dimensione temporale, va ad iscriversi in qualche modo nel mistro stesso della Trinità.

Allora anche la storia acquista una destinazione eterna.

D'altronde non è un caso che il grande rivalutatore della storia del pensiero umano sia stato Sant'Agostino "Illi circuli explosi sum???" i cerchi sono quelli che da Eraclito a Zenone in poi sono, secondo i filosofi greci pagani, la descrizione dell'eterno

ritorno dell'uguale e cioè della non-storia, della temporalità come ciclicità. Nel momento in cui, attraverso Gesù Cristo la storia stessa viene riassunta, spalancata ad un destino eterno, quindi aperta alla prospettiva di un senso, quello che l'uomo costruisce nel mondo non va perduto, nemmeno i peccati perchè anch'essi hanno un risvolto ontologico, come tale positivo e quindi riassumibile nel disegno di Dio, come lo stesso Sant'Agostino ci ricorda. Il secondo documento è il discorso che

il Papa ha letto di fronte alle Nazioni Unite il 5 ottobre 1995, è quasi divertente se non fosse drammatico, perchè il ritornello con cui si chiude il discorso, pure complesso e articolato, è che l'uomo moderno e soprattutto l'uomo contemporaneo la deve smettere di avere paura di se stesso, del frutto del lavoro delle sue mani.

Infatti, il Papa dice "è abbastanza interessante che l'età moderna, che si è aperta con il razionalismo e l'illuminismo, si chiuda con una "paura del diavolo", ma di che cosa? delle tenebre che stanno fuori di noi? NO, di quello che c'è dentro l'uomo che ha "fifa" nei confronti di se stesso. L'uomo, se si ricorda da dove viene e in quali mani è il suo destino, finalmente potrà smetterla di avere paura del lavoro delle proprie mani, del senso della storia, della destinazione della storia, dei frutti anche della tecnologia.

Bisogna smetterla di diffidare di quello che viene dall'uomo, essere attenti e responsabili ma non impauriti come se con queste generazioni dovesse finire tutto" Può dire così solo chi ha una speranza che non sia soltanto la passione da cui siamo partiti ma venga educata nel senso della virtù teologale cioè venga educata a darsi ragione di sè.

Il secondo dei due Nota Bene riguarda la grande difficoltà alla speranza sia a quella, per così dire, carnale sia a quella teologale. E cos'è che fa problema alla speranza? L'esperienza del male nelle sue tre classiche forme: malum defectus, il bambino che nasce handicappato, il malum bene cioè quel dolore che viene all'uomo come conseguenza dei suoi peccati, quel dolore anche in termini psicologici e fisici perchè l'uomo peccando fa del male a se stesso e agli altri ma anche il male morale che è forse quello che fa più obiezione alla speranza che è il male che l'uomo volutamente, coscientemente compie, inteso come peccato, il disordine che è in se stesso e nella natura. Ora, di fronte al male la grande strategia che i filosofi hanno sempre messo in atto, soprattutto dal '700 in poi, si chiama teodicea cioè cercare di giustificare Dio nell'esistenza del male, dire che Dio è innocente. Allora i tentativi della teodicea cercano tutti di trovare in qualche modo delle spiegazioni al perchè c'è il male, che senso ha il male. E queste spiegazioni sono quasi tutte religiosamente atee perchè finiscono per attribuire a Dio-Creatore delle spiegazioni del perchè c'è il male che in realtà sono escogitate dall'uomo (quando diciamo che il "male è scuola di vita" oppure che "serve per l'armonia

dell'universo") Forse più interessante, per capire la questione del male, è il guardare alla figura di Giobbe qui più come filosofo che come teologo. Giobbe evita la fallacia delle interpretazioni religiosamente atee del male, del dolore e del peccato infatti egli pur non dicendolo da a capire di aver capito una cosa molto importante senza della quale noi del male non possiamo parlare sensatamente. La questione è questa: il male può essere capito solo in riferimento al bene perchè ne è come il rovescio (come il buco nel muro, se non ci fosse il muro non ci sarebbe neanche il buco che tante volte ci fa vedere cose che altrimenti non comprenderemmo!) Ma noi conosciamo il perchè del bene? sappiamo perchè c'è il mondo? Per sapere lo scopo per cui c'è il mondo e ci siamo noi dovremmo interrogare direttamente Dio. Non a caso il libro di Giobbe nella sua seconda parte apre proprio delle teofanie in cui Dio entra in dialogo con Giobbe ma non gli da la spiegazione del "propter qui"??? del male ma gli domanda: "Tu conosci il "propter qui"??? del bene?" Sai che senso ha il bene? E glielo chiede in un modo strano chiedendogli: "Tu c'eri quando i creavo i coccodrilli? e gli ippopotami? E sai perchè un padre che avesse due bambine e che volesse farle ridere non potrebbe addomesticare un coccodrillo mettendolo al guinzaglio?" E' la parola di Dio, cioè Dio dice a Giobbe che potrebbe cominciare a capire il senso del male nelle sue diverse forme solo se possedesse il bene ma in questo caso si chiamerebbe Dio. Tu non puoi lamentarti con Dio per la ragione che Dio non ha fatto accadere quel che volevi tu. Tu non puoi lamentarti con Dio per la ragione che Dio non ha fatto accadere quel che volevi tu perchè in questo modo tu presupponi di sapere già quale sia il "propter qui" del bene cioè che senso abbia il mondo, la storia, la tua vita; dovresti essere tu il creatore di te stesso per poterti ergere a giudice. Che cosa puoi fare allora? Puoi lamentarti, puoi chiedere, puoi bussare ne hai il diritto perchè se Dio ti ha dato l'intelligenza per porti queste domande vuol dire che non gli va male che tu te le ponga e tu queste domande glielle devi porre, ti è consentito. Non è questa la bestemmia, cioè invocare, anche in malo modo, una risposta. E' più bestemmia dire "Dio non c'entra", puoi anche metterla sul piano personale. In un bellissimo commento al libro di Giobbe, di un autore francese che si chiama Nemò???, si dice: "Il male è un eccesso che mi perseguita quindi quando io indago sul male trovo che qualcuno ce l'ha con me tanto che mi fa vivere delle esperienze di fronte a cui io dico: "Non ne posso più!" Sono un eccesso, qualcuno ce l'ha con me ma vorrà qualche cosa da me se no perchè ce l'avrebbe con me?" Interroghiamo queso qualcuno. D'altronde la Bibbia descrive questa dinamica nella lotta di Giacobbe con l'angelo in cui Dio non desidera altro che di essere vinto tant'è che Giacobbe vince l'angelo cioè Dio che lo aggredisce senza ragione al mattino quando lui è da solo e sta per attraversare il fiume, gli dà quella specie di slogatura dell'anca come il segno di una predilezione un pò misteriosa perchè tu hai vinto Dio. E anche Peguy, a suo modo provocatorio, dice una cosa assolutamente interessante a riguardo, quando ne "Il mistero dei santi innocenti" a un certo punto dice: "Dio parla e dice: "Io gioco spesso contro l'uomo ma è lui che vuol perdere (l'imbecille) e sono io che voglio che vinca e riesco qualche volta a far si che vinca." L'enigma allora è quello del bene, non quello del male. Non possiamo dichiarare irrazionale il male, sia nella forma metafisica che in quella del dolore o in quella del peccato, perchè se così facessimo dichiareremmo privo di ragione il bene stesso, il mondo stesso. Come diceva un vecchio maestro dell'Università Cattolica, il professor Bontadini: "l'esistenza del male è incompatibile con l'esistenza di Dio solo a patto che Dio non esista" E' una battuta di spirito un pò inglese ma di quelle folgoranti. "E' incompatibile l'esistenza del male con l'esistenza di Dio solo a patto che Dio non esista"cioè solo a pattoche il mondo non abbia senso e che quindi non si possa ad alcunchè chiedere ragione di questo senso. E' assolutamente perfetto questo tant'è vero che un metafisico, che non credo fosse eretico!, come S.Tommaso d'Aquino, che è il principale dottore della Chiesa, si arrabbia di fronte a coloro che dicono che Dio non è in alcun modo responsabile del male. Lui parla di "malum defectus" e di "malum benum" ma io potreianche aggiungere remotamente di permissione del peccato. Si arrabbia con quelli che vogliono salvare Dio come dire: "Almeno in questo Dio non c'entra!" Se si volesse ragionare veramente così si dovrebbe ammettere manicheisticamente l'esistenza di due dei, che il male viene da un'altra fonte creatrice. Infatti il manicheismo, lo gnosticismo vengono proprio dallo scandalo del male e Tommaso dice: "No, è proprio Dio che consente il male" Ma questo che cosa vuol dire? Vuol dire che quello che Dio crea, e che Lui permette,

finalmente può avere un senso, se non lo creasse Lui non potrebbe avere alcun senso. Finalmente c'è qualcuno con cui prendercela o che ci potrà un giorno spiegare tutto, ha un senso perchè proprio da Lui, direttamente o indirettamente, proviene o come atto, se pur accidentale, di creazione oppure come atto di permissione. Al che giustamente Maritain???, in una sua opera ingiustamente dimenticata, dice: "E' inevitabile a questo punto ammettere che in Dio vi sia, anche qui per un'analogia metaforica, un corrispettivo di quella perfezione, che è la sofferenza umana" e cioè, come lui la chiama, un'accettazione vittoriosa di quello che per esempio il peccato dell'uomo comporta nella vicenda dell'uomo stesso e per il quale Dio stesso soffre. Maritain è tomista e quindi sembrerebbe quasi una cosa assurda, per un tomista, dire che Dio soffre. Dio soffre al modo di Dio cioè di una sofferenza purificata di ogni imperfezione come dire che Dio nel suo piano mette attivamente anche tutti i rifiuti che l'uomo gli riserva anche nelle maniere tragiche e che anche quelle possono essere ricomprese in un disegno di senso. Dio accetta di fare la strada non diritta ma a sinusoide perchè vuole che l'uomo viva fino in fondo l'esperienza della sua libertà ponendo anche in questo una destinazione e una consolazione che adesso evidentemente ci sfugge ma che è possibile solo a patto che Lui sia autore o permissore di male accade nell'uomo. Può sembrare un'antiteodicea ma è l'unica vera teodicea possibile. Spero che sia un pò scandalosa perchè deve far pensare ed è comunque assolutamente ortodossa. Concludo leggendovi due righe di Peguy il quale, a riguardo della speranza, che lui aveva profondamente confrontato con l'esperienza del male, dice: "La fede che preferisco (è sempre Dio che parla) è la speranza" e aggiunge "risplendo talmente nella mia creazione che la fede non mi stupisce, la carità -dice Dio- non mi stupisce, quelle povere creature sono così infelici che a meno di avere un cuore di pietra come non potrebbero avere carità le une per le altre. Ma la speranza, ecco quello che mi stupisce, questo è stupefacente che quei poveri figli vedano come vanno le cose e che credano che andranno meglio domani mattina, è proprio la più grande meraviglia della nostra grazia, e io stesso ne sono stupito e bisogna che la mia grazia sia in effetti di una forza incredibile e che sgorgi da una fonte come da un fiume inesauribile."